CARLINO

E ALTRI RACCONTI

—

CARLINO

E ALTRI RACCONTI

DI

GIOVANNI RUFFINI

AUTORE DEL DOTTOR ANTONIO, VINCENZO, ECC.

—

TRADUZIONE DALL' INGLESE

DI

MARINA CARCANO

(acconsentita dall' Autore)

MILANO

TIPOGRAFIA DI LODOVICO BORTOLOTTI E C.

Via di S. Vicenzino, N. 1

—

1874

AL LETTORE

Se voi l'avete preso in mano questo libro, si è perchè siete già persuaso di trovarvi sane ispirazioni, giusti criteri, caratteri veri, originalità d'invenzione, naturalezza di facezia, descrizioni invitative, e la vita reale, non nelle sue realtà più abbiette, ma in quanto ha di più soave e confortante, anche nei mali, negli errori, nelle avvèrsità che la conturbano.

Alla vostra persuasione non aggiungerò parola; dirò solo per quanto mi riguarda, che a volgere in italiano il *Carlino e altri racconti,* ci ho posta tutta quella cura, tutto quell'amore di cui sono stata capace, e se sarò riuscita a farvi gustare appena una piccola parte del diletto ch'io provai nel tradurlo, avrò conseguita la più ambita delle soddisfazioni.

Milano, aprile 1874.

MARINA CARCANO.

CARLINO.

CAPITOLO I.

La mattina di una giornataccia dell'agosto 1853, il Barone Gastone di Kerdiat, arrivato la notte antecedente all'Hôtel d'Europe in Chambery, uscì dalla sua camera nella contigua loggia, che corre lungo tre lati della casa, si appoggiò alla balaustrata, accese uno sigaro, e cupamente ne espirò il fumo.

Il Barone Gastone era un uomo sui quaranta, e da vent'anni frequentava l'Hôtel de l'Europe: non aveva pretensioni, pagava il conto senza ritardo od osservazioni, non lesinava le mancie ai camerieri, eppure il Barone non vi godeva simpatia. Anche quell'anima eccellente di Madame Ferrolliet, l'attempatella albergatrice, che lo aveva conosciuto fin da'suoi diciotto anni, e verso la quale egli non mancava mai di urbanità, ebbene, anche questa buona signora non poteva impedirsi uno stringimento nervoso del cuore, ogni qual volta si annunciava l'arrivo del Barone. Quanto ai servitori, i loro sentimenti erano chiari e decisi: non ne potevano sopportare nemmeno la vista. Il suo viso accipigliato, la sua taciturnità, le sue fredde maniere, non aveva mai dato in tutti questi vent'anni una stretta di mano

alla signora, insomma l'assoluta mancanza di cordialità a cui tutti i vecchi frequentatori dell'albergo, d'alta e bassa condizione l'avevano abituata, tutto questo concorreva a impedire ogni genialità di sentimento dell'albergatrice verso il suo antico ospite.

Ma, e ai servitori che conoscevano troppo la loro posizione, per vantar diritto a cerimonie, che cosa aveva egli fatto per eccitare la loro illimitata antipatia? Aveva l'abitudine di trovarli in fallo, o li trattava duramente? Per niente. Sarebbe stato meglio che così fosse, perchè anche il trattar duro, e i rabbuffi, sarebber derivati da un riconoscimento, come che strano, ma pure da un modo di riconoscimento che, ed egli, e loro, erano simili; ma a quel modo ch'egli usava, camerieri e cameriere riducevansi al livello di cose. Infatti, era meno quello ch'egli faceva, di quello ch'egli non faceva che loro scottava oltre ogni dire; era quel suo non mostrar d'accorgersi di loro in alcun modo, salvo in istretta materia di servizio, era quel suo non guardarli, quell'ignorare che esistessero. Non indizio di raffigurarli all'arrivo, non cenno di saluto nel partire; le stesse mancie che dava loro, erano consegnate a Madame Ferrolliet. I suoi ordini brevi, non di rado a segni, per solito anche senza guardare la persona da cui richiedeva un servizio, egli li dava al cameriere in genere, non all'individuo Paolo, o Pietro. Uno o due disgraziati novizii all'albergo, che non richiesti si erano permesso indirizzargli la parola, avevano ricevuto pel loro incomodo un tal cipigliaccio, tale un'occhiata, che tolse loro il desiderio di ritentar la prova. Il Barone di Kerdiat, uomo nel quale l'orgoglio rasentava la malattia, apparteneva all'istessa scuola di quella Dama del tempo passato, che vestivasi in presenza del suo

valletto, nella convinzione che un salariato non è un uomo. Agli occhi di questo gentiluomo, i servitori non erano uomini, ma macchine utili, agenti di carne ed ossa, che si pigliavano a nolo, e dal momento ch'egli pagava loro il convenuto, consideravasi affatto in regola con loro. Posta innanzi a lui la questione, se credesse che i servitori avessero anima, avrebbe esitato a rispondere. Ad ogni modo, è indubitato ch'egli li trattava come se non ne avessero.

Un sistema così assurdo non era nè di propria invenzione del Barone, nè, suppongo, della Dama dell'or menzionato tempo passato. Il Barone lo aveva trovato stabilito e praticato nella sua casa, e aveva continuato a metterlo in atto. S'egli forse, invece della militare, avesse scelta qualche altra carriera, avrebbe incontrato tali difficoltà all'applicazione delle sue idee, che poteva esserne condotto a modificarle. Ma il nostro Barone aveva appartenuto all'esercito dal 1830 al 1848; i suoi servitori erano sempre stati soldati, e con uomini, dalla ferrea disciplina ridotti macchine, il sistema era riuscito benissimo.

L'esperienza di dieciotto anni, concludeva così incontrastabilmente in favore dell'eccellenza del suo sistema, che quando sembrò fallire, e fu non appena rientrò alla vita privata, e non potè prendere servitori che fra i civili, egli attribuì il difetto alla tristizia di tutta una classe, piuttosto che all'erroneità del principio, dietro cui egli aveva da tanto tempo agito. Così invece di cambiar sistema, cambiava servitori, e ciò succedette a un di presso ogni due mesi, per tutti i cinque anni dal 1848 al 1853. Fu nel 1848 ch'egli ritornò alla vita privata. Lo stesso giorno in cui la seconda repubblica fu proclamata in Francia, il Barone Gastone rassegnò

le sue dimissioni, e sacrificò una brillante carriera e il diritto a bella pensione dopo pochi anni, a ciò ch' egli considerava un dovere verso il suo nome, la sua fede politica e il suo Sovrano.

È a notarsi che la prima Repubblica aveva cagionato la rovina della famiglia da cui egli usciva, una delle più antiche e facoltose famiglie della Vandea. De' suoi numerosi membri, la più parte erano periti o sul palco o combattendo contro i « Bleus. » Il castello de' suoi antenati era stato raso al suolo, devastati i suoi campi aviti, distrutti i suoi villaggi, e quanto il fuoco e la spada avevano risparmiato, era stato venduto come proprietà nazionale. Non è quindi a meravigliarsi che il Barone abborrisse la realtà, anzi, la semplice parola designante la realtà nel cui nome la sua famiglia era stata sterminata, e lui stesso ridotto a povertà.

La loggia dell' Hôtel de l' Europe, guardava sopra il cortile, grazie al mal tempo., vuoto in quel momento, per cui solo scopo all' osservazione del Barone, era la pioggia che cadeva a torrenti. L' unico oggetto vivente, confusamente distinguibile attraverso i lenzuoli d' acqua, era un giovinotto, nel braccio della loggia affatto opposto a quello, dove il Barone trovavasi a meditare e a fumare. Giudicando dalla sua occupazione, questo giovinotto doveva per certo esser un servitore, perchè era affaccendato a spazzolare l' un dopo l' altro, i vestiti ammucchiati su di una scranna accanto a lui. Egli vi attendeva con una coscienza qual di rado un servitore dimostra, e tratto tratto assoggettava qualche indumento, già messo in disparte, a nuovo esame, per darvi probabilmente, un supplemento di spazzolatura. Era un piacere il vedere con quanta diligenza egli piegava abiti, panciotti, calzoni, e li poggiava su di una se-

conda scranna, coll' istesso riguardo, e lo stesso garbo, come se fosser bambini. Nello stesso tempo egli zufolava sotto voce un aria del *Trovatore*. Non appena però gli cadde sott' occhi il Barone, e fu in una delle sue evoluzioni spazzolatorie, egli cessò dal fischiare, e non che conscienzioso si dimostrò anche rispettoso, disponendo in modo le sue scranne da evitare la necessità di voltar il dorso al suo vicino dirimpetto, attenzione questa, affatto perduta per quel gentiluomo.

Una cera più dabbene di quella di questo giovane, era difficile immaginarla. Franca ed aperta nel più alto grado, la natura vi aveva stereotipato un sorriso così giocondo e benevolo, ch'era impossibile non avvertirlo, e avvertito non simpatizzare con lui. Convien dire che il latte dell' umana amorevolezza, fosse in lui ebulliente, se non s' agghiacciò al torvo viso, e alle sopracciglia aggrottate del Barone. Sembrava al contrario attirato anzi che respinto, perchè fra una spazzolata e l' altra, egli gettava una dolce occhiata al suo tetro *vis-à-vis*: e di più, dopo un momento avendo così preparato il terreno, arrischiò nell' istessa direzione un leggier moto del capo, accompagnato da uno sguardo scongiuratore al cielo, come a dire: « Ha ella mai veduto un tempo uguale? »

Il Barone di Kerdiat era tanto lontano dal sognarsi che una simile libertà potesse esser presa con lui, che si guardò di sopra delle spalle in cerca della persona telegrafata, e non vedendo alcuno, si voltò bruscamente e affissò ferocemente il presuntuoso giovinotto; il quale nella sua semplicità, congetturando dall' affissamento, che l'intenzione della sua pantomina non era stata capita, tentò di renderla più esplicita, indicando colle dita il fosco cielo, e dicendo con un sorriso giustificativo: « Che tempo! »

Il Barone furente balzò dalla sua posizione inclinata si drizzò di tutta la sua altezza, col mento, come a disfida, rialzato da una parte, suo atto abituale quand'era alterato, e, Dio sa, cosa avrebbe detto e fatto a vendicare la sua dignità offesa, se per fortuna in quell'istante, una diligenza oltremodo carica, non avesse risuonato nel cortile con uno strepito assordante, e l'interesse eccitato da così importante avvenimento, non avesse pel momento posto fine alle ostilità. Immantinente tutta la casa, armata di ombrelle, fu in moto intorno alla pesante macchina; uomini, donne, ragazzi, tutto un carico, sbucarono dall'interno e dalla rotonda, e furon condotti felicemente in luogo asciutto, ma nessuno si prese pensiero del *coupé*. Il conduttore aveva dimenticato esserci un passeggiero nel *coupé*, una vecchia signora coi capelli bianchi come la neve. Con gran difficoltà ella era riuscita ad aprir lo sportello, e stava con un piede sullo sgabello, vero quadro dell'abbandono e della perplessità. Il barone che fin dal principio seguiva con certa ansietà i movimenti di questa signora, scorgendone la situazione imbarazzata e in certo modo pericolosa, gridò dalla loggia: « Badate alla signora del *coupé*, qualcuno l'aiuti. »

Come per incanto non sì tosto dato, l'ordine era già obbedito. Le parole del barone erano appena pronunciate, che il cavaliere della spazzola come se fosse volato, era allo sportello del *coupé*; ne trasse fuori la vecchia signora e ricoprendola colla sua ombrella aperta, materialmente la portò in casa. Tutto questo era stato fatto in un attimo, con una cura ed un garbo, di cui, solamente un testimonio oculare poteva farsene un idea.

— Benissimo, disse tra sè il Barone, quell'uomo può far anche di meglio che sghignazzare a'suoi superiori. —

E il cuore del gentiluomo si raddolcì verso il suo offensore. La signora in questione era affatto sconosciuta al Barone. La sua età e i suoi capelli d'argento erano stati i titoli alla sua sollecitudine. Duro e tetro com'egli era, aveva nondimeno un punto sensibile nel suo cuore, quello dove stava incastonata la sacra memoria dell'amica fidata, appoggio della sua gioventù, di lei che aveva preso il posto di sua madre, troppo presto perduta! la memoria della sua Nonna. Tutte le vecchie signore con bianchi riccioli, gli rammentavano questa sua seconda madre, ed eran sacre a' suoi occhi per amor suo.

Alle dodici e mezzo, solita ora del desinare, il Barone sedette alla tavola rotonda, e poi nel lasciar la sala da pranzo, andò al burò o scrittojo, dove Madame Ferrolliet usava stare, per pagare il conto e salutarla come soleva, prima di partire. Egli non si fermava mai un pezzo all'albergo; arrivando la sera, ordinariamente se n'andava il dopo pranzo susseguente, colla diligenza di Bonneville, la stessa che tanto a proposito era arrivata quella mattina.

— Potrebbe ella — disse il Barone mentre stava per lasciare lo scrittojo — raccomandarmi un buon servitore? —

— Sì, — disse madame Ferrolliet, — e non solo buono, ma eccellente. —

— Ah! ed è Savojardo? —

— No, Piemontese. —

Il Barone arricciò il naso, come se sentisse un cattivo odore.

— Quando un piemontese è buono, — disse Madame Ferrolliet, — le assicuro che non lo è a mezzo! —

— Sarà, ma mi bisogna un savojardo! —

— Me ne spiace per Carlino; il nostro defunto pre-

fetto, che era pure un piemontese, non sapeva come lodarne abbastanza la onestà e la intelligenza. Egli aveva un'illimitata confidenza in Carlino, e lo trattava proprio, più come amico che come servitore! —

— E questo solo mi distoglierebbe dal prendere il suo protetto. Non mi converrebbe. È mia abitudine di trattare un servitore da servitore, e non da amico — disse seccamente il barone.

— Ah! me ne spiace per Carlino! — replicò l'albergatrice.

— Ma giacchè ella ne pensa tanto bene, perchè non lo prende lei al suo servizio? —

— Ne sarei ben contenta, ma egli non vuol rimanere a Chambery; gli furono offerti buonissimi posti in varie famiglie, ma dacchè gli è morto il padrone e affatto improvvisamente, il poveretto non può più sopportar la città. —

— Se questo Carlino è l'individuo ch'io suppongo, devo dirle ch'egli sembrami tutt'altro che inconsolabile. —

— Eppure lo è; glielò posso assicurare; d'indole è vivace e lieto, ma soltanto a nominarglielo il suo defunto padrone, ella gli vedrebbe gli occhi riempirsi di lagrime. Desidera lasciar questo sito, e veder un po' di paese. Io l'ho trattenuto quì fino adesso, sperando trovargli un servizio come egli desidera. —

Monsieur le Baron, desiderandole ch'ella riuscisse in questa come in ogni altra cosa, si congedò.

A un pajo d'ore da Chambery, sulla strada di Bonneville, trovasi il villaggio di Castex, e poche centinaja di passi più in là, s'offre alla vista isolato su di un colle, un'immensa fabbrica quadrata e circondata da vigneti. Nei dintorni, e suppongo per cortesia, è chiamata *Il castello*. Il barone e la sua valigia furon deposti al por-

tone di questa casa. Essa, da pressochè un quarto di secolo era stata la meta di tutte le sue visite in Savoja, ed era pur quella dell'attuale. Il castello apparteneva ed era abitato dal Vidame [1] di Kerdiat, un suo zio paterno, in età allora di oltre ottant'anni. Questi zio e nipote, erano i soli rappresentanti viventi della già numerosa e florente famiglia di Kerdiat, e per conseguenza si tenevano reciprocamente in gran conto. Dal loro ceremonioso trattare quand'erano insieme, voi potevate crederli due principi spodestati. Il barone professava altissimo ossequio al Vidame, come a capo della famiglia. Da parte sua, il Vidame rispettava nel barone, l'erede presuntivo della famiglia, e il ristoratore futuro delle sue sorti. Però, ossequio e rispetto non impedivano che entrambi si seccassero a morte, cosa che assai contribuiva ad abbreviare le visite del barone. Fra loro, era legame l'orgoglio, non l'affezione di famiglia.

La storia del Vidame è presto fatta. Aveva un piè storto, e così, inabile per l'esercito, emigrò nel 1792, avendo allora soltanto vent'anni. Scelse la Savoja a residenza del suo esilio volontario, e seguì le decadenti fortune della casa di quel nome, fino alla loro restorazione nel 1815. Allora ritornò in Francia. Come la più parte degli emigrati, egli aveva dimenticato nulla e imparato poco: e nella sua esultanza si era immaginato, che il ritorno al trono del ramo legittimo Borbone, implicava il ritorno di tutti i suoi aderenti agli antichi privilegi, alle antiche dignità e ricchezze. Di questo fu presto disilluso, chè dal miliardo d'indennità assegnato

[1] Non saprei render in italiano questo titolo che il Baretti spiega con queste parole: « In Francia *Vidame* era il giudice della giurisdizione temporale di un vescovo.

agli emigrati, riuscì soltanto colla maggior difficoltà, ad ottener concessione di poche centinaja di mille franchi alla famiglia di cui egli era rappresentante, somma tale, che non rispondeva a quanto una volta era stata la sua rendita annuale. Però, necessità non ha legge, intascò il denaro, scosse dalle sue scarpe la polvere del suo ingrato paese, retrocedette in Savoja, pagò i suoi debiti, e comperò il castello co' suoi poderi. D'allora in poi il suo carattere diventò acre, e si diè a satireggiare amici e nemici; legittimisti, quasi legittimisti, seconda repubblica e secondo impero, ebbero il loro turno. Egli diventò una maniera di Talleyrand, in diminutivo senza dubbio, e come il suo modello non faceva mistero del suo disprezzo per l'uman genere. L'attuale capo obbiettivo, come direbbero i Tedeschi, della sua satira, era Vittorio Emanuele colle sue aspirazioni italiane. Di quando in quando, così per variare, egli faceva a suo nipote una pittura a vol d'uccello, degli splendori della famiglia, delle feste date in occasione della nascita del Delfino, ecc., ecc. Ma negli ultimi tempi, spesso ripeteva le medesime storie, che quanto a nomi e date, facevansi ognor più confuse, del che alla sua età non era a meravigliarsene.

Or bene, dopo tre settimane di questa dieta, il nostro Barone n'ebbe abbastanza, e prese congedo. I suoi sforzi per trovarsi un servitore nel vicino villaggio eran riusciti inutili; due o tre rozzi bietoloni si erano presentati, ma il loro solo aspetto, sarebbe stato un ostacolo insuperabile, se anche sotto tutti gli altri rapporti fossero convenuti al Barone. E così egli doveva andarsene com'era venuto, cioè senza servitore, e ciò lo disturbava non poco. Il Vidame aveva colto l'opportunità per fargli una lezione in argomento.

— La semente dei buoni servitori, — aveva detto il Vidame, — si è perduta al pari di ogni altra cosa buona. Voi non troverete nulla in questo genere, nè sotto questa latitudine, nè altrove. I servitori della giornata, di qualsiasi nazionalità, Savojardi, Francesi, Italiani, Polacchi o Belgi, sono tutti a un modo: ladri e ribaldi, e per di più, nemici nati dei loro padroni. La più sicura è di pigliare il più abile che si può trovare; meglio di uno stupido, questi saprà rubarvi *cum sale discretionis*, perchè i suoi guadagni abbiano a durar più a lungo. *Pelar la quaglia e non la far gridare*, come dicono gl'Italiani, che in simil traffico sono maestri. —

Sia dovuto a questa tirata o risultato di riflessioni contrarie, quest'è certo, che arrivando all'Hôtel d'Europe, la prima cosa che fece il barone fu di andare allo scrittojo di Madame Ferrolliet, e dopo essersi al solito informato della sua salute, chiederle se il suo protetto era ancora nell'albergo. La risposta fu affermativa; ed allora egli la pregò di mandargli Carlino in camera, entro una mezz'ora.

Il nuovo arrivato stava chino al disopra della sua valigia aperta, rivolgendo il dorso all'uscio, quando si udì un leggier bussare; dietro un sonoro — Entrate — si inoltrò sulla punta de' piedi con un sorriso dolce, il nostro cavaliere della spazzola, un giovane di venticinque anni, smilzo, ben fatto e di mezza statura. Non bello, ma piacente, Carlino non aveva nulla del tipo caratteristico italiano: il suo colorito era chiaro, gli occhi nocella, i capelli castagni. Il barone gli guardò dal disopra le spalle, del che avvedendosi, l'italiano s'era affrettato a fare un profondo inchino. Non dandosene per inteso, il francese ritornò all'esame di quello che conteneva il suo baule.

Dopo una pausa e senza cambiar positura, egli disse laconico:

— Mi fu detto che cercate un posto e desiderate lasciare la Savoja? —

— Sì, signor barone, e avrò per una fortuna.... —

— Sapete regolar cavalli? — interruppe il barone.

— Sì, io ne ebbi in custodia.... —

— Voglio dire.... — continuò il barone tagliando corto; — voglio dire se siete buon palafreniere e se sapete guidare? —

— Stavo appunto spiegandole che il mio defunto padrone.... — E qui un groppo salì nella gola del poveretto, e gli strozzò la parola.

— Non vi domando del vostro padrone morto — disse il barone stizzosamente.

— Le domando scusa, — soggiunse Carlino confuso, — volevo dire che nel mio ultimo posto avevo in cura due cavalli, ed erano ben governati e maneggiati al pari di qualunque altro in Chambery. —

— Benissimo; in questo siamo d'accordo; voi dovrete inoltre tener in ordine il mio appartamento, pulirmi gli stivali, adempiere insomma tutti i doveri di un servitore. —

— Sì, signor barone; so anche fare la cucina. —

— Non serve; io non mangio in casa; soltanto una chicchera di caffè la mattina, se sapete farlo. Lo sapete? Tanto meglio. Il salario che vi darò è di cento franchi al mese, e voi penserete al vostro mangiare. Vi conviene? —

— Perfettamente, signor Barone. —

— Mi seccate col vostro signor Barone; signore, basta. Allora dunque siate pronto a partire questa sera per le sette. Naturalmente vi prendo a prova. —

— Spero e confido che il mio zelo.... —

— Siete troppo ciarliero, — interruppe il barone; — il vostro padrone defunto, me ne sono accorto, vi concedeva maggiori libertà ch'io non sia disposto ad accordarvi. Tenete ben a mente ch'io vi prendo per mio servitore. — La parola era doppiamente accentata. — E quanto a zelo, il meno sarà il meglio. Ora potete andare. —

Con questa secchia d'acqua fredda rovesciatagli sul capo, Carlino fece un altro piccolo inchino, e più sbalordito che contento, ma pur soddisfatto nel complesso, di aver trovato un servizio che lo conduceva a Parigi, andò ad annunciare la sua buona fortuna a Madame Ferrolliet e alla gente di casa, e avendo ricevuto le loro congratulazioni, con qualche riserbo da parte di quelli che meglio conoscevano il barone, si affrettò ad impacchettare i suoi abiti e vestimenti. Nel frattempo le sue riflessioni non erano intieramente di tinta rosea. Quand'egli contrapponeva il tono brusco, le maniere altere, il trattar imperioso del suo nuovo padrone, colla voce soave, la famigliarità graziosa, l'affezione del defunto, il suo cuore n'era spaventato, e per la prima volta temette, che la vita del servitore non realizzasse sempre quel bello ideale, a cui aveva sempre creduto fino allora.

Carlino, si può dire, era nato servitore, con che intendiamo, che la natura lo aveva designato e costituito per esserlo. Tutti gl'istinti, tutte le sue forze e le sue tendenze, volgevansi in quella direzione, e raggiuntala, esse vi avevano trovato pieno scopo e soddisfazione. Nel cerchio della sua condizione sociale, Carlino non poteva immaginar nulla che fosse preferibile. Dipendere da persona superiore al suo proprio stato, aver qualcuno da accontentare, da far star bene a cui attendere, a cui affezionarsi, era un bisogno del

suo naturale. E il suo nuovo padrone era tale da soddisfare questo bisogno? Quest'era appunto la questione che intricava e rendeva perplessa la sua mente, e diminuiva pel momento, lo splendore del suo giocondo sorriso. Ma fu solo per poco. Carlino non era uomo da abbandonarsi allo scoraggiamento. La sua vivacità e la fiducia in sè stesso, e d'entrambe ne aveva buona dose, ritornarono presto e presero il sopravvento su suoi dubbi. Scommettè con sè medesimo che entro un mese, a furia di cure e di attenzione, egli sarebbe riuscito a rendersi propizio questo suo burbero padrone.

Molto prima dell'ora prefissa, Carlino era pronto e sotto le armi. Venuta finalmente l'ora fatale della partenza, tutto l'Albergo preceduto da Madame Ferrolliet, lo accompagnò sino al portone, e là, seguirono baci e strette di mano senza fine, augurii e raccomandazioni di scrivere; il tutto cosperso di pianti. Carlino seguendo il padrone in istrada, appena poteva vedere il suo cammino, acciecato com'era dalle lagrime. Intanto il Barone che aveva già dato il suo altiero saluto all'albergatrice, era e sembrava inesprimibilmente disgustato di tanto scalpore e tanto tenerume. Finalmente n'era liberato; ma no, all'ufficio della Diligenza, una nuova prova aspettava padrone e servitore. Conoscenti di quest'ultimo vi si erano riuniti per dargli il buon viaggio, e una nuova edizione accresciuta, di baci e di strette di mano, di lieti augurii, illustrata da singhiozzi e da oh! e ah! ne fu la conseguenza. Carlino per la seconda volta fu trasformato in fontana. Il Barone non potè tollerarlo più a lungo. Per togliersi alla scena disaggradevole, si rifugiò nel suo angolo del *coupé*, da dove non poteva vedere ciò che succedeva fuori, e nemmeno, fra l'altre cose, il suo servitore, che malgrado il

suo cordoglio s'arrampicava su per la scala appoggiata alla diligenza, ad accertarsi coi propri occhi, che il bagaglio del suo padrone vi era assicurato. Dopo pochi minuti, Carlino s'era installato nella rotonda, e lo smisurato veicolo si mosse verso Lione. A quel tempo, non c'era strada ferrata fra Lione e Chambery.

Al primo cambio di cavalli, Carlino riavutosi del tutto, uscì e andò a piantarsi dal lato del *coupè* dove trovavasi il suo padrone, a portata della voce, ma il francese con sinistro cipiglio, volse il capo dall'altra parte, facendo le mostre di non averlo veduto. Ciò stesso dalle due parti, si ripetè costantemente ad ogni posta fra Chambery e Lione, e così pure a tutte le fermate sulla ferrovia tra Lione e Parigi, con questa frivola differenza, che in ultimo, Carlino stette sotto una pioggia a rovesci, e che il suo padrone, non fece già le mostre di non vederlo, ma non lo vide proprio, perchè s'era addormentato saporitamente.

Giunsero a Parigi, e la pioggia cadeva più che mai dirotta, alle nove della sera, e mezz'ora dopo battevano al portone dell'alloggio del Barone, Rue Madame. Il portinaio col lume in mano aperse incontanente le imposte, prese in ispalla il baule del barone, mentre Carlino portava il proprio e il sacco da viaggio del padrone, e s'avviò al primo piano dove ristette ad aprire un uscio. Il barone voltandosi a Carlino disse: « Non ho bisogno di voi questa notte. Il portinaio v'indicherà la vostra camera, vi darà un lume e una chiave del mio appartamento. Svegliatemi domattina alle otto. » Ciò detto egli entrò.

Il portinaio condusse Carlino su per tre andate di scala alla sua camera, una soffitta, e ve lo lasciò come aveva detto il barone, con una candela accesa e una

chiave dell'appartamento disotto, e l'aggiunta di un garbato « buona notte. »

Il giovinotto andò difilato al letto di cui aveva un gran bisogno. Ripiegando indietro la coltre, s'avvide che non c'erano lenzuola; egli aveva troppo spesso dormito sul fieno, perchè ci badasse a una notte senza l'agiatezza delle lenzuola. Rimontò con gran cura il suo orologio d'argento, si svestì in un batter d'occhio, e in men di quanto io ci metta a scriverlo, s'era addormentato del sonno del giusto.

CAPITOLO II.

Carlino si svegliò come il solito all'albeggiare, s'accostò alla finestra e l'aperse. Un mare di tetti, irti d'innumerevoli rocche da camino, si stendeva dinanzi a lui fin dove poteva giungere il suo sguardo. Qua e là da lontano, emergente dalla bianca nebbia del settembre, torreggiava sopra il rimanente, una cupola, una guglia, una colonna, simili ad alberi giganteschi di qualche colossale bastimento. « Questo dunque è Parigi, » pensò egli, e facendo un buffonesco inchino, soggiunse forte: « Contentissimo di far la sua conoscenza, mio caro signore. » Egli come vedete, era di ottimo umore e inclinato alle facezie; era pure affamato: affamato come non può a meno di esserlo, un giovinotto che non ha toccato cibo da venti ore. Il rimedio era pronto; dal suo baule trasse la metà di un grosso pane tondo e un involtino contenente del salame affettato, e con amore li fece scomparire. Mentre masticava il suo pane e salame, Carlino fece l'ispezione della sua soffitta. Il risultato ne fu sod-

disfacente. Era tappezzata di nuovo e aveva un'aria pulita e gaia insieme; un letto, e famoso, dal fusto di ferro; due sedie, un tavolino su cui c'erano una brocca vuota e una catinella, e appiccato al muro un oriuolo di Nuremberg in legno, erano tutto il mobiglio, abbondevole per un uomo temperante, e di abitudini come quelle di Carlino. Tutti gli oggetti, il fornimento del letto pure, non solamente erano nuovi e puliti, ma anche senza polvere, che qualche mano provvidenziale doveva aver levato da non molto. Non c'era camino, ma il nostro giovane servitore era così poco solito ad averne, che non vi fece nemmeno osservazione. « Alloggiato come un principe, » pensò egli, e salito su di una sedia rimontò l'oriuolo e lo regolò col suo da tasca. Dopo ciò, erano appena le cinque e mezzo, uscì, chiavò il suo uscio e discese nell'appartamento del padrone.

Procurando di non farsi udire, girò la chiave nella toppa, colla cautela di un ladro, e sulla punta de' piedi entrò in un piccolo vestibolo o anticamera, in fondo alla quale c'erano due usci equidistanti: uno era chiuso e l'altro semiaperto. Con infinita precauzione spinse quest' ultimo e si trovò in una camera di belle dimensioni, le cui pesanti credenze situate in giro e il gran tavolo ovale nel centro, mettevano fuor di dubbio la sua destinazione a sala da pranzo. Questa comunicava per un uscio nascosto, fortunatamente spalancato allora, con un andito, conducente, da una parte alla cucina e dall' altra a un salottino ben proporzionato, più lungo che largo, una specie di studio o di libreria, tappezzato con quadri di famiglia, e al disotto per tutta la sua lunghezza, stavano scansie di libri a vetri. Nella larghezza della camera fra le due finestre, c'era un qualche cosa di grande, e un altro qualche cosa di grande gli stava

di faccia, entrambi questi misteriosi oggetti, diligentemente nascosti sotto una coperta di rascia verde. Carlino, che non era figlio d'Eva per nulla, diede un'occhiatina di sotto le rascie e scoperse una collezione di armi ricche, antiche e moderne, artisticamente disposte. L'uscio all'altra estremità dello studio essendo chiuso Carlino giudicò più prudente il non spinger oltre il suo viaggio di scoperta, nel timore di capitare storditamente nella camera da letto del padrone, due ore più presto e quindi retrocedette verso la cucina.

Qui lo aspettava un'aggradevole sorpresa; la prima cosa che gli cadde sott'occhi, sporgente dal muro proprio al di sopra del lavatoio, fu una chiavetta che girata, diè fuori un'abbondante quantità d'acqua. Egli aveva udito parlare di sucidi *Auvergnats*, che a Parigi portano l'acqua negli appartamenti e per ogni secchia si fanno pagar cari, ed egli considerava quest'uso come non naturale e degradante: epperò gli fu di vero sollievo lo sfuggire a questo doppio aggravio. Bevettè una bella sorsata d'acqua per tener giù il salame, e colse l'occasione per fare le sue mattinali abluzioni.

La cucina era piccola ma ben ventilata e chiara; gli attrezzi inerenti, *rari nantes*. « Si vede subito, » pensò Carlino, con malinconico crollar del capo, « che il padrone non mangia in casa. » Nel corso delle sue ulteriori investigazioni, egli trovò un monticino di carbone deposto sotto il fornello, e in un armadio un involtino di caffè crudo e un tamburlano, con lì accanto un macinello. In un attimo ebbe acceso il fuoco, e per utilizzare il tempo che il carbone avrebbe impiegato a diventar ardente, egli andò a dar aria, spazzare, e nettare le camere lasciate a sua disposizione, un lavoro breve e facile, chè, l'appartamento era evidentemente

stato tenuto con gran cura durante l'assenza dell'occupante. Non dimentichiamo di dire, che una granata s'era trovata dietro l'uscio della cucina, e stroffinacci in abbondanza, dentro una credenza.

Assettate le camere. ritornò, e trovato il suo carbone ben infuocato, tostò e macinò il suo caffè, e pose un bricco d'acqua a bollire accanto il fuoco. Fatto tutto questo, erano appena le sette e mezzo. Carlino nel vedere un pezzo di pelle di camoscio, si ricordò subito dei trofei nello studio e non trovò ragione contro l'impiegare la mezz'ora che aveva ancor disponibile, nel pulire qualcuna di quelle armi preziose. Andò quindi nello studio, sollevò un lembo della coperta di rascia e staccò i primi oggetti a portata, un paio di pistole, un cangiaro, e un pugnale, e si mise a strofinare.

Al primo scoccar delle otto di un orologio nella vicinanza, egli mise da parte il suo incompleto lavoro, e picchiato prima all'uscio chiuso, entrò in una camera che era appunto quella da letto del Barone.

— Buon giorno signore; le otto sono battute. — Monsieur fece un grugnito. — Spero ch'ella avrà passato una buona notte; devo aprir le griglie? — Altro grugnito: Carlino aperse le griglie, e dopo aver richiusa la finestra soggiunse: — La più bella giornata, che un cristiano possa mai vedere. —

Tutte queste domande ed osservazioni erano contro tutte le regole, ed era ormai tempo di frenare la famigliarità del giovane.

— Grazie a Dio, ho i miei propri occhi per vedere se il tempo è bello o no, senza che mi si venga a dire — tale fu la graziosa risposta colla più aspra della voci, che Carlino ottenne per le sue pene.

— Debbo portare il caffè? — domandò egli un po' confuso.

— Prima l'acqua calda; suonerò quando sarò pronto per il caffè. —

Il Barone era più del solito inclinato ad entrare in bizza. Il fatto è, ch'egli era stizzito col suo servitore, perchè così presto, e in tutt'apparenza così completamente, egli si fosse riavuto da quello smodato dolore che aveva dimostrato nel lasciare i suoi amici di Chambery.

— Quel ragazzo non ha cuore. — Tale fu il verdetto pronunciato su di lui dal Barone: — e perchè meravigliarsene? forse che le macchine possono aver cuore? —

Monsieur ebbe la sua acqua calda, suonò per il caffè, e poi andò nel suo studio; Carlino colla granata in mano s'apprestava a spazzare la camera da letto, quando una furiosa strappata di campanello, lo fece correre in presenza del suo padrone. Il Barone in vesta da camera e pianelle, era in piedi presso il tavolo dove posavano le pistole, il cangiaro e il pugnale.

— Chi vi ha permesso di toccar queste cose? — domandò egli con un viso da Radamante.

— Scusi, — balbettò Carlino, — pensai che facesse parte de' miei doveri. —

— Voi non dovete pensare. — Replicò il Barone. — Vi proibisco più assolutamente che mai, di toccar queste cose, o anche appena di guardarle. Vi ho già detto ch'io non voglio zelo. Andate. —

Non zelo, affè! Esiger questo da Carlino, era come voler pretender che la fiamma non si spinga all'insù, o l'acqua non scorra all'ingiù. Egli che era saturo di zelo, strabollente di zelo, fatto di zelo, egli di cui lo zelo era la propria essenza del suo essere! Le parole del Barone ferirono il poverino nel vivo. Esser ridotto al livello di un automa *che non deve pensare;* e agire solamente

quando si è comandati; la era dura a sopportare, specialmente per un uomo che era stato la mano destra del suo primo padrone, e senza il cui parere in quella casa, non si sarebbe cambiato un mobile di posto. Però cessato il primo bruciore egli sopportò la botta pazientemente; la sopportò perchè era di naturale paziente, e poi anche, perchè egli sapeva quello che valeva, ed era confortato dalla certezza, che coll'andar del tempo il suo padrone se ne accorgerebbe, e finirebbe coll'ammansarsi.

Alle dodici e mezzo, fu ordinato a Carlino di andar a chiedere al portinaio le chiavi della scuderia, di condurne fuori il cavallo e governarlo nel cortile. La casa era fabbricata fra corte e giardino, e il Barone mentre vestivasi, poteva dalla finestra del gabinetto di acconciatura contiguo alla camera da letto, sorvegliare il suo modo di fare. Poi egli comparve a'piedi della scala con cappello e guanti; ordinò a Carlino di preparar sellato il cavallo per le due ore, e uscì di casa. Carlino corse su subito all'appartamento e ne chiuse l'uscio, come era già stato abituato a fare quando non c'era nessuno in casa; e poi ritornò al governo del suo cavallo. Alle due precise Monsieur era tornato ed in sella.

Carlino risalito all'appartamento, ristette ammutolito trovando l'uscio spalancato e un uomo che pareva tutto di casa, in manica di camicia, che ballava un ballo strano, su e giù per la camera da pranzo. Questo individuo aveva una spazzola singolare, affibbiata al suo piede destro con una coreggia di pelle.

— Cosa fate? — domandò Carlino.

— Cosa faccio? — rispose l'intruso, — non vedete? Stropiccio. —

— Come siete entrato? — domandò Carlino.

— Probabilmente dall'uscio, — rispose lo stropicciatore che sembrava divertitissimo della faccia perplessa dell'altro.

— Ma, io avevo chiuso l'uscio — obbiettò Carlino.

— E io l'ho aperto. — Replicò lo stropicciatore non tralasciando mai le sue misteriose evoluzioni.

— Allora voi avete una chiave? —

— Sicuro; il portinaio mi ha dato la sua, come fa sempre quando non c'è nessuno nell'appartamento. —

Carlino scese subito dal portinaio e n'ebbe piena conferma alle parole dello stropicciatore. Non fece più osservazioni e si accontentò di tener tranquillamente d'occhio, lo sconosciuto operaio. Nondimeno la cosa gli sembrò assai irregolare, e interessava troppo la sua propria responsabilità per lasciarla passare senza osservazione. Non appena il barone fu di ritorno, sentì esser suo dovere di riportargli la cosa. Egli disse:

— È stato qui lo stropicciatore. —

— Ebbene? — brontolò il Barone.

— Io, — continuò Carlino, — avevo chiuso l'uscio dell'appartamento nel mentre finivo di governare il cavallo, ed egli entrò colla chiave del portinaio. —

— E che importa? —

— Ella capisce, — continuò Carlino, — che se gli estranei possono entrare a piacer loro..... —

— Vedo, vedo: — interruppe il barone, — è mal stare in due allo stesso piatto. —

— Non è questo, signore, ma..... —

— Non voglio ciarle capite? lasciate le cose come stanno e non v'immischiate di fatti non vostri, o in breve ci separeremo. —

Carlino avrebbe insistito, ma il suo padrone entrò in camera sbattendosi dietro l'uscio. Dopo non molti

minuti il campanello dello studio lo chiamò di nuovo alla presenza del padrone.

— Io esco; voi siete in libertà di far quel che volete fino alle dieci. Se non sono in casa per quell'ora, lasciate una lampada accesa nell'anticamera, e andate a letto. — Ciò detto il barone uscì di nuovo.

Erano a un dì presso le sei pomeridiane. Alle sette, Carlino avendo terminate tutte le sue faccende in casa e nella scuderia, andò in una trattoria vicina, e si fece dare un piatto di carne e patate con pane *ad libitum*. Era un gran mangiatore di pane, ma astemio quanto al vino. Saziata la fame, andò a fare un giro lì presso nel giardino del Luxembourg. Molto prima delle nove era in casa: accese un lume e lesse poche pagine delle Novelle del Soave, dono del defunto prefetto. Questo volume formava tutta la libreria di Carlino; egli non mancava mai di leggerlo, nè di cader addormentato sopra i suoi fogli, come successe allora. Il batter delle dieci, lo scosse del suo piacevol sonnicello, e subito accese una lampada e la pose nel vestibolo. Avendo così implicitamente obbedito alla prima metà degli ordini ricevuti, perchè non obbedire anche alla seconda? Perchè lo zelo, quel suo fiero nemico, gli bisbigliava all'orecchio ch'era meglio stare alzato ancora un pochino. Egli cedette all'insinuazione e si addormentò profondamente.

Il grattar della chiave entro la toppa lo riscosse dal suo sonno.

— Cosa fate qui? — domandò il barone bruscamente.

— Scusi, pensavo ch'ella potesse aver bisogno di me. —

— Vi ho già detto che non dovete pensare, ma fare quanto vi ho comandato; lasciatevi coglier qui un'altra volta dopo le dieci, e siete licenziato. —

Queste ultime parole furon dette con tale accento,

da lasciare nell'animo di Carlino la profonda impressione che non contenevano una vana minaccia. Prese il suo candelliere in silenzio e salì alla sua soffitta, dicendo tra sè:

— In che orso di padrone mi sono io mai imbattuto! —

Trascorsero giorni e settimane, e il ghiacciajo non diede segni di sciogliersi; in altre parole, non c'era lusinga che anche per un sol momento, il signor barone abbandonasse le sue maniere fredde e l'altero contegno. Ogni tentativo che Carlino facesse di oltrepassare il magico cerchio dei suoi doveri strettamente ufficiali, era risolutamente respinto e collo stesso sdegno del primo giorno. Una mattina fra l'altre, (a dare con un ultimo esempio, la misura della feroce gelosia, colla quale questo gentiluomo guardava la sua dignità, o ciò che noi supponiamo considerasse come tale, da qualsiasi attentato), una mattina dunque, Carlino aveva ricevuto una bella dalia, diremo poi da chi. Fra i ninnoli sparsi sul tavolo nello studio, al quale in quel momento stava togliendo la polvere, egli aveva spesso osservàto un vasellino raffigurante un fior di loto, apparentemente destinato a contener fiori, e gli venne in testa, che la sua dalia vi starebbe bene. Così versò dell'acqua fin mezzo il vasellino e vi pose dentro la dalia. Un'ora dopo incirca, monsieur entrò nello studio. Una tremenda scampanellata vi fece accorrere Carlino.

— Chi ha messo qui questo fiore? — domandò monsieur col suo tono più ghiacciale.

— Io, — disse Carlino più sorridente che mai.

— Allora portatelo via subito, — fu la risposta, — e d'or innanzi non prendetevi più una simile libertà. Quando voglio dei fiori so dove se ne comperano. —

Eccetto questi eventuali rabbuffi e il dispiacere conse-

guente dal diniego di ogni simpatia, ch'essi implicavano, Carlino in altri rispetti non poteva lagnarsi, ma piuttosto aveva di che esser grato della sua nuova posizione. Per cominciare dal suo padrone, se non amabile, che certamente non lo era, non poteva dirsi nemmeno sgarbato; se non lo lodava mai, nemmeno lo rimproverava, purchè stesse a segno. E in uomo così rigidamente inespressivo, questo contegno negativo poteva interpretarsi, e come un tacito riconoscimento della bontà del servizio, o come prova della sua soddisfazione. Perchè, appena serve accennarlo, con un individuo dell'abilità e del buon volere di Carlino, il servizio andava come un oriuolo. Dobbiamo aggiungere che a questo risultato contribuivano assai le abitudini metodiche, e anche il tenor di vita del barone, meriti grandi agli occhi di Carlino e a quelli di qualunque servitore veramente buono, e pei quali egli era veramente grato. In sè stessa dunque la posizione non avrebbe potuto esser migliore. Certamente c'era molto da fare e nell'appartamento e nella scuderia, ma non più di quanto un giovane attivo potesse compiere, senz'essere sopraccarico di lavoro. Poi dalle sei alle dieci pomeridiane egli era indipendente. Il suo salario era assai più considerevole di quello che aveva avuto dal defunto prefetto: di abitudini sobrio, egli aveva calcolato che senza tenersi a stecchetta, c'era da risparmiare cinquanta franchi al mese, seicento lire all'anno. Un tesoro. E tanto più ci poteva riuscire, che trovò a sua grata sorpresa, come il padrone pagasse anche il suo bucato, quantunque questo punto, non fosse stato accennato nelle loro verbali convenzioni.

Col carattere di Carlino, era tutto naturale ch'egli si fosse conciliato gli animi così del portinajo e di sua moglie, come di tutti gli altri servitori che stavano nel-

l'istessa casa. E chi non avrebbe trovato piacere in quell'allegra e onesta faccia e in quei suoi modi cortesi? Ultima non minima, egli s'era fatto un'amica, una confidente di chi gli aveva donato la dalia, di madamigella Vittorina, la cameriera e la vittima di una marchesa del secondo piano. Madamigella Vittorina non era un bel campione della *soubrette* parigina; era piccola, rossa di capigliatùra (i cappelli rossi non erano ancor di moda allora), moltò lentigginosa, e senz'avere assolutamente la gobba, vi faceva pensare. La sua padrona non si vergognava (così almeno positivamente assicurava la cronaca scandalosa), di profittarsi di queste fisiche imperfezioni, che erano per la ragazza un serio impedimento a trovare un buon posto, e la trattava come una schiava, la pagava miseramente e alla lettera la faceva morir di fame. Vittorina aveva una madre vecchia, che col suo poco guadagno ella ingegnavasi di tener in vita, e per amore di questa madre, ella soffriva senza lagnarsi, anzi lietamente. Questa conoscenza che divenne presto una vera amicizia, fu in più modi preziosa per Carlino. Essa apriva una valvola di sicurezza alla sua espansione, soddisfaceva in grado ragionevole il suo bisogno di simpatia, e il confronto naturale fra la sorte sua e quella di Vittorina, lo riconciliava colla propria. Paragonandola a quella della povera oppressa, meschinamente pàgata e nutrita, sistematicamente garrita e messa in ridicolo, obbligata ad aspettare alzata la sua mondana padrona, che ritornava a casa soltanto alle due o alle tre del mattino, paragonando, ripetiamo, le loro due sorti, Carlino poteva considerarsi un essere guastato dalla fortuna. Carlino era affettuoso con lei, e le usava tutte quelle attenzioni che poteva, e la confortava quando era abbattuta, e ogni volta ch'ella era in libertà, il

che non succedeva sovente, la conduceva a passeggiare nel giardino del Luxembourg, o sui *quais* [1] a vedere le botteghe e ammirarvi le incisioni esposte alla vendita, perchè Vittorina aveva gusto per l'arte.

Fra loro, l'amore era affatto fuor di questione. A parte anche i suoi difetti fisici, Vittorina poteva esser sua madre, ed era appunto il tono di una madre o di una sorella maggiore, affettuoso, con una leggiera tinta di superiore saviezza ch'ella aveva adottato con lui, e che non si smentiva mai. Carlino usciva di rado per fare soltanto una passeggiata, specialmente dacchè il giorno s'era fatto più corto. Dopo finito di desinare alla trattoria, egli saliva alla sua soffitta, e si occupava a raccomodare i suoi vestiti, era famosa mano per l'ago, oppure suonava con un istrumento simile a un pettine di metallo, qualcuna delle sue arie nazionali. In questa sua povera armonica da tasca, consisteva tutta la poesia dell'esistenza di Carlino. Essa evocava le colline ricoperte di vigneti del suo paese nativo, e gli rappresentava le faccie famigliari del padre e della madre, passati a riposo da un pezzo, e gli rammentava le gioje e i patimenti della sua infanzia. Egli la possedeva fin da' suoi primi anni, e come un fedele amico, aveva blandito più di un amaro dolore. Essa era la musa delle sue ore malinconiche, non troppe nè di lunga durata. Appena riposto l'istrumentino nella sua busta, e tolta via l'umidezza da' suoi occhi, Carlino ritornava ancora lui, cioè la creatura vivace, speranzosa, amorevole, quale lo aveva fatto la natura.

[1] *Quais* non ha riscontro nella lingua italiana, almeno finora: risponde però a *Fondamenta* in dialetto veneziano, e perchè non si accetterebbe in lingua?

Nel circolo di Carlino la sola persona con cui i suoi rapporti lasciavano molto a desiderare, era lo stropicciatore. Questi era un vero figliuolo di Parigi, caustico e assai burlone; mentre quello, un vero Piemontese, era tardo alla ripartita, e incapace di ridere alle sue proprie spese. Così non c'era affetto sprecato fra di loro; Carlino considerava lo stropicciatore come un essere dannoso, un intruso; e da parte sua lo stropicciatore indovinava nell'italiano, tutt'altro che un benvogliente. La visita ebdomadaria di quest'operajo era una spina nella carne di Carlino. Egli sentiva che non solamente era provocante, ma umiliante di dover aspettare i comodi di questo stropicciator di pavimenti, per dare l'ultima mano di fino al suo appartamento. E infine non era dovere e diritto di un buon servitore, di fare tutto quello che si deve fare, nell'appartamento affidato alle sue cure? Poi lo zelo, quell'irrefrenabile zelo, che egli non poteva tener quieto, bisbigliava ancora nel suo orecchio, che pagare a questo mascalzone quindici franchi al mese, perchè egli, Carlino, non facesse nulla, era proprio gettare il denaro fuori della finestra.

Preoccupato di queste idee, Carlino determinò d'imparare a stropicciare, abilità facilissima ad acquistarsi, e così, far senza del servizio di quell'intruso. A quest'intento egli osservò attentamente le varie fasi dello stropicciamento, e impadronitosene, comperò gli arnesi necessarii, e quando rimase solo, incominciò ad esercitare il mestiere per suo proprio conto. Per qualche tempo però, ciò non poteva farsi senza lasciare traccie, che a lungo andare non isfuggirono, e il loro scopo tanto più, allo stropicciatore titolare. E quindi il minacciato operajo non mise tempo in mezzo, e si lagnò col padrone di Carlino, adducendo il pretesto, che il Piemontese co'suoi

imperiti tentativi, rovinava il tavolato. Il barone, molto a malincuore, domandò una spiegazione al suo servitore; Carlino la diede, e ammise candidamente ch'egli aveva esercitata la stropicciatura, colla vista di far da stropicciatore egli stesso, ma indignato respinse l'accusa di rovinare il tavolato.

Il barone che avea ascoltato con non celata impazienza la prolissa spiegazione, disse:

— Alle corte, voi volete intascare quei quindici franchi al mese? —

— Dio guardi, — protestò Carlino, — io non volevo altro, che risparmiare a monsieur, la spesa non necessaria di cento e ottanta franchi all'anno.

Carlino rimase veramente atterrito, dall'immediato spaventoso cambiamento nella faccia del suo padrone. Il barone s'era fatto color della porpora, e i suoi occhi fiammeggiavano come carbonchi.

— Impudente, villano, — gridò con una collera terribile; — chi vi ha permesso di far economie per me? —

Carlino sgomentato voleva entrare in schiarimenti, ma invano.

— Lasciate la stanza, — tuonò il padrone, alzandosi con un gesto minaccioso, — lasciate la stanza, o per tutti i santi.... —

Quale poteva essere la vera origine di questa subitanea violenza? Semplicemente questa: che il barone era tutt'altro che ricco, anzi per un uomo del suo rango e delle sue inclinazioni, era positivamente povero, e vergognavasi di esserlo. La sua permalosità su questo punto raggiungeva quasi la manìa. Qualunque anche più oscura allusione alle sue ristrettezze, se fatta da un eguale, l'avrebbe risentita come un insulto, che il sangue solo avrebbe potuto lavare; ma fatta da un servo,

e come tale al disotto della sua vendetta, egli la risentiva come un'onta senza rimedio, il *calcio dell' asino* [1], come direbbe un francese. Perchè poi egli non licenziasse l'offensore, rimane un mistero. Carlino che non l'aveva mai veduto in tanta furia, si aspettava di esser lasciato in libertà, e poco glie ne importava, tanto era disgustato dell'asprezza del barone. Ma avendo sfogato il cruccio colla sua vicina e confidente di soffitta, la sua compassione rimarginò anche questa ferita. Carlino era l'ultimo uomo del mondo per tener rancore a qualcuno, e meno di tutti al padrone di cui mangiava il pane. Una settimana era appena trascorsa, ch'egli aveva ricuperato interamente la sua calma e il suo aspetto contento. Non così monsieur, di cui, il contegno e la voce ogni volta che parlava con Carlino, dimostrarono da quel giorno, un sentimento concentrato di irritazione.

Giunse il novembre traendo con sè, più che il suo ordinario seguito di nebbia, freddo e pioggia. Un giorno, monsieur, che usciva sempre a cavallo, ma soltanto un po' più presto di prima, fu colto da un acquazzone e ritornò a casa bagnato fino alle ossa. Ne venne di conseguenza un'infreddatura, di cui il barone, forte come un cavallo, e ancor più ostinato, fe' poco conto. Sentendosi tutt'altro che bene, e tossendo piuttosto di frequente, egli montava a cavallo come il solito; come il solito usciva con qualunque tempo, e fumava come il solito, sembrando risoluto a vincere di viva forza la sua indisposizione. Però essa riuscì più forte della sua volontà, e fu dimostrato dal fatto che una mattina, la quarta dopo la sua adacquata, egli non si sentì in grado di uscire. Fece fare gran fuoco nel suo studio e collo-

[1] *Le coup de pied de l'âne.*

carvi accanto un mezzino di acqua a bollire, e passò tutto il giorno avviluppato nella sua vesta da camera. Carlino voleva preparargli qualche infuso o un brodo, o un po' di vermicelli, o tapioca, ma tutte queste offerte ricevettero un perentorio e sgarbato — No. — Il barone, al pari di molti vecchi celibatarii, aveva un suo proprio sistema per curar tutti i mali; non cibo, e del *grog* forte e caldo. L'indimani mattina, vedendo che non istava meglio, anzi al contrario, e che gli accessi di tosse erano più frequenti e violenti, Carlino timidamente si avventurò suggerire di mandar per un medico, suggerimento ch'ebbe in risposta un:

— Non mi seccate. —

Questa non fu l'ultima delle indiscrezioni di Carlino in quel giorno. Verso sera il barone peggiorò e andò a letto; il respiro era breve ed arrantolato, la tosse incessante. Carlino era in angustie, e la sua ansietà facevasi maggiore coll'avvicinarsi delle dieci pomeridiane. Doveva egli, secondo gli ordini, lasciare il barone solo e senz'assistenza, dato il caso venisse a star peggio, o doveva rimaner lì presso, a rischio forse d'esser licenziato? La bilancia inchinava dalla parte dello zelo. Carlino provò a convincersi, e riuscì a conchiudere, che ammalato a quel modo, non c'era pericolo che il barone girasse per l'appartamento. Basato sulla forza di questa convinzione, Carlino si tolse le scarpe, e con cuor palpitante sedette su una seggiola in istudio e stette in attenzione. Lo studio, come sappiamo, era contiguo alla camera da letto del barone, e il menomo suono, fosse anche stato un sospiro, poteva esser udito d'una nell'altra camera.

Per un buon pajo d'ore, la tosse incessante del Barone, tenne desto Carlino, ma poi ci fu un po' di calma,

e le forze esaurite, cominciarono a far valere i loro diritti. Le palpebre di Carlino, si fecero dapprima pesanti, poi si chiusero, e il sonno lo colse. Ora, un uomo che dorme in mala e disagiata positura, quantunque non solito a russare, è facile che tratto tratto emetta qualche suono gutturale e nasale, molto sonoro. Tale fu appunto il caso di Carlino, che dopo una serie di russi leggieri, scoppiò in uno tanto più forte degli altri, che egli stesso ne fu risvegliato. Stette qualche istante in ascolto, e come il silenzio era completo, si risolse a una pronta ritirata. Si alzò dalla seggiola colla più gran circospezione e frugacchiò tastoni in cerca delle scarpe; ci aveva appunto messe su le mani, quando l'uscio di comunicazione si aperse, e sul limitare apparve il Barone col lume in mano.

— Voi mi spiate? — disse il Barone ghiaccialmente, — lo sospettavo; non voglio spie vicino a me. Siete licenziato. —

Se il Barone lo avesse battuto egli non se ne sarebbe la metà offeso, come al nome di spia. Carlino, rammentisi, veniva da un paese che fu schiavo per dei secoli, e dove il mestier di spia era stato ed era ancora fiorente, a disgusto e abborrimento di tutta la gente onesta. Il più gran insulto che poteva farsi a un italiano, era di chiamarlo spia. Non era dunque a meravigliarsi, che per quanto umile e sottomesso, Carlino non frizzasse e calcitrasse sotto l'insulto al pari di un cavallo quieto e ben addestrato quando la frusta gli toccasse una piaga. Con una certa dignità egli disse:

— Io ho mancato a' suoi ordini, ed ella ha diritto di licenziarmi se le piace, ma ella non ha diritto di chiamarmi spia. —

— Davvero? — disse ironicamente il Barone.

— Si davvero, — continuò Carlino con calore: — il mio defunto padrone era un liberale di prim' ordine; egli mi aveva conosciuto fin dall'infanzia e non avrebbe accordata la sua confidenza a una spia. —

— Ma costui delira. — Disse il Barone con una sorpresa senz'affettazione.

— Io non deliro, ma dico la pura verità, — replicò Carlino, — scriva al Sindaco di Bovino, la mia patria, e vedrà s'io non la dico la verità. —

Il Barone a cui sfuggiva il movente particolare del sentire, e dell'emozione conseguente del suo servitore, alzò le spalle, e si voltò per andarsene.

— Ella deve aver la bontà di ascoltarmi un altro momento, signore. Io non la spiavo, ma le davo una prova di devozione..... —

— Tenetela per voi la vostra devozione, — replicò il Barone, — io non ne ho bisogno. —

— Lo so, ed ella merita tanta maggior compassione, continuò Carlino: — perchè, mi permetta dirle, ch'ella non sarà mai ben servita, se non da un servitore affezionato, e non ne avrà mai, a meno che ella non dimostri di apprezzarlo. Un uomo, quantunque servitore, non è men uomo con sentimenti da uomo. Ella ha dell'affezione per il suo cavallo, lo palpeggia, lo incoraggia con dolci parole, quand'esso è buono. Perchè farebb'ella di meno per un cristiano, che ha un'anima da salvare al pari di lei? —

L'uscio della camera da letto si chiuse sopra queste ultime parole. Carlino raccolse le sue scarpe, salì alla sua soffitta, e andò in letto, dove per la prima volta dormì poco, così grave pesava sul suo cuore la parola spia. Per la prima volta pure, il giocondo sorriso di Carlino era scomparso, quando la mattina dopo le otto, andò come il solito a svegliare Monsieur.

— Voi avete otto giorni per cercarvi un altro posto — disse Monsieur.

— Grazie, — rispose Carlino, — non ho intenzione di cercarne qui, ritornerò al mio paese. —

— In questo caso vi pagherò il viaggio. —

— Ella ha troppa bontà, — disse Carlino.

— Mi abbisogneranno alcuni giorni per provvedermi di un altro servitore — soggiunse il Barone.

— Tanti quanti le aggrada — annuì Carlino.

Non c'era nulla di aggressivo o di conciliatorio nella voce e nelle maniere del Barone, erano quelle della più completa indifferenza.

Carlino dopo serie riflessioni aveva finito a concludere che il meglio per lui, era di rinunciare ai paesi stranieri e cercare occupazione in patria. La sua propria esperienza, confermata da quella di Madamigella Vittorina, era più che riuscita a suscitare nella sua mente un pregiudizio forte contro i padroni e le padrone francesi, mentre la memoria del Prefetto, lo predisponeva a rivestire i compatrioti di quel suo padrone e benefattore di tutte le migliori qualità. Quanto a Parigi, il suo soggiorno vi era stato troppo breve, perchè potesse piacergli tanto, da lasciarlo con rincrescimento: era contento di averlo veduto per poterlo dire, ma l'immensa metropoli col suo incessante frastuono e la folla di gente e di carrozze, lo sbalordiva piuttosto che attirarlo. Il suo unico dispiacere era per Madamigella Vittorina, quella creatura sfortunata, che aveva tanto bisogno di un amico e di un consolatore, e che stava per perderlo, egli, il suo solo consolatore ed amico.

Il Barone, dopo il mezzodì si sentì abbastanza meglio per poter uscire, ma venne a casa presto e si coricò di

buon'ora. Passarono cinque giorni, lisci come l'olio; venivano faccie estranee, e rimanevano in conferenza col Barone. Sul tardi del sesto, egli disse a Carlino:

— Voi siete libero di andare, mi sono accordato con un servitore. —

— Se le conviene, partirò domattina. —

Carlino impiegò le sue ore di ozio, dalle sei alle dieci, a pulire perfettamente la cucina, a riunire le sue cose, e a condurre Madamigella Vittorina al passeggio, la sua ultima passeggiata con lui; fu assai triste e Madamigella Vittorina ne ritornò col cuore quasi spezzato.

Il giorno dopo, Carlino si levò coll'alba, com'era avvezzo; il poveretto non aveva mai chiuso occhio. Assettò la sua cameretta e vi fece la più gran pulizia, poi s'avviò giù delle scale. L'appartamento del secondo piano, aveva l'uscio socchiuso, e Madamigella Vittorina vi stava appiattata dietro ad aspettarlo. Quando Carlino passò, ella aperse, gli afferrò ambe le mani e cacciando qualche cosa in una di esse, disse fra' singhiozzi: — Tenetela in mia memoria; non oso fermarmi di più. Addio e buon viaggio. Il Signore vi benedica Carlino! —

Grazie, — disse Carlino altrettanto commosso: — terrò il vostro dono come una sacra reliquia fino all'ultimo giorno della mia vita. Il Signore benedica voi pure. — E così dicendo se la trasse al petto e la baciò sulle due guancie, poi sulla bocca, usanza italiana. Il ricordo di Vittorina, era una borsa di seta bianca, rossa e verde, i colori italiani; un lavoro di paziente affezione con cui ella aveva ingannato molte lunghe ore della notte, mentre alzata, aspettava la sua padrona. Carlino involse quel dono di Vittorina in un foglio di carta bianca e se lo pose in tasca; poi fece tutto quanto era solito di fare: accese il fuoco, spazzò, tolse via la pol-

vere nelle camere in modo da lasciar tutto in ordine. Battevano le otto, e mentre stava per portare la brocca d'acqua calda al suo padrone, apertosi l'uscio dell'appartamento, entrò un uomo di alta statura e con barba nera, che domandò se il padrone era alzato.

— Siete il nuovo servitore? — chiese Carlino. L'estraneo rispose di sì. — Ebbene, allora portategli l'acqua calda, e dite al vostro padrone ch'io sono a'suoi ordini. — L'uomo ritornò e disse che il padrone chiamerebbe Carlino fra poco. Carlino corse su alla sua soffitta, portò giù dal portinaio il suo baule, e lo pregò di procurargli una carrozza per le nove precise. Una buona mezz'ora dopo ch'egli era ritornato di sopra, il nuovo servitore lo avvertì che il Barone lo aspettava nello studio.

Carlino dopo aver picchiato all'uscio entrò, e nel vedere il Barone come il solito seduto al fuoco con dinanzi un piccolo tavolino, e pensando insieme che questa era l'ultima volta, un groppo gli si sollevò nella gola, e non so cos'avrebbe dato per poter scoppiare in lagrime; ma si fe' forza e si rimandò questo sollievo al primo momento di libertà.

— Ecco le chiavi dell'appartamento, — disse Carlino, rinfrancando la voce tutto il possibile. — S'io l'ho offeso, signore, in parole e in atti, spero ch'ella vorrà credere che ho fallato per ignoranza e non per difetto di buona volontà, e le ne dimando umilmente perdono. Le auguro buona salute e ogni sorta di felicità. —

— Vi ringrazio, — rispose Monsieur, — e vi rendo la dovuta giustizia che avete sempre fatto bene. Eccovi, — dando del denaro a Carlino, — il salario di questo mese; il rimanente è pel vostro viaggio. Guardate se il conto è giusto. —

— Non ne dubito, signore — disse Carlino, mettendosi il denaro in tasca.

— Ebbene dunque, addio. Vi auguro buona fortuna nel vostro paese. —

— Mille grazie, — disse Carlino, — e facendo un profondo inchino lasciò la camera.

Il suo successore lo aspettava nella sala da pranzo e gli disse:

— Così voi partite? —

— Sì, — fu la risposta di Carlino.

— E detto fra noi, il posto è buono? — domandò l'altro ammiccando.

— Eccellente, — disse Carlino.

— Perchè dunque lo lasciate? —

— Perchè l'aria di Parigi mi fa male al petto. Addio. —

Attraversando il cortile per andare alla camera del portinaio, si voltò e vide Vittorina tutta in lagrime a una finestra del secondo piano. Ella lo salutò col fazzoletto, ed egli agitò verso lei la mano in risposta. Quest'ultimo addio, produsse quasi una crisi. Tutte le rinchiuse emozioni di queste ultime ventiquattro ore, si precipitavano in cerca di uno sfogo; e fu nello stato più compassionevole, che il povero giovane si congedò dal portinaio e da sua moglie. Finalmente era in carrozza, solo e libero di mantener la promessa ch'egli s'era fatto di un buon piangimento, e tenne così completamente la promessa, che il cocchiere ebbe qualche difficoltà a strappargli l'indicazione, ch'egli doveva condurlo alla stazione della ferrovia di Lione.

Cosa volete? Queste masse di carne stipendiata, come il barone Gastone definiva graficamente i servitori, questi *nessuno*, possono aver sentimento e piangere calde lagrime e sentirsi infelici appunto come se fossero *qualcheduno*. È tal cosa da desiderare di non esser nato!

CAPITOLO III.

Sarebbe esagerazione il dire che il barone Gastone rimanesse commosso, o appena profondamente impressionato, da quel misto di umiltà e di dignità con cui Carlino aveva preso congedo da lui. Ci avvicineremo maggiormente alla verità, ammettendo semplicemente, che il Barone aveva sentito e notato la differenza fra questo ultimo servitore e i suoi predecessori, differenza a totale vantaggio dell'ultimo. Forse nel primo mese incirca dopo la partenza di Carlino, una volta o due a proposito di qualche balordaggine o dell'indolenza del servitore *in esse*, avrà potuto pensare, con qual maggior prontezza e abilità, Carlino si sarebbe comportato. Ma a capo di un pajo di mesi, uscì interamente dalla memoria del Barone, come se non fosse mai stato al suo servizio, e perfino il suo nome, ancorchè strano per orecchie francesi, fu dimenticato.

Il Barone non aveva variato in nulla il suo genere di vita; come il solito stava in giro assai, cambiava il servitore ogni due mesi, manteneva le sue abitudini antisociali, vedeva pochissima gente, e custodiva la sua dignità più gelosamente che mai.

L'uniformità della sua vita però, fu interrotta inaspettatamente dalla morte improvvisa di suo zio, il Vidame, nel mese di agosto 1854. Il Barone stava appunto preparandosi per la sua visita annuale al Castello, quando un telegramma da Chambery, gli recò l'annuncio che il suo vecchio parente era stato colpito di apoplessia e non c'era speranza che sopravvivesse.

Il Barone partì subito, ma inutilmente. Arrivò al Castello, che il Vidame era morto, fu in tempo però, di farne esporre il cadavere in una cappella ardente, aperta al pubblico, dov'esso posò in parata per un giorno e una notte. Naturalmente tutto il vicinato vi accorse. Allo spirare delle ventiquattro ore, il corpo fu deposto in una cassa sontuosa, poi accompagnato a Chambery dove, dopo un funerale principesco, fu consegnato alla terra di quel cimitero. Era stato un espresso desiderio del Vidame, manifestato ripetutamente in vita a suo nipote, e inoltre ordinato nel suo testamento, che le sue ossa dovessero riposare nel suo paese di adozione, dove aveva trascorsa la miglior parte della sua vita.

Dopo i funerali, fu aperto il testamento del defunto e secondo la generale aspettazione vi era chiamato unico erede il Barone, col semplice onere di pagare una pensione annuale a due o tre vecchi servitori del testatore. L'eredità se non splendida, non era però disprezzabile. Consisteva nel Castello, coll'unito esteso vigneto, il cui prodotto era tenuto in gran pregio e pagavasi sempre un grosso prezzo. Con tanto stupore, quanto piacere l'erede trovò pure fra le carte di suo zio, un numero piuttosto importante di titoli, in fondi pubblici piemontesi, titoli di quello stesso Stato, di cui durante gli ultimi quattro o cinque anni egli non s'era mai stancato di sperare e predire la caduta.

Il barone Gastone venne trattenuto al Castello più a lungo di quanto avrebbe desiderato, in primo luogo per il raccolto dell'uva che quell'anno fu straordinariamente abbondante, e produsse vino eccellente: in secondo luogo da affari connessi coll'eredità, che l'obbligavano a conferire frequentemente col notajo del suo zio defunto, residente a Chambery. Per conseguenza ogni volta che

andava colà, naturalmente scendeva come prima all'Hôtel d'Europe. In una di queste occasioni, Madame Ferrolliet menzionò Carlino, e il Barone ebbe la doppia condiscendenza, e di spiegarle ch'egli si era separato da quell'uomo per la sua troppa famigliarità, e di domandarle cos'era succeduto di lui. Madame Ferrolliet rispose, che durante l'estate Carlino era stato impiegato ai bagni di Acqui, ma ignorava in che qualità. Ella ne aveva avuto notizie, da un suo compaesano viaggiatore di commercio. Undici mesi erano trascorsi, dacchè il Barone e Carlino si erano lasciati.

Nulla abbiam detto del dolore del Barone per la perdita del suo vecchio congiunto, perchè, se n'ebbe qualche dispiacere, lo si poteva considerare della natura degli imponderabili. Per nulla al mondo, il Barone avrebbe negletto di fare la sua visita annuale al capo della famiglia, nè mai egli avrebbe permesso una parola meno che rispettosa verso il Vidame, senza chiederne soddisfazione all'offensore: ma come già dicemmo, alla radice di tutto questo ossequio, di questa sensibilità, non c'era altro che orgoglio, orgoglio di famiglia; di affezione reale, poco o punto. I sentimenti del Barone verso suo zio, erano in qualche modo affini a quelli di certi mariti verso le loro migliori metà, delle quali non si curano che con molta moderazione, ma pel cui onore, in quanto riflette il loro proprio, sono assai delicati.

Fu soltanto nel mese di dicembre che il Barone ritornò a Parigi, e riprese le sue abituali occupazioni. La sua rendita era pressochè raddoppiata, e senz'esser ricco, almeno secondo le sue idee, egli stava bene assai. Non fece però mutamento nel suo semplice sistema di vita, amava la semplicità per sè stessa; non fece mutamenti, salvo uno; si accordò il lusso di un secondo

cavallo: quattro mesi di vita attiva in campagna spesi in gran parte all'aria aperta, gli avevano ridata gioventù. Nessuno avrebbe supposto ch'egli avesse quarantacinque anni, e tutti i suoi conoscenti — amici non ne aveva — si congratulavano con lui del suo buon aspetto. Da anni non si era sentito così forte e vigoroso, nè di umore tanto eccellente. Sotto tali felici auspici, gli si schiuse il nuovo anno 1855, quell'anno che il destino aveva segnato per la sua fine. Così noi vediamo un superbo bastimento governato da una ciurma valorosa, spiegar le vele con vento favorevole sotto di un cielo splendido, e miseramente naufragare in breve, sopra qualche nascosto scoglio.

Il nostro Barone era nato colla passione dei cavalli, passione, che forse gli era stata lo stimolo principale per entrare in un reggimento di cavalleria. Anzichè indebolire, l'appagamento aveva afforzata questa passione, e noi lo abbiam veduto, col ritorno alla vita civile, restringersi in modo da poter tenere un cavallo, che gli era diventato una necessità della vita. La sua perizia nel governo di una scuderia, era pari alla sua predilezione, e il suo parere su cavalli, aveva una certa autorità nel mondo dei cavalcatori [1]. Gl'iniziati lo consideravano cavallerizzo di primo ordine, solamente lo dicevano troppo temerario, e pronosticavano che un giorno o l'altro una qualche malaventura gli sarebbe capitata. Diffatti egli ricercava le difficoltà e i pericoli, e molti animali dichiarati indomabili, egli li ridusse all'obbedienza. Fra i membri del club frequentato dal barone

[1] *Sporting* impossibile a rendere in italiano; è divertimento in genere, e in particolare si riferisce agli esercizi della caccia, della pesca, del cavalcare, ecc.

di Kerdiat, c'era un ricco conte, giovinetto. Questi aveva comperato una bella giumenta baja, e troppo tardi scoperse, com'essa fosse una bestia viziosa e ombrosa, più che la sua abilità lo comportasse. Qualcuno di reciproca conoscenza lo consigliò di rivolgersi al Barone, e così fece. Dopo aver esaminata la giumenta, il Barone profferì giudizio, che il caso non era disperato e si offerse di domarla.

Sul principio, tutto sembrò giustificare il giudizio che egli aveva dato. Nelle sue mani la giumenta migliorò rapidamente e con stabilità. Ma venne un giorno ch'essa entrò in tal bizzarria, come s'egli non l'avesse mai montata. Fu in uno dei viali del Bois de Boulogne, che la sua ribellione cominciò sul serio, e fu susseguita da una delle più terribili lotte fra uomo e bestia, che si ricordino, e che noi possiam quasi definire, un mortale duello. La giumenta era andata abbastanza bene sino a una certa distanza, finchè giunse dinanzi a un grosso albero; una volta là non ci fu persuasione o costringimento che valesse a fargliele oltrapassare. Il Barone provò un pezzo e pazientemente, tutti i metodi e le manovre indicate per vincere la sua resistenza, ma tutto fu inutile. Nel frattempo quanti cavalcatori trovavansi nel Bois, si erano riuniti sul luogo e così pure una folla di pedestri. Questa fu la rovina del Barone. La sua fama era in gioco, e l'amor proprio lo spinse a precipitare la conclusione, cioè ad ottener colla forza, ciò che non era possibile ottenere, che col tempo e colla pazienza, dal rifinimento della cavalla.

Egli retrocesse un centinajo di passi, e poi a piccolo galoppo si riavvicinò all'albero; quando fu al punto critico, strinse il morso, piantò gli sproni ne' fianchi alla bestia, e la battè acerbamente fra le orecchie. Tutto

questo fu fatto simultaneamente. L'ansietà degli spettatori era così intensa, che nessuno movevasi o parlava. In un attimo la cavalia fu ritta sulle zampe posteriori, poi roteò in giro sopra sè stessa, e con un mostruoso salto innanzi, balzò il suo cavaliero dalla sella. Il voluminoso corpo del Barone fu sbattuto contro il tronco dell'albero, causa inconscia dell'accidente. Un grido di orrore scoppiò dagli astanti. Il disgraziato fu raccolto, apparentemente già morto, messo in carrozza assieme ad un medico che offerse i suoi servigi e trasportato a casa. Nella sera la nuova dell'accidente si sparse da club a club, e il giorno seguente comparve un articolo in tutte le gazzette del mattino, annunciante che il Barone era stato balzato di sella dalla giumenta del Conte, ed ucciso sul colpo.

La notizia era falsa. Il Barone non era morto. Egli fu risparmiato per desiderare, oh! quanto spesso, di esser morto davvero. In quel corpo disteso, bianco e rigido come morto, c'era ancor nascosta una scintilla di vita, che la natura e la scienza insieme riuscirono ancora a rianimare. Si giudicò che le contusioni esterne non erano serie, ma le interne più gravi. La spina era talmente lesa, da cagionare una paralisi completa quanto alle membra inferiori, e parziale quanto alle superiori, accompagnata da tormentosi accessi di dolore.

L'ammalato non cominciò a conoscere la realtà del suo stato, che quando gli fu concesso di passare dal letto ad un sofà. Egli ricusò di farvisi trasportare, come il medico aveva raccomandato, ed insistè per andarvi solo. Vano tentativo; le gambe gli cedevan sotto come se fosser state d'acqua. Avevano perduto ogni forza e sensibilità. Questo fu tre settimane dopo l'accidente. Trascorsa un'altra settimana, gli fu accordato di lasciare il sofà per una poltrona. Nuovo rifiuto a farsi

portare; e coll'ajuto di un bastone tentò fare quei cinque passi. Impossibile come se si trattasse di fare il giro del mondo. Eppure egli sperava contro ogni speranza: sperava coso impossibili; o di poter qualche giorno, quando più forte in salute, raccoglier tutta la sua energia in uno sforzo supremo, rizzarsi in piedi, e operar un miracolo su di sè; o svegliarsi qualche mattina, dopo una buona nottata di riposo, e trovare la rigidità e la torpidezza delle sue gambe scomparse.

Ma trascorsero giorni, settimane e mesi, e non avvenivano miracoli e la sua impotenza continuava. Così goccia a goccia gli s'infiltrava la coscienza del suo stato disperato. Pure egli non disperava. E perchè? Dove natura sola falliva, la natura ajutata dall'arte poteva e sarebbe riuscita. Per che cosa ci sono i medici, se non per ajutar la natura? L'un dopo l'altro egli chiamò tutti i luminari della Facoltà di Parigi, e disse loro:

— Io devo e voglio guarire; è possibile? —

E i luminari, singoli e tutti, dichiararono che era possibile; che altri casi, serii quanto il suo, s'eran veduti guarire perfettamente, lo assicurarono dello illimitate risorse della natura e dell'arte, parlarono di cure prodigiose colle acque di Ems, coll'idroterapia, col clima di Algeria; ma tutti lo ammonirono quanto al presente, contro i pericoli del muoversi. La commozione dei centri nervosi era ancor troppo recente, perchè egli si avventurasse anche a breve viaggio. Non è per ispirito di disprezzo che noi rammentiamo queste inconcludenti insinuazioni della Facoltà; esse erano dettate dall'umanità. Forse che i medici potevano dire al malato, che consideravano il caso come disperato? Potevano fargli intraprendere un viaggio inutile, a rischio troppo probabile di accelerare una crisi estrema?

— Ma intanto, insisteva il Barone, devo io rimanere in quest'orribile stato e non farci nulla? —

I medici gli dissero che poteva provare i bagni d'acqua di Barèges, i bagni a vapore, l'elettricità, i vescicatorii. L'inclinazione naturale del Barone era per quei rimedi che ammazzano o risanano. Incominciò coi vescicatorii senz'altro risultato che di martirizzarsi; ricorse allora all'elettricità, poi ai bagni di Barèges, ma senz'alcun vantaggio.

Giorno dietro giorno, settimane e mesi dietro settimane e mesi, lo videro forzato a giacere per delle ore sul sofà o adagiato in una poltrona, colla sua volontà imperiosa come costretta in una scattola di piombo, nuovo Prometeo incatenato ad uno scoglio, divorando in silenzio le sue lagrime di angoscia e di rabbia. Il suo unico conforto, in questa crudelissima prova, era la convinzione che non ostante tutto, egli era sempre il padrone del suo destino. Le sue mani e le sue braccia intirizzite conservavano ancora tanto di elasticità da lasciargli montare una pistola.... e farla finita.

Le prove d'interessamento e di simpatia non gli difettarono. In primo luogo, tutto il mondo elegante si fece un dovere di lasciare un biglietto di visita alla sua porta, e appena fu in grado di ricever gente, vennero a visitarlo i membri del Club, i vecchi camerata, e i casuali conoscenti, che contribuirono a ingannare qualcuna delle sue ore pesanti. Di questi ciascuno aveva una propria panacea per la sua malattia; dell'uno il cugino s'era trovato in peggiore stato del Barone, e lo aveva risanato l'idroterapia; un secondo era rimasto storpio per undici mesi e dovette la sua guarigione a Aix-les-Bains; un tale aveva veduto un ricupero meraviglioso di salute in caso analogo, operato dall'omeo-

patia; un altro dall'esser rimasto cinque settimane sul Righi. E si ridevano de' suoi timori di rimaner infermo tutta la vita; ed egli malgrado la sua nessuna fede nei loro suggerimenti ne sentiva sollievo. L'idropatia sola come processo violento aveva attrazione per lui.

Ma il tempo intanto trascorreva senz' alcun cambiamento in mèglio e così la massa dei visitatori cominciò a diradarsi, e le visite dei pochi rimasti fedeli facevansi più scarse, e a lunghi intervalli. Nel secondo mese anche questi fedeli avevano principiato a diminuire di assiduità, e in fine del terzo, il povero ammalato rimaneva solo quasi tutto il giorno. Parigi colle sue grandi distanze, e gli innumerevoli svaghi, è un terribile dissolvente delle simpatie operose. Il Barone, come abbiamo già detto, non aveva amici, ma appena dei conoscenti, e questi si stancano presto, specialmente quando si tratti di un infermo uggioso e spesso di cattivo umore. Egli aveva seminato l'indifferenza, e adesso raccoglieva l'isolamento. Non completamente però.

Una mano ed un cuore gli si erano offerti nella sua gran necessità, ed egli li aveva rigettati. Tre settimane a un bel circa dopo la sua stramazzata, egli aveva ricevuto la seguente lettera:

« Soltanto una settimana fa, riseppi dai fogli pubblici, e senza descriverli tu puoi immaginare con quali sentimenti, il terribile accidente che ti ha incolto. Le cose, Dio sia ringraziato, non sono così tristi come le gazzette nella loro precipitazione avevano dapprima asserito. Dalla stessa sorgente raccolsi che tu sei ancora a letto, e che probabilmente la tua convalescenza sarà lunga, e richiederà molta assistenza. Una separazione di otto anni, senza mia colpa, non ha alterato i miei

sentimenti, nè raffreddato il mio cuore verso di te. Una sola parola, e in poche ore tu mi avrai accanto.

La tua ossequente e affezionata sorella

MARIA MORON, nata de Kerdiat.

Le Mans, 1 febbraio.

P. S. Mio marito conosce ed approva quanto io ti ho scritto. »

Una breve ma viva lotta di sentimenti, seguì la lettura di questa lettera. L'offerta era seducente: Egli sapeva che la scrittrice avrebbe fatto onore alla sua parola. Esitò, ma poi vinse l'orgoglio. Sciupò la lettera e la gettò nella cesta della carta straccia. Questa fu tutta la risposta.

Maria Moron, la minor sorella del Barone e di sedici anni più giovane, s'era resa colpevole di *mesalliance*. un peccato imperdonabile agli occhi di suo fratello e del loro zio il Vidame, e per il quale questi due l'avevano disconfessata e avevano rotta ogni relazione con lei da quel giorno in poi. Ella s'era sposata per amore a un uomo di tal mente e cuore, che n'avrebbe avuto lustro anche la più alta condizione sociale, ma che non poteva vantare, e poco se ne curava, la minima ombra di genealogia, e non possedeva altro al mondo, che quanto guadagnava col sudor della fronte, come maestro di scuola in una città di provincia; un nulla insomma, secondo la teoria del Barone.

L'infermità del Barone rese necessarie alcune modificazioni nell'economia domestica. Prima egli dovette vendere i cavalli, sacrificio che gli costò amaro dolore. Mettendo da parte il suo amore per la Nonna, l'unica affezione della sua vita era per i cavalli, e rinunciarvi

era rinunciare alla gioia della sua esistenza. Poi dovette prendere una cuoca; e il servitore, dalla soffitta, dovette scendere a dormire nel gabinetto di acconciatura di Monsieur per esser pronto ad ogni emergenza. Questi cambiamenti esteriori furono le sole conseguenze della sua malattia. Finchè, durante la maggior parte del giorno ebbe visitatori che l'assistevano e l'aiutavano in mille modi, egli si mantenne colle sue persone di servizio e duro e freddo come in passato. Ma quando le visite scarseggiarono in numero e tempo, quando egli non ebbe più che i suoi servitori a cui rivolgersi per esser servito nella sua necessità continua e per forza trovavasi in costante comunicazione con loro, le sue altiere e taciturne abitudini per grado e involontariamente si rilassarono. Anzi dirò, venne quel giorno in cui, dopo una settimana di solitudine assoluta, egli chiese come un favore che l'uno o l'altro de' suoi servitori, e l'orgoglio e la falsa vergogna non gli sbarrarono la via, gli sedesse accanto a chiacchierare, soltanto per poter udire voci umane. Dirò di più; vi fu un giorno ch'egli dubitò della solidità del sistema ch'egli aveva tenuto tutta la vita verso quelli che lo servivano, e pensò fra sè, forse dopo aver scampanellato invano una mezza dozzina di volte, quale conforto sarebbe per lui adesso, se di un servitore si fosse fatto un amico a costo di un po' di famigliarità e di amorevolezza.

Per naturale transizione, egli pensò a Carlino e al contrasto fra il servizio di questi, e quello dei mercennarii che adesso gli stavano intorno: ricordò la continua buona volontà ch'egli aveva trovato necessario di frenare; rammentò il giocondo sorriso del poverino che gli urtava tanto i nervi; come cieco egli era stato! Che benedizione sarebbe se avesse potuto riavere il Piemon-

tese! Come gli risonavano all'orecchio quelle parole di Carlino: « Ella non sarà mai ben servita se non da un servitore affezionato, ed ella non ne avrà mai, a meno che non dimostri di apprezzarlo. » Con qual brama rammaricosa egli pensava ora a Carlino, a Carlino ch'egli aveva scacciato così bruscamente, e per che cosa? per una prova di affezione! Quale mai fra' suoi servitori attuali sarebbe rimasto spontaneamente alzato tutta una notte, perchè il padrone aveva un infreddatura? Ed era per questo che lo aveva licenziato, gettandogli in faccia quell'affezione, pazzo ch'egli era stato!

Così per gradi insensibili, la forza delle circostanze condusse il Barone a sentire, riconoscere e inchinarsi a quella legge di mutua dipendenza tra gli uomini, per quanto diversa ne sia la condizione, legge che con una frase mirabilmente espressiva è detta in francese, *Solidarité humaine*, che moltissimi fra i sommi scrittori inglesi hanno da ultimo addottato leggermente anglicizzandola. Noi non facciamo che abbozzare le fasi per le quali passò lo spirito del Barone; il descrivere le transizioni che concatenarono queste fasi, sarebbe un lavoro troppo lungo e lugubre.

Erano tante e così grandi le involontarie esigenze del Barone, che solo un grande e sincero affetto poteva sopportarle. Un bambino non potrebb'essere più impotente di quello ch'egli fosse; non poteva far nulla da sè; alzarsi, vestirsi, coricarsi, perfino cambiar positura sul sofà quando v'era a disagio, tutto richiedeva l'aiuto d'altrui mano. I suoi servitori non erano nè migliori, nè peggiori degli altri della lor classe in generale, ma certamente non erano affezionati. E perchè lo sarebbero stato? Egli era loro perfettamente estraneo; e per natura poco amabile, a renderlo tale ora non giovavano

per certo i suoi tremendi patimenti. È bensì vero ch'egli pagava de' bei salarii, ma dava anche una quantità d'incomodi, e i servitori consideravano questo salario appena bastevole a ricompensare il lavoro straordinario che si richiedeva. Poi la casa era tetra e silenziosa come una tomba, o risonante di sospiri e di gemiti quando il padrone era colto da' suoi insulti di dolori, ciò che succedeva troppo spesso. E quindi nessuna meraviglia ch'essi si pigliassero qualche spasso, o la cuoca quando usciva a far le provvisioni, tanto per variare s'indugiasse a cicalare piuttosto copiosamente colla portinaja, col droghiere, col macellajo; o il servitore quando era mandato per un'incombenza s'avviasse in primo luogo all'osteria svoltato il canto, per isfogarvi il proprio *spleen* con una bottiglia di vino, e per raccontare agli altri servitori che v'incontrava, la vita da cane ch'egli menava col suo padrone. E intanto questo padrone poteva suonare il campanello a braccia quadre, e gridare fin che voleva, l'unica risposta gli era l'eco della sua propria voce.

Uomo di azione e non di pensiero, il Barone trovavasi senz'armi contro la sua noia. Il leggere, gran conforto e sollievo per gl'infermi, non era mai stato un compenso per lui, piuttosto una seccaggine, e tale gli riusciva tuttora. I giornali quotidiani, le riviste, i più recenti romanzi, non gli furono che di poco alleviamento. Era troppo preoccupato di sè e della propria calamità, per simpatizzare con personaggi fittizii e con isventure che stavano alla sua, come una topinaia al Monte Bianco. E neppure egli prendeva un grande interesse alla politica che gli sembrava scipita e senz'utilità. Cosa importava a lui della quistione Orientale, e dell'Italiana e della Polacca? Per lui la quistione di tutte le quistioni era quella di guarire.

Il suo passatempo favorito era di sedersi nella sua poltrona e farsela rotolare alla finestra della camera da pranzo, che apriva nel cortile. E lì stava per delle ore guardando la poca gente che entrava ed usciva; il portalettere, o qualche fattorino con dei pieghi, o i palafrenieri al governo dei cavalli, e desiderava d'esser uno di loro, anche il garzone macellajo o quello del droghiere, chiunque insomma, pur di poter stare ancora sulle sue proprie gambe. Da lì egli poteva udire il potente frastuono della gran città, affiocato dalla distanza; il multiforme gridìo de'rivenduglioli ambulanti; lo strepito delle vetture, il percuotere sulle pietre dell'unghie de'cavalli, e così in qualche modo mescolavasi col torrente di vita che agitavasi intorno a lui. Altre volte facevasi mettere a una finestra del salotto che guardava sul così detto giardino, una macchia d'erba circondata da poche acacie imbastardite, e di là osservava le differenti evoluzioni di uno stormo di passeri; amori, risse, battaglie, finchè gli dolevan gli occhi. Ogni fogliuccia d'albero, ogni erba del prato, l'aveva spiate al germoglio, osservate crescere giorno per giorno, da allora quando non erano che pallottoline piccine, sì distinte l'una dall'altra ch'egli le avrebbe potute numerare fino a che fogliuccie ed erbe s'eran fuse e spiegate come velo verdeggiante, e sopra le acacie, e sopra il prato.

Era un giorno di aprile: il sole splendeva gaio, l'aria era tiepida e spirava le molteplici emanazioni odorifere della primavera; i passeri giulivi cingottavano sugli alberi. Era la prima volta dopo il suo accidente, che il Barone respirava liberamente, era la prima volta che relativamente egli sentivasi sollevato. Di quei succhi che penetravano e animavano la natura, qualcuno ne

fermentava anche nel suo petto; tutte le sue fibre aspiravano, oh quanto intensamente! alla liberazione dalla sua schiavitù, alla salute, alla vita completa. Che la Facoltà dica quel che vuole, (i medici lo dissuadevano sempre dal muoversi,) egli sentiva che questo era il momento di tentare la sorte. « Proverò la cura dell'acqua » diceva, « anderò a Divonne. » Divonne è un villaggio francese, vicino a Geix, a un'ora press'a poco da Ginevra, dove trovasi un famoso stabilimento idroterapico. Di tutte le cure suggeritegli, egli non aveva fede o speranza che in quella dell'acqua. Prima di tutto, l'abbiam già detto, le sue inclinazioni lo facevano propendere ai trattamenti violenti, e quelli che hanno esperimentato ciò che sia l'idroterapia, sanno perfettamente che non è giuoco da fanciulli. Inoltre quello che gli era stato detto di essa e di Divonne da un signore di temperamento tranquillo e non entusiasta, si era fortemente impadronito della sua fantasia. Il Barone aveva a lungo e pazientemente ponderato un voluminoso trattato sulla cura dell'acqua, e gli argomenti in suo favore, incontrastabili a' suoi occhi, per non dire delle meravigliose e autentiche guarigioni ricordate nell'appendice del Trattato, avevano trasformato in materia di fede, una lusinga dell'immaginazione. Di più il viaggio da Parigi a Divonne non era lungo, e già dal principio del 1854 facevasi tutto in ferrovia, considerazione importante per un uomo in quello stato d'impotenza.

Pieno del suo progetto, non pose tempo in mezzo per indagare cosa ne avrebbe pensato il suo servitore. Lo avrebbe accompagnato a Divonno presso Ginevra per starvi probabilmente alcuni mesi? Quell'uomo fè boccaccia e rispose, che non se ne sentiva sicuro: ci avrebbe

pensato, e in pochi giorni avrebbe dato decisiva risposta. Questa venne, e negativa quanto al rimanere, ma di consentimento per speciale riguardo, quanto all'accompagnarvi il suo padrone. Questa non era cosa possibile. Il Barone abbisognava di una persona di fiducia presso di sè in paese straniero, e di uno già pratico delle terribili necessità del suo stato. Abbandonarsi al primo mercenario in cui si fosse imbattuto a Divonne, era tal passo pel quale aveva un'invincibile ripugnanza.

Le parole non valgono a rendere l'amarezza del suo disappunto, e l'intensità della sua afflizione. « Io » egli pensava, « sono un peso che tutti ricusano di portare. Oh! perchè non ho più Carlino, » esclamò l'infelice in uno scoppio d'inesprimibile angoscia, e i suoi occhi versarono lagrime amare. « Oh s'io l'avessi con me, ogni cosa diventerebbe facile. » Strana cosa! fino allora egli aveva pensato a Carlino come ad un'astrazione fuori della sua portata. Ad un tratto lo colpì l'idea che Carlino era un essere vivente, solamente lontano un qualche centinajo di miglia, e che facilmente potevasi giungere fino a lui. Madame Ferrolliet certamente, l'avrebbe trovato. Egli le scriverebbe, e scriverebbe a Carlino per dirgli il suo abbandono, i suoi affanni, e lo pregherebbe di venire ad assisterlo nella sua tremenda necessità.

Sotto lo sprone di questa forte emozione non potè sopportare indugio: suonò il campanello, che aveva sempre vicino, si fece tirare nello studio dinanzi al tavolo, dove stava tutto quanto occorreva, e cominciò, o piuttosto si provò a scrivere. Era una cosa di grande difficoltà per lui, e quindi di un'esecuzione estremamente lenta. La sensibilità aveva talmente abbandonate le sue dita, che non sentivano la penna, ed era costretto ad

afferrarla con tutta la mano. Le parole ch'egli scriveva o piuttosto che trascicava giù, gli costavano un grande sforzo, e al postutto erano appena leggibili. Dietro l'irritamento, conseguenza di questo sforzo, e la lentezza obbligata dell'operazione, si raffreddò l'eccitamento che lo aveva spinto ad agire, e in fine della seconda linea egli si fermò. Quello che aveva scritto gli sembrò troppo esplicito, umiliante quasi. Molto probabilmente Carlino non si curava di lui più che di un uomo della luna, forse avrebbe deriso tutta questa sua espansione. E perchè inutilmente esporsi al ridicolo?

E su questi nuovi motivi egli desistette dallo scrivere a Carlino. Poche righe a madame Ferrolliet basterebbero; la pregherebbe semplicemente d'informare Carlino, s'ella sapeva dove fosse, che il suo antico padrone della Rue Madame, era pronto a riprenderlo ancora al suo servizio con un generoso salario e pagandogli il viaggio.... Ma no; sarebbe stato un agir falso e vile; egli non si comporterebbe così; egli doveva o dire tutta la verità o non scrivere affatto. Le mezze misure sono peggio che nulla.

E allora, troppo onesto e leale per diplomatizzare, troppo orgoglioso per dir tutto apertamente, egli scacciò ogni pensiero in proposito.

Ma il pensiero non voleva esser scacciato, anzi esso si faceva più fisso, lo tormentava giorno e notte; domandava in un modo o nell'altro una soluzione, ma tale che soddisfacesse la ragione e mettesse lo spirito in riposo. Doveva egli lasciar da parte una risorsa che poteva riuscirgli di salute, o doveva rincorrerla vivamente e francamente, anche a risico di umiliarsi inutilmente? Il legittimo istinto della propria conservazione combattè vittoriosamente contro la prima parte

del dilemma, discusse lungamente la seconda, la rigirò da tutte le parti, la scrutò sotto tutti gli aspetti, e delle conclusioni che ne trasse ce ne furono di così nuove, ch'egli fu il primo a stupirsene. Le conclusioni furono che Carlino, da quanto egli ne sapeva, sarebbe stato probabilmente l'ultimo individuo che avrebbe esposto al ridicolo il suo antico padrone; che se anche lo avesse fatto, a lui, il Barone, poco sarebbe importato delle risa di un mondo che lo aveva abbandonato, sepolto vivo; e che riconoscere un fallo e farne una specie di riparazione, non umiliava l'uomo, ma piuttosto lo onorava. La sventura era stata un gran maestro pel nostro Barone; l'uomo vecchio s'era disfatto, e dalle sue rovine era sorto un uomo nuovo, illuminato e purificato.

Rinnanimito da queste riflessioni egli scrisse quello che or segue. La lettera, a risparmio di scriverne due, ciò che gli avrebbe costato troppo tempo e troppo grande fatica, fu indirizzata a madame Ferrolliet, ma indirettamente anche a Carlino.

« Cara signora.

« La prego voler esser tanto buona di far sapere a Carlino, s'ella sa dove si trovi, ch'io fui vittima di un accidente che mi ha colpito di paralisi, e che or son giunto a pienamente apprezzare come merita, qual benedizione sia l'avere accanto un fedele e affezionato servitore quale egli era. In quel tempo ch'egli stava al mio servizio io ero cieco, ma l'afflizione mi ha aperto gli occhi. Se Carlino può indursi a ritornare con me, l'avrò come una buona fortuna. Non faccio condizioni,

per ragioni ovvie, ma acchiudo un biglietto di Banca da cento lire per le spese del suo *possibile* viaggio. Se egli non può annuire alla mia preghiera, la prego ripartirne l'ammontare ai poveri. Non posso scriver di più.

« *Il suo sincerissimo*
« GASTONE DI KERDIAT. »

Finchè la lettera non fu partita egli non ebbe riposo; solo allora respirò liberamente. Ogni perplessità era svanita dalla sua mente. Sentiva di aver compiuto un dovere, e ne abbandonava la riuscita in mano alla Provvidenza.

CAPITOLO IV.

Madame Ferrolliet nel giorno successivo ricevette la lettera del Barone insieme a parecchie altre. Alla sua volta l'aperse e guardò alla firma, com'era sua abitudine quando non riconosceva la mano di scritto, maravigliandosi che il Barone avesse bisogno di lei. Ma non ne aveva ancora trascorsa la metà, che una pietà profonda prese il luogo della maraviglia, e un potente desiderio di riuscir utile al poveretto s'impadronì della buona signora. Non erano le notizie del triste caso toccato al Barone che l'avevano commossa a simpatia; le erano note da un pezzo, chè le gazzette di Chambery avevano trascritti tutti i paragrafi relativi al fatto e alle sue tristi conseguenze, appena erano apparsi nei giornali di Parigi. Il nome, che la lunga dimora del Vidame in Savoia, allora non ancora annessa alla Francia, aveva

reso famigliare alle orecchie savojarde, e il fatto che il Barone aveva possedimenti in Savoja, erano due circostanze abbastanza importanti a giustificare l'interessamento per quella disgrazia dimostrato dalla stampa savoiarda. Da qualche mese non c'erano più notizie, dal qual silenzio madame Ferrolliet aveva arguito che il barone di Kerdiat era ancora di questo mondo, altrimenti le gazzette ne avrebbero annunciata la morte.

Quello che commosse fino alle lagrime l'amorevole madame Ferrolliet, era il tono rimesso, umile anzi, della lettera del Barone, e quel riconoscimento della sua ingiustizia verso Carlino che vi era contenuto. — Per quali patimenti, — pensò ella, con logica tutta femminile, — doveva esser passato quell'uomo così altiero, imperioso, ch'ella aveva conosciuto, per essere trasformato nel suo corrispondente d'oggi, umile aspirante al ritorno di Carlino!

— Ciò gli fa onore, diceva ella, e prova che in lui c'è della buona stoffa. —

E cominciò incontanente a pensare come adempire con speditezza e sicurezza l'incarico che egli le aveva affidato. Di Carlino, in punto al luogo di dimora, ella non aveva altre notizie oltre quelle personalmente comunicate al Barone nell'ottobre dell'anno precedente, sette mesi innanzi, cioè il suo ritorno a Bovino sua patria, e l'aver poi passato l'estate ai Bagni d'Acqui.

Dopo matura riflessione venne in mente a madame Ferrolliet, che per sapere dove si trovasse Carlino non c'era di meglio che rivolgersi al sindaco di Bovino. E quindi, chiusa la lettera del barone in una sua propria per Carlino, la mandò sotto coperta a quel sindaco con poche righe per quest'ultimo, indicando come fosse pressante l'inclusa e pregando ch'essa fosse inoltrata e con-

segnata a Carlino, col minor indugio possibile. Da quanto noi da un pezzo sappiamo della bontà di cuore di madame Ferrolliet, possiamo indovinare il contenuto della sua lettera a Carlino; era piena di argomenti e di istanze a persuaderlo di accondiscendere alla domanda del Barone.

Non appena ricevuta la lettera di madame Ferrolliet, il sindaco andò alla casa della sorella di Carlino, dove questi soleva stare quando era a Bovino. Ma Carlino da due giorni era andato a Biella, capoluogo della provincia distante due ore incirca, statovi chiamato dal signor Colletta, fratello minore del suo defunto padrone.

— Lo aspettate presto di ritorno? — domandò il Sindaco.

La sorella del giovine rispose che lo attendeva ogni giorno, quantunque non le avesse detto nulla in proposito, e tanto più ch'egli aveva ancor sul telajo una pezza di panno non ancor terminata. Perciò il Sindaco, ch'era uomo di coscienza e che per nulla al mondo avrebbe corso il rischio che la lettera affidatagli andasse perduta, la tenne con sè nella speranza che Carlino ritornasse di giorno in giorno. Però dopo un'intiera settimana Carlino non riapparendo, il Sindaco s'impazientì, e andò a Biella ad informarsene dal signor Colletta, ch'era appunto il Sindaco di quella città.

— Carlino è a Torino per affari miei, — disse il signor Colletta; che vi bisogna di lui? —

— Mi bisogna dargli questa lettera, — rispose il sindaco di Bovino, — che mi si assicura contenga affari importanti e pressanti. —

— Lasciatela a me, — disse il signor Colletta, — m'incarico io di rimettergliela in mano con tutta sicurezza. —

Il sindaco di Bovino gliela diede e scrisse a madame Ferrolliet un rapporto di quanto aveva fatto. Alla sua volta madame Ferrolliet informò il Barone delle impre-vedute circostanze che avevano ritardato la sua risposta, aggiungendo la notizia che Carlino era a Torino e probabilmente nello stesso mentre che il Barone riceveva la sua, quegli sarebbe stato in possesso della di lui proposta.

Ma il signor Colletta invece di inoltrar la lettera a Torino, la chiuse nel suo scrittorio. Quali potevano essere le ragioni di questo modo d'agire? Carlino era realmente a Torino o dove? Quali erano state le sue avventure dacchè aveva lasciato Parigi? Noi soddisferemo la legittima curiosità del lettore intorno a tutti questi punti.

Carlino, lasciando Parigi, andò direttamente a Bovino suo paese nativo in casa della sua sorella, che insieme al marito, tessitore abilissimo, lo ricevette a braccia aperte. L'industria del panno è la principale ricchezza della provincia di Biella, nella quale è situato Bovino, e Carlino stesso prima di entrare al servizio del Prefetto faceva il tessitore nel suo villaggio. Le distrazioni del viaggio, il cordiale ricevimento de' suoi congiunti, il rinnovar conoscenza coi perduti di vista per quattro anni, fecero sì che a capo di una settimana la peripezia di Carlino a Parigi, aveva perduta tutta la sua acutezza, ed era da lui ricordata solamente come un brutto sogno. Carlino era troppo felicemente costituito per durare un pezzo in afflizione; non ch' egli fosse dimentico de' suoi amici, di Vittorina per esempio; al contrario egli vi pensava spesso con affezione, e se fosse stato in poter suo avrebbe certamente procurato di migliorarne la sorte. Ma nè la memoria di lei, nè la

sua impotenza ad ajutarla bastavano a contrastare o a comprimere la sua naturale elasticità. Ce ne sono di questi temperamenti incompleti, plastici se volete, pei quali il peggio non esiste! Dopo pochi giorni Carlino sentì che il far nulla è una cosa uggiosa; avrebbe potuto andar direttamente alla fabbrica di panno di Bovino, sicuro di esservi ammesso, ma egli preferì andar prima a trovare il signor Colletta a Biella, in apparenza per chieder lavoro, ma colla secreta speranza che il fratello del suo primo padrone gli offrirebbe un posto nella sua propria casa.

Il signor Colletta era un fratello minore del padrone di Carlino morto a Chambery. Un uomo di quarant'anni, molto simile d'aspetto al fratello, ma in tutti gli altri riguardi affatto dissimile da quel suo congiunto così pacifico, intelligente, fino. Il signor Colletta, se non il primo, certo uno dei primi industriali in panni della provincia, era un uomo duro in affari, e che quando lo poteva con sicurezza, angariava la povera gente; un uomo avido di denaro, d'influenza, di onori; un uomo, in breve, ambizioso nel significato meno favorevole della parola. Egli mirava a diventare quello stesso ch'era stato il suo defunto fratello, il deputato pel Collegio di Biella, e manovrava a questo fine con destrezza. Il nome di suo fratello, nome di uomo pubblico altamente rispettato da tutti i partiti, era il sostegno e l'appoggio principale ne' suoi progetti politici.

Fratello a fratello non avrebbe potuto dare più cordiale benvenuto di quello accordato a Carlino dal signor Colletta. Ordinò subito una bottiglia del suo più vecchio Nebiolo, bevette con lui, e letteralmente lo soffocò di proteste d'amicizia, intercalando il tutto con domande intorno a Parigi e all'esperienza fattivi. Egli e Carlino

erano vecchi conoscenti già da dieci anni, e l'ultima volta che s'eran veduti era stato a Chambery in occasione della morte del Prefetto. In quell'epoca triste, il signor Colletta aveva fatto poca cera a Carlino, che aveva risentito la sua freddezza, ma da un pezzo per quel suo indomabile buon naturale, a quelle disaggradevoli impressioni egli ci aveva passata sopra la spugna. Dopo dunque trascorso qualche tempo in amichevoli discorsi, il signor Colletta disse ad un tratto:

— Ma dite un po', ci scommetto che voi siete venuto per cercare lavoro? —

— Sì, — balbettò Carlino, che s'era aspettato tutt'altra esibizione.

— Ne avrete quanto vorrete, e del genere che preferite, sia qui che a Bovino come meglio vi aggrada, — continuò il signor Colletta; — gli antichi amici sono sempre antichi amici. —

Carlino disse che avrebbe desiderato aver del lavoro a Bovino.

— E sia; andate e cercate del mio fattore e ditegli che venite da parte mia, ricordatevi. —

E così la visita ebbe fine.

Era politica del signor Colletta di tenersi in buoni termini col servitore di suo fratello, ma per nessun conto egli avrebbe introdotto nella sua propria casa un uomo che aveva diritto alla sua gratitudine, e che un giorno o l'altro avrebbe potuto cercare di farli valere questi diritti. Così, un tantino mortificato Carlino ritornò al suo villaggio, andò dal fattore di quella fabbrica, e ne ebbe lavoro, però *non del genere* ch'egli avrebbe preferito. Ma non c'era scelta. Tal'e qual'era l'accettò e lavorò tutto l'inverno.

I suoi guadagni erano buoni, e la gentilezza del signor

Colletta ogni volta che lo incontrava era illimitata; pure la vita sedentaria del tessitore a lungo andare stancò il nostro giovinotto. Nella primavera del 1854, quand'era appunto in cerca di un'occupazione più geniale, seppe da altro tessitore che l'aveva udito da un suo fratello reduce a Biella dal vicino Acqui, che in quello Stabilimento di Bagni s'abbisognava di servitori che parlassero il francese. Carlino vi domandò una piazza; fu immediatamente accettato e entrò nel suo nuovo ufficio il 1.° di maggio.

Quest'ufficio era alquanto indefinito. Dapprima Carlino fu assegnato al servizio dei bagnanti che parlavano solamente il francese, ma nelle sue mani l'indefinito prendeva presto un significato assai definito. Avvenne infatti che Carlino fu pregato di fare, e faceva di tutto, anche per qualunque bagnante che non sapesse parlare il dialetto del paese, una somma di lavoro pari a quello di una macchina della forza di dieci cavalli. Sempre attivo, serviziato, gioviale, egli aveva dato una così generale soddisfazione, che il direttore dello stabilimento lo fissò addirittura per la stagione seguente a cominciare dal 1.° maggio 1855. Dal canto suo Carlino piacevasi tanto di quella vita movuta, colle sue frequenti occasioni di versar sul capo della umanità sofferente l'irrompente piena del suo zelo, così ricompensato dalla benevolenza che trovava dappertutto, senza parlare della borsa piena, prodotto di spontanee elargizioni, ch'egli si portava a casa, Carlino, ripetiamo, piacevasi tanto di tutto questo, che il suo ideale subì una leggiera modificazione nel senso che il padrone individuo a cui egli fino allora aveva desiderato dedicarsi, trasformavasi in un padrone collettivo, com'egli aveva trovato ad Acqui, cioè un pubblico che abbisognava di assistenza. Ora la sua ambi-

zione non andava più in là dello spendere le stagioni estive in servizio de' suoi simili ammalati, e gl'inverni a Bovino col suo telajo.

Però, ad esser sinceri dobbiamo dire, che a produrre questa nuova disposizione d'animo aveva principalmente contribuito una sua paesana di nome Beata. Beata, aveva presso le signore incapaci di parlare il dialetto del paese, l'identico posto che aveva Carlino presso i signori nella stessa condizione. Ell'era una bella e robusta giovane di vent'anni all'incirca, l'equivalente perfetto di Carlino nelle propensioni, vogliam dire ch'ella pure era divorata dallo zelo di far del bene e non si dava riposo nè giorno nè notte per riuscirvi. Fu questa parità di propensioni che li attirò l'uno verso l'altra, e quantunque sia difficile immaginare come in mezzo a tante loro faccende trovassero il tempo di fare all'amore, è certo che non era ancor chiusa la stagione, ch'essi s'erano fidanzati, il che fa presupporre un tantino di amoreggiamento.

Or bene, alla chiusura dei Bagni di Acqui verso la fine di ottobre, Carlino ritornò a Bovino e al suo telajo. Passò l'inverno; venne la primavera e con essa il momento per Carlino di poter lasciare il telajo per una vita più attiva e aggradevole, e sopratutto di potersi trovare ancora sotto l'istesso tetto dell'amata Beata. Mentre era preoccupato da così piacevoli previsioni, per mezzo di un uomo spedito appositamente, egli ricevette il messaggio verbale che il signor Colletta desiderava vederlo senza perder tempo. Ciò avvenne in principio della seconda settimana di aprile. Carlino si vestì degli abiti della festa e si affrettò a Biella. Il signor Colletta gli andò incontro tutto sorridente e cordiale, e prendendolo per la mano lo introdusse nel suo *Sancta Sanctorum*.

— Ho un servizio da chiedervi — cominciò il signore.

— Me ne chieda cento, solo ch'io ne sia capace — rispose Carlino.

— Un servizio — riprese l'altro — che richiede discrezione, prontezza e tatto. —

— Io non posso che rispondere del mio desiderio di servirla — disse Carlino.

— Conosco la vostra modestia; — soggiunse il signor Colletta — ma veniamo al fatto. Voi saprete ch'io sono uno degli espositori alla Mostra universale di Parigi che si aprirà il 1.° di maggio, cioè fra tre settimane. I nostri articoli non hanno altro di rimarchevole che il loro poco costo, che è però da considerarsi assai per le classi meno fortunate; e io fra gli altri vado più superbo di fornire al povero una stoffa calda a un minimo prezzo, che di favorire il lusso del ricco colla fabbrica di velluti e broccati costosi. Ma tutto questo non c'entra colla mia domanda. Voi saprete pure, che più di due mesi fa mandai mio nipote Giorgio a Parigi, coll'incarico di fare tutti i passi indispensabili alla nostra Ditta per esser ammessa alla Mostra e per assicurare un posto alle nostre merci nel Palazzo dell'Industria. Tutto questo, Giorgio lo fece se devo credere, e non so perchè non crederei, alla sua lettera in data dell'11 di febbrajo, già più di sette settimane fa. Fu la prima ed ultima lettera che ricevetti da mio nipote. Gli ho scritto parecchie volte, ma non ebbi mai risposta. Potete facilmente immaginare la mia inquietudine, prima per mio nipote, poi per i nostri articoli da esporre. Ora a togliermi da questa doppia ansietà mi bisogna un uomo pratico di Parigi, che abbia gli occhi ben aperti e sulla cui discrezione io possa rimaner tranquillo; in breve quest'uomo siete voi. —

— Oh! signore, — rispose Carlino — davvero ella ha troppo buona opinione di me. —

— Nulla nulla, — protestò il signor Colletta. — Voi dovete dunque distanare mio nipote, informarvi pienamente e di lui e de' nostri articoli, e farmene sapere il tutto nel più breve tempo possibile. Ma ricordatevi, voi dovete fare tutto questo senza dar motivo a mio nipote di subodorare che vi ho mandato io per sorvegliarlo. Volete assumere quest'incarico? —

— Per quanto son capace — rispose Carlino. — Ma io non posso disporre del mio tempo oltre il 26 o il 27 di questo mese, perchè al primo di maggio devo trovarmi ad Acqui. —

— Vediamo: — disse il signor Colletta — oggi è il 9; è assai probabile che pel 26 o il 27 voi abbiate finito tutto laggiù. Se troverete necessario qualche giorno di più, ci penserò io a mettervi in regola col direttore dello Stabilimento di Acqui, che è un mio amico. —

Dietro queste intelligenze Carlino partì la sera dello stesso giorno, debitamente fornito, com'era naturale, dal signor Colletta, del denaro necessario e dell'indirizzo di suo nipote.

Questo signor Giorgio, sia detto in passando, era un giovane di ventitrè anni, che aveva ereditato tutta la sostanza di suo padre un Colletta sconosciuto a questo racconto, e quella di suo zio, il primo padrone di Carlino. Il signor Giorgio era tanto ricco quanto capone, e questo in grado superlativo. Una buona parte de' suoi capitali era investita negli affari di suo zio, da qui l'interesse del signor Colletta di mantenersi in amichevoli termini col nipote, e di trattarlo con gran delicatezza.

Carlino non trovò il signor Giorgio al suo antico ricapito, ma se ne procurò facilmente il nuovo all'ufficio

degli Espositori nel Palazzo dell'Industria, dove si accertò pure che tutte le formalità necessarie erano state compiute in tempo dal signor Giorgio. Trovò solamente che invece di aver debitamente preparato e ornato lo spazio concesso alla mostra dei Colletta, e aver disposto gli articoli in modo che n'avessero tutto il maggior risalto, ciò ch'era pure una parte importante della sua missione, il giovinotto l'aveva lasciato tal e quale si trovava, a null'altro pensando che a godersela. Questo non era un guajo serio, ed era facilmente riparabile. Carlino manovrò ad incontrare come per caso il signor Giorgio, e fatto cadere il discorso sopra l'esposizione, ne trasse con facilità la confessione del suo imbarazzo, a toglierlo dal quale egli offerse i suoi servigi, che furono accettati con gratitudine. Dieci giorni bastarono e al di là, per riparare al tempo perduto, e il 24 di aprile Carlino potè scrivere al signor Colletta, che considerava la sua missione come terminata, e che intendeva lasciar Parigi l'indomani o il giorno susseguente. Ora questa lettera il signor Colletta l'aveva già ricevuta, quando noi lo vedemmo chiudere nel suo scrittorio il piego rilasciatogli per Carlino dal sindaco di Bovino.

Dacchè aveva toccato Parigi, Carlino aveva più di una volta pensato di andare a rue Madame, per trovare madamigella Vittorina, e nello stesso tempo per informarsi del barone di Kerdiat, ma non aveva mai potuto trovare il tempo di mandare in atto le sue intenzioni. Quando fu sul punto di lasciar Parigi, l'idea di andar via senza fare una visita a madamigella Vittorina, gli apparve così mostruosa che immediatamente si avviò al Faubourg Saint-Germain.

Eran quasi le due dopo il mezzodì, quando egli picchiò al ben noto portone, che a manifestazione di qualità

rimaneva chiuso anche durante il giorno, quanto a dire: « *Odi profanum vulgus et arceo* [1]; » poi andò dritto al camerino del portinajo. Erano dicciassette mesi che per l'ultima volta era uscito da quel camerino, per salire in una carrozza proprio come privo dei sentimenti. La portinaja non lo riconobbe e domandò che volesse. Per esser giusti dobbiamo aggiungere che la sua attenzione era in allora più che divisa, fra il nuovo venuto e la pentola che abilmente stava schiumando.

— E che? — esclamò Carlino; — son io di tanto cangiato che non m'abbiate a riconoscere, madame Perret? —

— Bontà di Dio! gli è il signor Carlino! — esclamò ella colla più gran vivacità. — Sedete, vi prego; come Perret sarà contento di vedervi. Chi sa dove avevo la testa per non riconoscervi subito. Siete dunque a Parigi di nuovo? —

— Riparto domattina, — disse Carlino, — ma non volli mancare di dare un saluto agli antichi amici. Come sta monsieur Perret e mademoiselle Victorine e monsieur le Baron? —

— Perret sta benissimo, grazie a Dio, all'infuori del suo reumatismo; sarà qui fra poco. Madamigella Vittorina, sempre la stessa, magra come uno spettro; scarso cibo e scarso dormire non ingrassano nessuno, per quel ch'io sappia. Quanto a monsieur le Baron, male come sempre, se non peggio. Fra voi e me non è da aspettarsi che veda finir l'anno. —

Carlino era stupefatto.

— Ma parlate del barone Gastone, del mio padrone? —

[1] « Io disdegno e allontano
Da me il volgo profano. »
ORAZIO. *Traduz. di Gargallo.*

— Certamente, e di chi altri mai? Proprio di lui, così superbo e duro. —

— È possibile! — esclamò Carlino; — e cosa gli è accaduto? —

— Ma dopo il suo accidente.... —

— Quale accidente? — interruppe Carlino.

— Come, non ne avete mai udito nulla? ne parlarono tutte le gazzette. Fu balzato da cavallo, e lo si credette morto per ventiquattro ore.

E cogliendo l'occasione madame Perret raccontò *ab ovo* la dolorosa istoria a Carlino, rafforzando le lugubri tinte della sua narrazione, in ragion dell'effetto ch'ella vedeva prodursi sopra il suo ascoltatore.

Dopo ch'ella ebbe terminato, Carlino stette un momento silenzioso, poi disse:

— Credete ch'egli possa o voglia vedermi? Bramerei dirgli quanto.... —

Qui la sua voce si fece tremula, e le lagrime gonfiarono i suoi occhi.

— Non ho mai trovato una creatura simile a voi per render bene per male, l'ho sempre detto io — osservò madame Perret, a cui l'emozione di Carlino riuscì contagiosa. — Sì, credo ch'egli vi vedrà, a meno che non sia sotto uno de' suoi insulti di dolori. Devo andargli a dire che siete qui? —

— Sì, mia buona madame Perret. —

— Allora badate alla porta per un istante. Ma no, la chiuderò, e voi seguitemi. Se qualcheduno verrà, che aspetti. — E facendo seguir l'atto alle parole richiuse il portone, e salì al primo piano con Carlino alle calcagna. L'uscio dell'appartamento del Barone era semiaperto, e doveva succedere di spesso giudicando da ciò che brontolò la portinaja intorno a un branco di per-

digiorno, che non fan altro che andar dentro e fuori. Madame Perret fe' cenno al suo compagno di aspettare in anticamera, ed essa in punta di piedi entrò nel salotto. Ne ritornò subito dicendo che monsieur, quantunque preso dai dolori, lo voleva vedere egualmente. E soggiunse bisbigliando:

— Non l'ho mai veduto così basso; egli vaneggia e s'immagina che vi ha scritto, e vi aspettava ogni giorno. Entrate senza picchiare. —

Il Barone stava disteso su di un sofà avvolto in una vesta da camera, col capo sostenuto da un mucchio di origlieri. Quattro mesi di solitudine a un dipresso avevano scritto la lor triste storia sul suo corpo rattrappito; la faccia pallida come di un morto era stravolta da dolori così intensi, che gocciole di sudore gli scendevano dalla fronte. All'entrar di Carlino fece un vano tentativo di sollevare il capo, allungò debolmente ambo le mani e boccheggiò un:

— Carlino. —

Anche per la sua vita non avrebbe potuto dire una parola di più, ma in quel semplice appello, in quell'invocazione di un nome, che prima non era mai stato pronunciato, in quell'accento, in quel gesto ci stava concentrata una tal eloquenza che scese dritta al cuore di Carlino, e ne eccitò tutta la tenerezza.

— Oh mio povero padrone! — esclamò Carlino affrettando il passo; e prese fra le sue quelle dogliose mani, servitore e padrone piansero a lungo e silenziosi sulle povere mani a mezzo morte.

— Lo sapevo che saresti venuto, — disse finalmente il Barone, che fu il primo a riaversi, — lo sapevo, e ne fui sicuro al ricevere della lèttera di madame Ferrolliet. Vedi che benedizione tu porti con te? Quando

entrasti ero colto da un insulto di dolori, e la tua presenza l'ha troncato. —

Il sembiante di chi parlava, le sue parole, il suo tono non erano per certo di un uomo che vaneggi, eppure....

— Posso chiederle — disse Carlino un po' perplesso — che cosa le scrisse madame Ferrolliet? —

— Che la mia lettera diretta a lei e a te insieme non ti aveva trovato a Bovino, ma che un certo signor Colletta se ne era incaricato, e te l'avrebbe mandata a Torino. —

— Torino io non feci altro che attraversarlo per recarmi a Parigi; — disse Carlino più che mai imbarazzato, — e per la prima volta so ora ch'ella ha scritto, sia a madame Ferrolliet che a me. —

— E allora come succede che tu sii a Parigi? — domandò il Barone.

Carlino gli raccontò degli affari che ve lo avevano condotto, del come fossero terminati, e della sua intenzione di ritornare l'indomani in Italia. La faccia del Barone subì uno spaventoso cambiamento nell'udir ciò.

— Oh per amor di Dio! — egli gridò, — non abbandonarmi adesso che ti ho di nuovo trovato. È la mano della Provvidenza che ti ha condotto qui per ajutarmi. Io sono circondato da mercenarii che non si curano affatto di me e de' miei patimenti. L'afflizione mi ha fatto apprezzare il valore di un servitore come te. L'unica mia speranza per riaver la salute è nelle acque di Divonne. Nessun altro che te vorrebbe venirci meco. Oh ti prego, ti prego, non abbandonarmi nella mia grande estremità. —

Carlino fu fortemente commosso da questa confessione di miseria, ma una così abbagliante interversione della rispettiva posizione di padrone e servitore non

travolse quel suo acuto sentimento delle convenienze. Quindi egli disse:

— Oh signore, ella deve respingerli questi timori di esser abbandonato; nessuno intende abbandonarlo, e per parte mia son troppo felice di rientrare al suo servizio e di seguirla a Divonne e in qualunque altro luogo. Non succede, no, tutti i giorni, a un povero diavolo come me d'incontrarsi con un buon padrone e un buon posto, per non parlare del poter vedere un po' di mondo. —

Il Barone non si lasciò prendere all'affettuosa finzione di Carlino, ma non ne disse nulla, e cominciò invece a parlare distesamente del suo accidente, de' suoi patimenti, del progetto accarezzato di cura idroterapica, dicendo il tutto con quell'abbondanza di particolari, con quella tenera preoccupazione di sè, che qualifica tutte le persone colpite da una malattia seria, e che in sè stessa è un sollievo. Non ci fu mai un oratore ascoltato con più simpatico interessamento.

Carlino si alzò per andar via, dicendo:

— Temo di straccarla, signore; devo inoltre ritrovarmi col signor Colletta e ho alcune lettere da scrivere. —

Il Barone s'agitò e domandò:

— E quando potrai venir e rimaner per sempre? —

— Quando ella crede meglio. —

— Allora direi: non andar via, ma sta. Non devó però esser più egoista del necessario. Fissiamo domani mattina alle dieci. Intanto io mi libererò del mio servitore attuale. —

— Ma — disse Carlino — non vorrei che in causa mia... —

— Sta tranquillo quanto a ciò — interruppe il Barone — egli è più ansioso di andarsene, ch'io di mandarlo via, che è quanto dirê, ansioso tutto il possibile.

Gli renderò più dolce la partenza con un regalo. A rivederci, non mancare d'esser qui alle dieci in punto. —

Carlino andò al suo ritrovo, dove, invece di ricevere com'erano intesi, le commissioni del signor Giorgio per Biella, dovette comunicare a quel giovin signore la sua risoluzione di rimanere dove trovavasi, e di rientrare al servizio del suo primo padrone di Parigi. Intorno a questo padrone egli non diede maggiori spiegazioni. Nè più esplicito fu egli, col signor Colletta al quale scrisse immediatamente per informarlo della decisione presa, e pregarlo ad interporre i suoi buoni uffici col Direttore dei Bagni d'Acqui, perchè il suo impegno con quel signore potesse amichevolmente rompersi. Richiese pure il signor Colletta, d'inoltrare al suo nuovo domicilio in Rue Madame, il piego ricevuto dal Sindaco di Bovino, e nello stesso tempo di dargli le sue istruzioni per quell'avanzo di denaro che rimaneva in sua mano, come il signor Colletta avrebbe rilevato dalla nota delle spese che gli trasmetteva. Scrisse pure alla propria sorella, scusandosi di non averlo fatto prima, causa l'inaspettato e precipitoso suo viaggio e l'occupazione continua che non gli aveva lasciato tempo libero.

L'ultima sua lettera, fu per Beata. E vi diceva che era persuaso ch'ella avrebbe pienamente approvato quello ch'egli aveva fatto quantunque causa di disappunto e per lui e per lei. « Noi siamo giovani e possiamo aspettare » diceva concludendo, « e quanto a quei poveri ammalati dei bagni ai quali noi solevamo attendere in comune, la mia assenza non toglierà ch'essi abbiano una debita assistenza dalle anime buone che li circonderanno, mentre che questo mio povero padrone non ha nessuno, o almeno, s'immagina ch'egli non ha altri che me per prendersi cura di lui; e poi il suo stato è tanto

peggiore di qualunque altro ch' io mai abbia veduto ad Acqui, che, foss' egli anco stato uno straniero, sento che gli avrei sempre dato la preferenza. Immaginarsi un uomo di quarant' anni, forte, attivo, di una volontà ferrea, ridotto all' impotenza di un bambino! E il cambiamento del suo animo, e de' suoi modi non colpisce meno di quello del suo corpo. La barra di acciajo è diventata una molla; egli è ad un tempo così affettuoso, pieghevole, mansueto, che positivamente mi fa male. A parer mio, un padrone dovrebbe sempre sentirsi e agire da padrone, qualunque siano le sue circostanze. »

La mezzanotte era già trascorsa innanzi che Carlino avesse chiusa la sua corrispondenza e fosse andato a letto. Dormì molto profondamente, si alzò, come il solito, di buon' ora, andò a metter le sue lettere in posta, poi a comperarsi una buona scorta di biancheria, un abito completo e un baule per rinchiudervi tutti questi acquisti. — Sono servitore di un barone — egli diceva — e devo far onore al mio padrone. — Tutto il suo bagaglio quand' egli tanto precipitosamente lasciò Biella, consisteva degli abiti che portava addosso. Dopo ciò ritornò alla locanda, fece una solida colazione, pagò il conto, si vestì degli abiti nuovi e s' avviò alla Rue Madame.

Scoccavano le nove. S' indugiò un pochino nel camerino del portinajo, e fatto certo che il campo era libero, cioè che il suo predecessore era partito già da più di un ora, salì al primo piano, entrò dal suo padrone, che era ancora in letto e disse col suo giocondo sorriso: — Son qui io, e per starci finch' ella mi mandi via. —

— E allora — rispose il Barone sorridendo anch' egli — ti avverto francamente che avrai da aspettare un pezzo. —

CAPITOLO V.

Traboccante com' egli era di zelo e del migliore, Carlino scoperse che non ne aveva di troppo per far fronte alle esigenze del suo posto. Ci volle tutta una settimana a riconoscere come fosse completamente ridotto all' impossibilità il suo padrone, e la quantità e la continuità dei doveri, che in causa di quella ricadevano sopra di lui. Carlino doveva sortire il padrone dal letto, lavarlo, vestirlo, rullarlo per le camere, imboccarlo, scriver le sue lettere, tenere i suoi conti, leggergli ad alta voce, esser pronto ad ogni chiamata giorno e notte, accarezzarlo quando dolorava, confortarlo nell'abbattimento, intrattenerlo quando il peso dell' ozio gli rendeva troppo uggioso il tempo. Per quanto la temperatura morale del Barone si fosse alzata del cinquanta per cento nella calma atmosfera con cui Carlino lo circondava, pure talvolta il povero infermo ricadeva nell' avvilimento ed era colto da assalti d'impazienza e di noia.

Però, a tutto questo e per di più a tenere in ordine l'appartamento, Carlino a forza di buona regola, di attività, d' ilarità, trovava modo di bastar da solo, — chè la cuoca, una vecchia litigona, non gli dava il minimo aiuto, — ma naturalmente a costo di non avere un momento disponibile per sè, il che era in tutta perdita di madamigella Vittorina. Le passeggiate nel giardino del Luxembourg, le giratine sui *quais*, pel momento erano affatto fuori di quistione; le paroline sul limitar dell' uscio socchiuso, quando per salire o scendere Vittorina doveva attraversare il primo pianerottolo, o quando Car-

lino passava dinanzi l'appartamento della marchesa per recarsi alla sua soffitta, erano anch'esse cose del passato, da non pensarci neppure al presente. Vittorina doveva accontentarsi di un casuale buon giorno o di una cordiale domanda intorno alla sua salute fatta per mezzo del portinaio. Eppure le era di un gran conforto di aver Carlino sotto l'istesso suo tetto, di saperlo vicino mentr'ella aspettava la sua padrona di ritorno da un ballo o da un ritrovo: di dare ascolto nel profondo silenzio della notte, al minimo rumore nell'appartamento di sotto, e dirsi: — Egli ha dormito un pezzo — oppure — Egli dovette alzarsi pover'anima. —

A tempo debito, giunse colla posta un piego per Carlino; conteneva la risposta del signor Colletta, e la spesso menzionata lettera di Madame Ferrolliet. Il signor Colletta dopo aver spiegato il ritardo dell'inchiusa, ringraziava Carlino, e si congratulava della sollecita e felice riuscita degli affari affidati alla sua cura, e lo pregava di accettare come segno della soddisfazione dello scrivente, un centinaio di franchi da dedursi dalla somma che ancora gli rimaneva in mano, consegnando con comodo il di più al signor Giorgio. Noi già conosciamo cosa contenesse il piego di Madame Ferrolliet, la lettera del Barone alla stessa e la lettera a Carlino col biglietto di banca da cento franchi destinato al suo viaggio.

Questi cento franchi furono quasi causa di una contesa fra padrone e servitore. Carlino voleva restituirli al Barone, insistendo nel dire che non ci aveva diritto; il Barone li ricusava dicendo:

— Eran destinati pel tuo viaggio. Non hai letto la lettera? Essi dunque ti appartengono. —

— Ma — ribatteva Carlino con un dilemma: — Se

erano per il mio viaggio non m' hanno abbisognato, perchè sono venuto a Parigi colle spese pagate dal signor Colletta; se ella poi intende farmene un regalo, non posso accettarlo, perchè non ho avuto ancor tempo di meritarlo. —

— E io non intendo aver obbligazioni col signor Colletta — disse il Barone.

— Ella non ne ha alcuna — disse Carlino.

— Ebbene allora nemmanco con te — replicò il Barone riscaldandosi. — Cioè — continuò raffrenandosi — non più del necessario. — Il Barone si era moderato vedendo annuvolarsi la faccia di Carlino, e soggiunse con voce dolce:

— Tu sai che di obbligazioni ne ho molte verso di te, e tali che il denaro non può pagare. Andiamo, quà, prendili, fosse solo per non farmi dispiacere. —

Carlino li prese per obbedire, pure non so cosa avrebbe dato per non farlo. Quantunque non avido del denaro, Carlino ne capiva il valore, ora specialmente che aveva in vista il matrimonio. Ma in questo caso la sua ripugnanza basavasi, e sul sentimento che realmente egli non aveva fatto nulla per guadagnarseli questi cento franchi, e sul timore che il Barone potesse supporre ch' egli facesse per motivi d' interesse tutto quello che invece egli aveva la coscienza di fare dietro l'eccitamento del suo proprio cuore.

A quell' epoca, la preoccupazione assorbente del Barone era il suo viaggio a Divonne. Non poteva pensare nè parlare di null' altro. Egli non istancavasi mai di dimostrare con libro in mano e scientificamente a quanto credeva, l' eccellenza del sistema di cura idroterapica, e l' azione fortificante dell' acqua sui tessuti, il riflesso dei tessuti sui nervi ecc. Carlino non desiderava di

meglio che credere, e in verità la fede del parlatore nella sua panacea, era così intiera che si comunicava alla mente semplice dell'ascoltatore, con riserva però, in favore dei fanghi di Acqui. Anche il servitore aveva le sue cure miracolose da raccontare, a cui il padrone prestava orecchio, con quell'acuto interesse e quella credulità, con cui tutti gl'infermi senza speranza, e questo era il caso, succhiano ogni cosa che può nutrire la loro illusione su qualche mezzo di guarigione.

Nei fanghi d'Acqui, come li descriveva Carlino c'era quello che blandiva la fantasia del Barone e accordavasi colla sua naturale predilezione pei rimedii estremi. Avere il corpo tutto ricoperto di uno strato di fango caldissimo, starsene in stufa sotto quella specie d'intonicato, finchè il sudore trapelasse in rigagnoli da ogni poro, colpiva il nostro infermo come un processo sufficientemente eroico, da produrre probabilmente qualche buon risultato, e pertanto meritevole d'essere esperimentato. — Ma il tuo Acqui — notava il Barone — ha un guaio; quello di esser troppo lontano e di non potervi accedere colla ferrovia. Noi dobbiamo ritardare la nostr'andata colà, a tempi migliori, se pur verranno. Se Divonne mi fa bene, voglio dire, se mi ridona parzialmente l'uso delle membra, dico solamente l'uso parziale, vedi, chè non sono molto fiducioso o esigente, ebbene, se Divonne riesce a rifarmi ancora per metà uomo, nulla c'impedirà allora di andare fino ad Acqui. —

— Va bene — rispondeva Carlino, — Divonne sarà la nostra prima stazione per Acqui. E più presto noi andremo a Divonne, più presto andremo ad Acqui. — Padrone e servitore essendo così di un sol parere, non rimaneva altro a Carlino che di sollecitare i preparativi pel viaggio stabilito, e per la lunga dimora al famoso Stabilimento Idroterapico.

Le cose erano a questo punto, quando una mattina *rara avis*, capitò una visita. Era quel medico che per caso s'era trovato sul posto quando successe l'accidente del Barone, e l'aveva fatto trasportare a casa in apparenza già morto. Egli lo aveva curato regolarmente per un mese, e a lunghi intervalli aveva poi seguitato a lasciarsi vedere in amicizia. Era un signore di alta statura e smilzo, di mezz'età, che parlava poco ma a proposito, e che aveva modi tranquilli e simpatici, ispiranti confidenza. Il Barone era gratissimo al Dottore per l'interesse che aveva continuato a dimostrargli, e lo vedeva sempre con piacere. Quanto a Carlino, il medico di prima vista gli guadagnò tutto il cuore. Obbligato dal suo servizio ad andar dentro e fuori dalla camera, dove erano i due signori, egli non poteva a meno di raccogliere qualche brano del loro conversare. Il Barone annunciò al Dottore la sua prossima partenza per Divonne. — Ah davvero. — Fu la risposta, ma in un tono, che a Carlino parve tutt'altro che di approvazione. Poi udì ancora, che il Dottore nel congedarsi diceva: — Vi auguro buon viaggio e buon successo; però state in guardia sopra tutto contro l'umidità; è un peccato che non possiate aspettare la stagione più calda. —

Carlino accompagnò il Dottore alla porta, e gli disse: — Scusi la libertà, Signore; ella crede davvero che la cura dell'acqua gioverà al mio padrone? —

— Amico mio — disse il Medico — voi mi chiedete più ch'io non possa dire: male probabilmente non farà. —

— E, — domandò ancora Carlino, sarebbe forse meglio non andarvi così presto? —

— Quanto a ciò avete tutte le ragioni, — rispose il Dottore. — Voi mi sembrate affezionato al vostro padrone, e pertanto arrischio dirvi francamente che ogni giorno

d' indugio, sarà tanto guadagno pel Barone; ma s' egli insiste e si irrita, andate. La cosa più importante per lui è di aver l'animo sollevato. —

Troppo coscienzioso per trascurare i consigli del medico, e dall'altra parte tanto sollecitato alla pronta effettuazione del progetto di cura idroterapica, il fermarsi a mezza strada senza dare buone ragioni tenne Carlino in tal perplessità che mai provò l'eguale in vita sua. Fortunatamente il caso, come talvolta succede in simili imbarazzi, venne in suo aiuto. Il maggio fu torbido e umido e quando ritornò il bel tempo fu accompagnato da un acuto vento di Settentrione. Queste circostanze meteorologiche furono accampate da Carlino con bastante successo, e il Barone si assoggettò all' indugio senza trasmodare nell' agitazione e nella stizza. Ma un termine c' è a tutto, specialmente al freddo o all' umido di maggio; e venne un giorno, sul finir del mese in cui il sole si mostrò splendido e caldo, e il Barometro si fissò al bel tempo.

Fu il 26 che il Barone disse a Carlino:

— Oggi è un mese che tu sei al mio servizio, questo è il tuo salario. —

Carlino prese il denaro, e vide subito che ammontava a cento franchi. —

— Ma ella mi paga, come quando pensavo io al mio mantenimento, questo non è giusto — rimarcò Carlino.

— Non importa — replicò il Barone — tu adesso hai almeno un da fare doppio, e io desidero pagarti in proporzione del lavoro. —

— Poveretto me! io diventerò avaro — protestò Carlino. — L' altro giorno furono cento franchi dal signor Colletta, poi altri cento da lei, ed ora cento ancora. Che cosa farò di tutto questo denaro? —

— Ti servirà per quando non sarai più al mio servizio. —

— E che, signore, vuol forse mandarmi via? —

— Sai bene di no, Carlino; voglio dire ch'io ti lascierò uno di questi giorni, morendo, e allora... —

— La prego, signore, non parli così nemmeno per ischerzo. —

— Parlo sul serio — fu la replica del Barone. — Posso io aspettar altro che di morire, se nessuno, nemmeno tu, vuol aiutarmi a far la prova di quello che può salvarmi? —

Il rimprovero non del tutto immeritato, ferì Carlino nel vivo.

— Ella sa che son pronto ad obbedirla. —

— Sì, tu l'hai detto un mese fa, e siamo qui ancora. —

— Devo andare ad ordinare un vagone-letto per domani? —

— Per domani no, ma per dopo domani, se tu non hai obbiezioni. —

— Dio buono! Che obbiezioni posso aver io? tocca a lei il comandare, e a me l'obbedire — e Carlino andò a terminare i bagagli.

Entro pel giorno gli venne un pensiero che comunicò al suo padrone, cioè che sarebbe stato bene di scrivere a Divonne per assicurarsi le camere. Il Barone ne convenne, quanto all'esserne più sicuri, ma non volle saperne di scrivere, si telegrafi invece. — La stessa sera un telegramma portò la risposta che le camere domandate erano a disposizione. Al mattino fu ritenuto un *coupé* letto, e il giorno seguente partirono.

Per voi e me, che possediamo il libero uso di tutte le nostre membra, è un affare semplicissimo; andare alla stazione, consegnare i bagagli, prendere un biglietto, poi cercarsi il posto più comodo in un vagone, tutto questo non richiede nè molta fatica, nè molto tempo.

Ma per una povera creatura, che non può far nulla da sè, il partire è una operazione lunga e complicata, frammista di molte difficoltà, e di molti patimenti di spirito e di corpo. Fu un affar di stato pel nostro infermo viaggiatore, quello di esser portato giù dalle scale nel cortile, e messo in carrozza; un secondo affar di stato quello di esser levato fuori dalla carrozza e come un fagotto portato sulla banchina e di là trasferito nel *coupé*-letto. Quantunque importante, l'incomodo materiale d'esser a questo modo abballottato, diventava un nulla in confronto di quella tortura morale del sentirsi oggetto di una curiosità oziosa, se volete non senza compassione, ma pur sempre offensiva, con cui lo si guardava dalle finestre della casa che abbandonava, o dai gruppi raccolti a lui d'intorno nelle stazioni di Parigi e di Ginevra. Salvo quelli che si sono trovati a simile stregua, pochi sanno fino a qual punto sia ombrosa una persona inferma, e come tenda a dibattersi sotto gli occhi del pubblico. Pochi sanno qual pena squisita può infliggere un'occhiata o un gesto. Carlino fece di tutto per proteggere il suo padrone dagli sguardi degli spettatori indiscreti e distrarne il pensiero, ma con più zelo che successo. Finalmente la bisogna erculea fu compita. Si giunse a Divonne, e il Barone affranto e stracco, ma profondamente grato, fu senz'accidenti posato nel comodo appartamento fermato per telegrafo. Erano tre camere gaie, piene di luce e d'aria che guardavano su di una distesa ondulata di erbe cangianti, su prati in dolce pendio e folti boschi imporporati, insomma su tutto quanto può meglio rallegrare gli occhi ed il cuore di un povero recluso. C'era qualche cosa di magico nel rapido passaggio dal tetro appartamento in Rue Madame, colla sua vista di pochi alberi stentati, a questo vasto lus-

sureggiante prospetto che nuotava in un atmosfera pura come l'acqua del diamante; un qualche cosa che rassomigliava a un sogno, e dei migliori. Il Barone ne era incantato, le sue impressioni eran quelle di uno che rimasto lungamente sepolto in una prigione sotterranea, vien restituito d'un tratto a libertà e alla luce del sole.

La sua impazienza d'incominciare la cura può facilmente immaginarsi, ma qui fu deluso. Il medico direttore dei bagni, decise che doveva riposare prima un intera settimana: a capo di questa il trattamento principiò, ma nelle sue forme più miti; due volte al giorno veniva ravvolto in fascie e lenzuola bagnate, e coricato così fra coperte di lana per un'ora, poscia assoggettato a leggere fregagioni. Quest'era una semplice bagatella, nulla quasi, a petto di ciò che doveva seguire, ma però anche questo solo, diede benefici risultati. Non è già che il grande nemico, la paralisi, per dirla col suo nome giusto, avessè menomamente allentato, ma la salute generale del paziente s'era vantaggiata. Quel poco che mangiava lo mangiava senza ripugnanza e di quando in quando con gusto: il sonno era migliore, più riconfortante, e non più travagliato da sogni orribili. E poi dacchè egli era arrivato non aveva mai avuto insulti di dolori. Tutto questo era tanto di guadagnato, epperò carico di buoni augurii per un esito più decisivo.

Le ore che non erano prese dalla cura idroterapica e dal cibo, (questo gli era servito nelle sue camere), il Barone le passava alla finestra. Talvolta si faceva portare in giardino e ne faceva il giro nella sua poltrona rotata, o fermavasi in posti dove il suo capo rimaneva all'ombra e il resto del corpo al sole. C'era una quantità di gente pronta a portarlo giù e su per le scale. ma una volta nel giardino era Carlino esclusivamente

chè lo assisteva; e or lo tirava quà e là, or gli leggeva, or gli parlava, secondo la fantasia del momento.

Il Barone non era il solo ospite dello Stabilimento impossibilitato alla locomozione e perciò dipendente da altri per qualsiasi movimento. Con quelli che si trovavano in un triste stato simile al suo, di buon grado ricambiava saluti e parole in passando, ma non discoreva mai a lungo con alcuno. Egli rifuggiva istintivamente da confidenze che potevano scuotere la sua fiducia, od offuscare le sue speranze. Degli ammalati taluni trascicavansi sulle gruccie, tal altri camminavano appoggiati sulle braccia degli inservienti. Com'egli li invidiava! tant'è vero che ogni cosa è relativa. Una sola creatura infelice, una signorina di diecianove o vent'anni, stava peggio di lui. Ella non poteva reggersi sulla vita nella poltrona da giardino, ma doveva farsi condurre in giro supina. Questa poveretta, vittima di male cronico, era la sola compagna di patimenti a cui il Barone prendesse interessamento.

Non fu che nella prima settimana di luglio, ch'egli venne giudicato abbastanza preparato per sopportare la scossa di una fase più eroica della cura idroterapica. Alle fascie e alle lenzuola umide si aggiunsero alternativamente, alle 6 del mattino le doccie fredde e le tiepide la cui forza gradatamente accrescevasi, poi una buona quantità di fregagioni, susseguite dal riposo in letto. Sul tardi, dopo il mezzodì, abluzioni ancora e fregagioni. Tre settimane di questo regime lo rinvigorirono notevolmente; il suo appetito divenne più acuto, il suo sonno più lungo e tranquillo, e..... era illusione o realtà? Gli sembrava come se le sue mani non fossero più così intormentite come per lo innanzi. Egli le osservava da presso e incessantemente; ne sorvegliava e comparava lo stato giorno

per giorno anzi ora per ora, con quall' ansia, Dio solo lo sa; finalmente egli non potè più chiuder gli occhi al fatto ch' esse erano migliorate.

— Guarda un po' — egli disse un giorno a Carlino — quindici giorni fa non potevo chiudere il pugno, e, vedi, ora posso quasi farlo. —

— Dio sia ringraziato! — esclamò Carlino — non glie lo dissi mille volte ch' ella migliorava? — e nell' eccitamento della gioia, dimenticando per un momento il rispetto pel suo padrone diè un salto che fece onore tanto all' elasticità delle sue gambe, quanto alla bontà del suo cuore.

— Se io sto meglio — disse il Barone con un po' di lucciconi — dopo che a Dio, lo dovrò a te. —

Carlino non rispose, perchè, pronto sempre com' era ad intenerirsi, dir una parola e lasciarsi andare sarebbe stato tutt' uno: ma il subitaneo infuocarsi delle sue guancie, e lo sguardo affettuoso dato al suo padrone, diceva abbastanza come una tale dichiarazione avesse fatto esultare l'animo suo.

Carlino si profittò di questa lieta circostanza per adempiere la promessa fatta a madamigella Vittorina di scriverle. Non l'aveva fatto prima per l'eccellente ragione che non aveva avuto nulla di buono a comunicarle. Ma ora che aveva notizie soddisfacenti, che sapeva avrebbero rallegrato la sua corrispondente, sedette allo scrittorio del suo padrone, ora a lui devoluto nella sua qualità di segretario, e impiegò una delle ore della *siesta* del Barone, che susseguiva la doccia del mattino, ad informare madamigella Vittorina, del viaggio, dello Stabilimento e delle sue proprie impressioni, e dandole specialmente conto della salute del suo padrone. Le due ore di sonno del Barone erano il solo

tempo di libertà che Carlino avesse, cioè quella sola parte del giorno in cui egli non si adoperava effettivamente intorno alla persona del Barone, chè quanto all'assentarsi o perdere un solo istante di vista l'infermo, non era nemmeno a parlarne. Anche alla doccia e alle altre operazioni, Carlino era sempre presente. La pulizia e l'ordine dell'appartamento, e il servizio del padrone a tavola, ricadeva pure esclusivamente su di lui.

Or dunque, la lettera era già partita da dieci giorni e non per anco compariva la risposta. Carlino ne era un po' inquietato, perchè sapeva che madamigella Vittorina era una famosa penna, e quanto tempo pur troppo avesse a disposizione durante la notte. Finalmente la risposta venne, e raccontava una triste istoria. Madamigella Vittorina non istava più colla marchesa, e non più in Rue Madame, ma nel *Passage Tivoli*, dove la lettera di Carlino le era poi pervenuta. La sua padrona l'aveva licenziata da cinque settimane, ricusandole un ben servito, ciò che rendeva vani tutti i suoi sforzi per procurarsi un altro servizio. Adesso viveva con sua madre in un poverissimo e tetro quartiere, e in grande affanno per la sua vecchia ed inferma genitrice, alla quale non aveva più mezzi di procurare qualche piccolo conforto.

Questa lettera impedì a Carlino il dormire; passò tutta la notte tentando trovar qualche mezzo da aiutare la sua amica, e a forza di pensare s'appigliò ad un'idea, che l'avrebbe liberata dalla sua mala condizione. — Dietro ciò, la prima cosa ch'egli disse al suo padrone la mattina seguente, fu: — Ho ricevuto una lettera di madamigella Vittorina, e me ne duole, ella mi dà cattivissime notizie. —

— Chi è madamigella Vittorina? — domandò il Barone.

— La cameriera della Marchesa — spiegò Carlino.

— Qualche giovane e bella ragazza che tu proteggi, birbante. — disse ridendo il Barone ch'era del miglior umore.

— Nè giovane, nè bella — replicò Carlino — ma solamente una brava creatura, trattata assai indegnamente — e con poche ma pietose parole, raccontò al suo padrone la dolorosa storia di madamigella Vittorina e poi glie ne lesse la lettera.

— Vedo — disse il Barone — che non possiamo far altro per lei, che mandarle del denaro. —

— Ma io credo che ella può aiutarla in un modo più stabile. Quando noi ritorneremo a Parigi ella avrà bisogno di una cuoca. — (Il Barone prima di partir da casa aveva licenziato la litigona che regnava nella sua cucina, e aveva lasciato la custodia dell'appartamento al portinaio.) — e perchè ella non potrebbe prendere madamigella Vittorina come cuoca? —

— Perchè, caro mio, la tua amica è cameriera, e a me fa bisogno una cuoca. —

— Ma io so ch'ella cucina piuttosto benino, e quello che non sa potrà impararlo mentre noi siamo qui. Poi io la cucina la so fare, e posso assicurarla che fra noi due ella non morrà per difetto di buone vivande. Di più poi, madamigella Vittorina è una cucitrice famosa, e le terrà in ordine la biancheria. — E come a ribadire l'argomento, Carlino chiuse la sua perorazione con un — È tanto buona e miserabile! —

Il Barone si lasciò persuadere, e colla posta dello stesso giorno Carlino ebbe la soddisfazione d'informare Vittorina dell'idea che gli era venuta per lei, e del suo primo successo presso il suo padrone.

« Finalmente » egli scrisse concludendo « far da

cuoca è tanto decoroso quanto il far da cameriera, o piuttosto, come soleva dire il mio primo padrone, tutte le condizioni sono del pari decorose quando sono decorosamente disimpegnate. E io spero dunque che voi non avrete obbiezioni contro il nostro cucinare in comune pel padrone. » Poi in un poscritto aggiunse: « Qui inserti ci sono due biglietti di Banca da cento franchi; considerateli come un'anticipazione di salario, essi vi ajuteranno pel momento a procurar qualche conforto a vostra madre, come pure a pagare qualche lezione del modo di far la cucina. » La costruzione di questo poscritto, che non lasciava alcun dubbio su chi mandasse il denaro, era costato a Carlino molto tempo e grande sforzo della mente; eppure la sua malizia doveva egualmente ritorcersi contro di lui.

Questa volta la risposta non tardò a venire, ed abbiam per fermo che il lettore ne indovinerà il tenore. Solamente essa non venne sola, ma anche con una lettera di ringraziamento pel Barone, colla quale esprimeva molta gratitudine pei duecento franchi che così generosamente le aveva anticipato. Dall'importanza della somma Vittorina aveva tenuto per certo ch'essa le veniva dal Barone.

— E così dunque, — disse il Barone, — tu mandasti duecento franchi alla tua protetta? —

Carlino preso all'improvviso, arrossì come se fosse stato colto colle mani nelle tasche del suo padrone e rispose:

— Sissignore. —

— È un bel tratto, — ripigliò il Barone, — tanto più che la prima idea di mandarle denaro era venuta da me. E allora perchè ella infastidisce me coi suoi ringraziamenti? —

— Forse io non spiegai chiaro chi mandava il denaro — disse Carlino. — Anzi a dir la verità non mi sono spiegato affatto. —

— E perchè, in grazia? — domandò il Barone.

— Temevo che madamigella Vittorina ricusasse il denaro se avesse saputo che veniva da me, e.... —

— E così io ho apertamente dichiarato che veniva dal mio padrone — disse il Barone terminando la frase di Carlino.

— No, io non ho detto nulla di simile — protestò Carlino. — Scrissi soltanto a madamigella Vittorina di considerare il denaro come un'anticipazione di salario. —

— Che è tanto quanto dire ch'esso veniva da quegli che dà il salario, cioè da me. Vedo che tu non sei compatriotta di Macchiavelli per nulla, ma il tuo macchiavellismo non ti profitterà questa volta. Poichè il beneficio di questa buona azione lo godo io, intendo i ringraziamenti di madamigella Vittorina, è appena giusto e ragionevole ch'io me li meriti. —

E così l'invenzione di Carlino cadde a terra, ed egli dovette riprendersi indietro duecento franchi. Ad ogni modo non è molto probabile che questo suo macchiavellismo lo abbassasse di molto nella stima del suo padrone.

Si era alla metà di agosto, e faceva un caldo tremendo, ma lungi dall'esserne incomodato, il Barone Gastone ne aveva giovamento. Una notte, — premettiamo che egli non si era mai coricato in più speranzosa disposizione, avendo formato ogni sorta di disegni per l'avvenire, e divisato modificazioni nel suo castello, e in una parola, discorso come uno che ha fatto investitura della vita per un tempo indefinito, — una notte dunque Carlino fu strappato al sonno da un alto grido del suo padrone. Carlino dormiva su un letto di campo, nella

camera da pranzo contigua a quella da letto del Barone, e l'uscio fra le due camere tenevasi aperto. In un attimo accese il lume, e fu al letto del suo padrone.

— Cos'è successo, signore? —

— Il fulmine, non hai udito il fulmine? è scoppiato sopra il mio letto, guarda se le coltri non han preso fuoco. —

Mentre parlava, egli appariva atterrito e i capelli gli si erano rizzati per lo spavento.

— Non c'è la menoma traccia di fuoco, — disse Carlino dopo aver esaminato le coltri, — io non ho udito alcun scoppio, — poi, aprendo la finestra, soggiunse: — Il cielo brilla di stelle e non c'è neppur una nuvola. Ella avrà sognato, signore. —

— Non fu un sogno, te lo posso assicurare; io vidi così chiaro come vedo te, una palla di fuoco correre, e cadermi sul letto; udii lo scoppio e ne risentii la scossa. —

Carlino non contraddì più oltre, e cercò invece di calmare l'agitazione del suo padrone, e vi riuscì così bene da farlo di nuovo addormentare, e allora Carlino pian piano ritornò a letto.

Informato dell'incidente della notte, il medico fece una visita di buon mattino al Barone, e lo interrogò minutamente, facendo un viso più serio di quello che la narrazione di un sogno potesse giustificare. Il Barone si lamentava di uno strano senso, un senso di ansietà, come se qualche cosa stesse per succedergli, e inoltre di strappi dolorosi e acute punture per tutto il corpo, anche in quelle parti che già da un pezzo avevano perduto ogni sensibilità. Il dottore lo consigliò a non alzarsi, e almeno pel momento proibì le doccie. Un ordine più sgradevole non poteva cadere nell'orecchio del Barone: interrompere la cura idroterapica era un toglierli la sua ultima áncora di speranza.

— L'aria — disse il dottore — è carica di elettricità; un temporale è imminente, e non c'è a sorprendersi che nello stato di sopraecitazione dei vostri nervi, essi vi abbiano avvertito qualche ora innanzi di quello che sta per venire. —

E infatti, immense nuvole biancastre si alzavano dietro le montagne, e nell'aria regnava quella calma sinistra, che è foriera di qualche gran convulsione della natura.

Dal genere dei sintomi risentiti dal suo padrone, Carlino paventava uno di quei tali insulti di tormentosi dolori. Nè rimase a lungo in sospeso. Poco dopo la visita del medico l'attacco venne, sopportabile nelle due prime ore, per finir poi in una tortura di violenza senza precedenti. Il dolore, vago dapprima e generale, o solo momentaneamente circoscritto, e mutando posto, aveva, come il solito, finito a localizzarsi in un circoletto piccolo quanto un mezzo scudo, e poi seguì l'agonia delle agonie. Erano spaventose le strida del povero paziente, era spaventoso il vederlo contorcersi, rotolarsi e saltare sul letto come una biscia su cui si fosse posto il piede. Non c'era calmante che giovasse, non tenera devozione che valesse a recargli sollievo. Era tale l'intensità dello spasimo ch'egli non poteva sopportare una parola, e nemmeno che Carlino si avvicinasse al letto se non a gradi insensibili e col più dilicato riguardo. Carlino che non l'aveva mai veduto la metà così male, e che sentiva di non potergli fare alcun bene, era ridotto alle sole lagrime. La violenza dell'insulto accennò a diminuirsi verso le cinque pomeridiane; aveva durato sette ore. Alle sei era interamente cessato, e la sua cessazione coincise collo scoppiare finalmente del temporale di così lunga minaccia. Fu tremendo; il cielo era tutto a solchi di fuoco, senza intermissione, tuono succedeva a tuono

con accompagnamento di pioggia scrosciante. Carlino stette tutta la notte alzato, e accanto il letto del suo padrone, tanto esaurito da poter appena domandare un sorso d'acqua. Verso mattina egli ebbe qualche ora di sonno interrotto.

Da quel giorno terribile datò un regresso rapido e continuo pel nostro infermo. In meno di una settimana non solo perdette egli tutto quello che aveva guadagnato in dieci, ripresa di forze, miglior appetito, sonno profondo, ecc., ma in molti rispetti ora stava assai peggio di quando era arrivato. Per esempio, le sue forze erano assai declinate; le sue mani e le sue braccia avevano assai deteriorato da quello ch'erano a Parigi, e deterioravano ogni giorno. Il dottore persisteva nel suo veto, e anzi faceva chiaramente capire ch'egli non acconsentirebbe la ripresa della cura, a meno di certe contingenze che probabilmente non si presenterebbero.

Una mattina Carlino trovò il suo padrone in pianto amaro, angoscioso pianto.

— Io piango sovra l'ultima mia povera illusione — disse il Barone appena il parossismo gli permise di parlare. — Ti ricordi quando non più di sei settimane fa ti feci vedere le mie mani, e il mio trionfo di poter quasi stringere il pugno? guarda ora, esse rimangono aperte, e nessun sforzo di volontà può riuscire a piegare nemmeno la prima falange del mio mignolo; il movimento ed il tatto sono del pari perduti, le mie mani e le mie braccia sono di legno. Tutto è morto in me fuorchè la testa; sarebbe una vera misericordia il mozzarla. Se tu mi amassi a dovere, mi uccideresti. — E vedendo la costernazione di Carlino soggiunse: — Oh se tu potessi capire tutta la mia infelicità! ma tu non lo puoi. Oh perchè son nato, perchè sono nato! —

Pei seguenti due o tre giorni appena parlò, o alzò gli occhi: questi erano fisi a terra; egli sembrava perduto in tetre meditazioni. Tutti gl'ingegnosi ripieghi di Carlino per toglierlo alle sue tristi riflessioni, per cercare d'interessarlo e distrarlo, furono senz'effetto.

— Ti ringrazio delle tue buone intenzioni, — egli diceva, — ma io sono così atterrato, che anche la tua affezione, la tua nobile e grande affezione non trova corda risponsiva nel mio animo. Lasciami tranquillo. Sto risolvendo un gran problema. —

Una sera, all'uscire da un lungo fantasiare, egli disse:

— Carlino, riconducimi a Parigi, rendimi quest'ultimo servizio. —

— Perchè ella dice ultimo servizio? — domandò Carlino un po' inquieto.

— Non t'incaricare del perchè, — rispose il Barone, — gl'infermi senza speranza sono inchinevoli ai presentimenti, o, se preferisci, ai capricci. Riconducimi a Parigi. —

— Ella comanda e io devo ubbidire, — disse Carlino, — però mi permetta dire che troverà il suo appartamento in rue Madame, assai angusto e scuro, in paragone di queste camere gaje, di questa bella vista, di questa buon'aria. —

Il Barone stava seduto dinanzi alla finestra aperta con Carlino a' fianchi. Era una sera calma di settembre; tutto all'intorno seduceva lo sguardo. C'era quella morbidezza di tinte, disperazione dei pittori, propria della stagione. L'autunno aveva principiato quella lussureggiante chiazzatura d'oro e di porpora, sui monti e nelle valli. Il pettirosso cacciato d'in sulle alture dalle notti fresche, erasi fatto domestico e abbandonavasi al suo

argentino ciangottio, vicino alla casa. Il Barone gettò un'occhiata di scherno sul paesaggio ed esclamò:

— Questa festa della natura io la detesto; tutta la sua bellezza, di cui la speranza per me non anima i colori, è una beffa ed un insulto. Andiamo a Parigi. Le mie oscure camere di rue Madame, mi prepareranno meglio ad altra dimora, assai più oscura e fredda, e angusta. —

Carlino fece un ultimo sforzo. Persuaso che se venisse concesso al suo padrone di riprendere la cura idroterapica, egli sarebbe rimasto a Divonne, e le sue speranze rivivrebbero, andò dal medico, e lo supplicò colle lagrime agli occhi, lo supplicò di ritirare il suo veto se fosse possibile, o almeno di fissare un tempo non troppo lontano pel suo ritiro. Ma vane furono le sue preghiere; il dottore allegò la sua responsabilità e fu irremovibile.

Così non rimaneva altro che fare i bagagli e andar via. E partirono. Che serve descriver questo viaggio? esso fu altrettanto penoso, incomodo e attraversato da difficoltà quanto lo era stato quello da Parigi a Ginevra. Solamente questa volta il Barone non appariva per nulla affatto sconcertato da quel trovarsi esposto agli sguardi del pubblico, che aveva così acutamente risentiti nella prima occasione. Può darsi ch'egli fosse o troppo assorto in sè per accorgersi di quella folla a bocca aperta, o che la guardasse dall'alto di una di quelle risoluzioni, in faccia a cui ogni cosa sembra lieve e insignificante.

Furono ricevuti nella casa di rue Madame da Vittorina, che, dietro telegramma di Carlino, aveva da ventiquattro ore preso possesso dell'appartamento, messo tutto in ordine, accesi i fuochi e preparato ogni cosa che potesse esser necessaria ai viaggiatori. Il suo nuovo

padrone la rimarcò appena, ed ella con discrezione si tenne indietro. Il Barone era tanto stracco ed esaurito che andò immediatamente a letto; mangiò una minestra e due ova fresche, poi disse che voleva provare a dormire. Carlino almeno un venti volte nella notte andò a vederlo, e lo trovò sempre profondamente addormentato.

CAPITOLO VI.

— Non le domando s'ella ha dormito bene, perchè lo so — disse Carlino esultando la mattina dopo.

— Ottimamente — rispóse il Barone. — Dicesi che il Principe di Condè, non dormì mai così profondamente come la vigilia della battaglia di Rocroi. —

— Ma ella non ha battaglie in vista — disse Carlino.

— Chi sa! — sospirò il Barone, e un'ombra di indicibile tristezza passò alla sua faccia. Stette un minuto cogli occhi chiusi in profonda meditazione, poi riscuotendosi disse. — Prendi quel mazzo di chiavi là sul tavolo; la seconda in grandezza disserra i cassetti dello scrittorio: apri il secondo e portamelo. —

Carlino fece quanto gli era comandato. Il cassetto in discorso era pieno di carte messe in metodo e legate in fascetti di varia misura. Due pistole corte da tasca spuntavano da dissotto alcune carte. Per una di quelle spinte di cui non saprebbesi render ragione, chè nello stato di paralisi del suo padrone tutte le armi del mondo avrebbero potuto stargli accanto senza pericolo ch'egli ne facesse uso, Carlino levò fuori le pistole e portò il cassetto al padrone.

— Mettilo qui sul letto;... c'erano due piccole pistole quà sopra: cosa n' hai fatto?

— Mi pareva — disse Carlino — che avessero bisogno d'esser pulite, e le ho levate fuori. —

— Ah! tu hai temuto ch' io mi facessi saltare le cervella? — domandò il Barone, con uno sguardo e un riso così sinistro che facevano pena a vedersi e a udirsi.

— Ella ha una maniera di scherzare che mi rattrista a morte — disse Carlino con tono di rimprovero.

— Bene, bene, non ti sgrido. Non ti rattristerò più. Ora metti la mano, lì, sotto quel grosso fascio legato con un nastro color di rosa; troverai un invogliuzzo in carta azzurra... è quello. Svolgilo. —

Carlino svolse varii invogli azzurri e finalmente apparve una boccettina piena di liquido bruno. — Aprila — disse il Barone. Carlino con qualche difficoltà rimosso il turacciolo di vetro, immediatamante riconobbe l' odor dell' opio còl quale si era familiarizzato durante il suo soggiorno ad Acqui.

— Ma è laudano! — egli esclamò.

— Davvero? — disse il Barone — lascia vedere se hai ragione; appressala; io non sento ancor l' odore; tienila più alta, ora lasciami flutare: — e al momento che la boccettina aperta trovossi a livello della sua bocca, egli cercò afferrarla coi denti.

— Santi del Paradiso — gridò inorridito Carlino strappando indietro a tempo la boccetta — egli vuol uccidersi. —

— Si che lo voglio, e lo farò — vociò il Baronc in un impeto di furia. — Quà la boccetta, ti comando di darmela subito. Se non ubbidisci mi lascerò morir di fame. — Poi, dopo una pausa, soggiunse con tono placato. — Ascoltami Carlino. Tu vedi quel fascio di carte sotto cui

stava la boccetta? Quelle carte sono titoli di rendita Piemontese, un valore di trentamila franchi. Prendili, mettili in tasca, sono tuoi, ma dammi la boccetta. —

— O signore — esclamò Carlino con un tono impossibile a rendersi, — questo io non l'ho meritato da lei — e tremando da capo a piedi cadde su di una seggiola mezzo svenuto, e nascosta la faccia tra le mani pianse disperatamente.

Il Barone considerò Carlino con inesprimibile tenerezza, finchè a lui pure si gonfiaron gli occhi, e lagrime copiose scesero per le sue guancie. In questa scena commovente, sarebbe stato difficile il decidere quale dei due era più da compassionarsi. Finalmente il Barone, colla maggior dolcezza disse:

— Perdonami, Carlino: io non sapevo cosa mi dicessi. Ebbi torto di tentar corromperti, mentre io dovevo soltanto rivolgermi alla tua affezione per me, al tuo buon senso, alla tua pietà. Rifletti al mio stato, mio buon Carlino, mio miglior amico. Ci fu mai una creatura più infelice di me, più priva di speranza? Vivo, ma come corpo morto già chiuso nella cassa, di aggravio a me stesso e agli altri; privo non solo di tutti i piaceri della vita, di tutto quanto fa degni di possederla, ma ancora di ciò che rende l'esistenza sopportabile. La maggior parte delle funzioni vitali mi sono tolte. Sono incapace di muovermi al pari di un ceppo; non posso leggere senza che mi prendano le vertigini; non posso mangiare, non posso dormire. Gli occhi e gli orecchi sono intatti, è vero, ma a che cosa mi servono? Causa la mia infermità, il mondo visibile è per me limitato al cortile e al giardino della casa; e quanto all'udito esso non mi serve che per gli alterchi dei palafrenieri. Una tal vita, se vita può chiamarsi, merita d'esser conservata?

Ma queste ancora non sono tutte le mie miserie; con tutto ciò dentro di me si mantiene fresca ed intera una disposizione fatale al patire, ad un illimitato patire. E Dio m'è testimonio ch'io ho sopportato tutto il sopportabile. Il pensiero di un altro insulto di dolori, simile a quello di Divonne, mi rende pazzo. Or dunque, Carlino, io ti domando, se tu avessi un cane nello stato che ti ho descritto, non saresti tanto umano da toglierlo al suo patimento? —

— Ma un cane non ha anima da salvare, ed ella invece ne ha una: pensi a questo, mio caro padrone — obbiettò Carlino.

— L'altissimo Iddio, avrà pietà dell'anima mia — replicò il Barone. — L'Onnipotente che diede al camello l'istinto di gettare a terra il suo carico quando gli è troppo pesante, non può punirmi perchè io non sopporto l'insopportabile, perchè non faccio l'impossibile. La propria conservazione è legge naturale della nostra esistenza, ma ove questa legge cessi d'operare, finisce la responsabilità, e principia il diritto di farla finita. Capisci? È evidente. —

— Ascolti, caro padrone — disse Carlino cadendo in ginocchio accanto al letto e parlando con una serietà solenne. — Ella è un signore educato e istruito, e parla da quel che è. Io invece non sono che un villano ignorante, e incapace di discutere con lei. Non posso che seguir la strada per cui fui avviato, e cominciando dal buon prete che mi ha insegnato il catechismo fino al mio defunto padrone che era molto colto e molto pio, fui sempre ammonito che l'uccidersi, per un uomo è peccato mortale; che la Chiesa ricusa le sue preghiere e la sepoltura cristiana a quelli che lo fanno, e che essi vanno dritti all'inferno, dove li vide coi propri occhi

un mio compatriota, a cui il Signore accordò il privilegio di viaggiare ancor vivo per l'inferno, il purgatorio e il paradiso, e lo lasciò ricordato in un libro famoso, che il mio padrone non si stancava mai di leggere e di rileggere. Credendo tutto questo com'io lo credo, può ella aspettarsi ch'io mi presti alla sua eterna perdizione? E poi se anche non credessi quello che mi fu insegnato, supposto anche ch'ella mi persuadesse, io che l'amo tanto come potrei darle mano ad uccidersi? —

— E così per un'affezione malintesa, tu mi condanni a morir di lento fuoco, oncia ad oncia. Io speravo meglio dalla tua devozione. Sarebbe preferibile che tu mi odiassi, poichè il tuo affetto si oppone alla mia liberazione. —

— In nome di tutte le cose sante, si sforzi, mio caro padrone, a scacciare queste idee, che non sono naturali. Esse vengono dal demonio. La preghiera le discaccierà. Preghiamo, signore. — E, segnandosi, cominciò a recitare il Pater noster.

— Risparmiami la tua bacchettoneria e la tua presenza — interruppe il Barone. — Preferisco rimaner solo. —

— Non vuol alzarsi, signore? —

— No, no, va via. —

Carlino andò in cucina e pianse dirottamente accanto a madamigella Vittorina, non meno angosciata di lui.

Noi dobbiamo al lettore qualche parola di spiegazione. Il Barone Gastone, l'abbiamo già detto prima, aveva fatto la risoluzione di non sopravvivere alla perdita di ogni speranza di guarigione. Prevedendo questa tremenda possibilità, da un pezzo egli aveva messo il piombo nelle canne delle due pistole tascabili, che noi abbiamo sco-

perto in un cassetto del suo scrittorio. Fu soltanto in più tardo periodo che la sua mente era stata attraversata dal timore che le sue mani potessero peggiorare in modo da renderlo incapace a tirare il grilletto della pistola. Allora egli aveva pensato di nascondere la bocciettina di laudano, come offrente maggior facilità di qualunque arma al compimento del suo proposito. Dal suo accidente in poi, l'opio, in piccole dosi, gli era somministrato sia come calmante, sia come soporifero.

Fa pena il dover dire che il risentimento del Barone verso Carlino fu aspro e persistente. Tutta la primiera benevolenza pel suo fedel servitore si cambiò in antipatia. Sembrava alle volte che la semplice vista di quella faccia gioconda gli fosse insopportabile.

— Qual bisogno c'è che voi montiate la guardia presso di me tutto il giorno? — egli diceva subitamente. — Non avete da far null'altro?. Temete ch'io mi prevalga della vostra assenza per gettarmi dalla finestra? —

E poi, appena Carlino se n'era andato, lo richiamava e lo rimproverava di non essergli mai vicino. Quel disgraziato prendevasi il gusto maligno di trovar sempre che il suo servitore faceva male. Qualunque cosa Carlino proponesse, foss'anche l'aprire o il chiudere una finestra, era certo che il Barone diceva — No. — Se Carlino arrischiava una dolce rimostranza, lo accusava di tirannia; se quegli protestava della sua affezione e chiamava Dio in testimonio che avrebbe volontieri portato metà della croce del suo padrone, questi lo tacciava d'ipocrisia, e diceva ch'era facile il far dei bei discorsi quand'essi non impegnano a nulla! Anche la vivacità e lo spirito di fidanza di Carlino, ed essi più non erano quel che furono, non resistevano a questa persecuzione. Egli viveva letteralmente di lagrime; il sonno e l'ap-

petito erano scomparsi. Questa fase di terribile umore del suo padrone, lasciò un'indelebile impressione nella mente del poveretto, e tale che anche negli anni che seguirono egli non poteva alludervi o appena pensarvi senza rabbrividire. La prova, grazie a Dio, non fu lunga.

Una mattina il barone di Kerdiat si risvegliò come da un incubo; si risvegliò un tutt'altr'uomo da quello dei giorni precedenti. Le prime parole che rivolse a Carlino furono:

— Non sei ancor stanco di prodigar tante cure a una bestia come me? —

— Oh signore, che cosa dice mai? —

— Mi sbaglio, le bestie si comportano meglio. Io ho veduto delle fiere addimostrare gratitudine a colui che le nutriva. Carlino, puoi perdonarmi? —

Carlino non potè dire nè sì, nè no, perchè le lagrime lo soffocavano.

— La mia sola scusa — proseguì il Barone — è ch'io non sapevo cosa mi facessi. Alle volte, proprio, non sono responsabile di ciò che dico e faccio. Ma ho seguito il tuo consiglio, mio buon Carlino; ho pregato; mi ci son provato fermamente più volte senza risultato, ma finalmente ci son riuscito. La preghiera ha illuminato il mio intelletto sconvolto, ha schiacciato il mio orgoglio, ha fortificato il mio cuore. Non seppi mai prima d'ora quale benedizione, quale potenza risieda nella preghiera. Lo capisco ora tutto quello ch'io ti ho detto di empio e di criminoso. Vedo e sento come tu avevi ragione di non darmi ascolto. Tu sei stato il mio angelo custode.... No, è inutile tentar d'interrompermi: dirò tutto quello che mi sta nel cuore. Se io morirò da uomo e da cristiano come ne sono risoluto, lo dovrò a te. D'ora innanzi mi guiderai tu; rassegno la mia volontà nelle tue mani. Tu

sai molto meglio di me quello che più o meno mi conviene. Da questo momento non mi domanderai più se voglio fare una cosa piuttosto che un'altra, ma dirai semplicemente, fate questo o quello. Lo prometti? —

— Ma signore, — rispose Carlino sorridendo fra le lagrime, — se lo faccio vuol succedere un bel pasticcio, ne son sicuro; perchè se mai ci fu uomo nato ad ubbidire e non a comandare, quell'uomo è il suo umile servitore. —

— Ebbene, — oppose il Barone anch'egli con un sorriso, — se tu sei nato per ubbidire, allora io ti comando di dirmi sempre quello che devo fare, e tu non puoi contrastare a' miei ordini. —

— Farò il possibile — disse Carlino. — Ammettiam dunque ch'ella faccia colezione e poi si alzi. —

Ambe queste operazioni terminate, e quella del vestirsi così lunga e laboriosa, che dovette esser susseguita da un'ora di assoluto riposo, Carlino propose una visita alla cuoca, un membro della casa di monsieur, con cui monsieur non aveva mai fatto conoscenza, e assentendo il Barone nell'accusa e nella proposta, egli fu rullato in cucina, dove si trattenne in lunga e cordiale chiacchierata con Vittorina, scusandosi di non averla veduta prima, e ringraziandola di tutte le buone cose che aveva cucinate per lui.

— Desidero vedervi spesso, — disse il Barone, mentre si faceva ricondurre via, — anzi avrò caro discorrere con voi ogni volta che avrete un po' di tempo disponibile. —

Vederlo così cortese, udirlo parlare così amorevolmente, dopo quelle tre interminabili settimane di collera e di cupo silenzio, appena si poteva credere ch'egli fosse lo stesso uomo. Carlino era mezzo pazzo dalla gioia, e

appena sapeva quello che si facesse; e così avvenne che qualche ora dopo, mentre stava mettendo in ordine la sua propria camera, trasse fuori dall'astuccio la sua armonica e, secondo il solito, la strofinò finchè apparve brillante come l'oro, e si dimenticò al punto, di portarla alle labbra e di trarne una serie di suoni. Era la prima volta che lo faceva, dacchè aveva ripreso il servizio del Barone. Quel suono lo sbigottì. Sentì il sangue salirgli alla faccia, rinchiuse lo strumento e ritornò nello studio dal suo padrone.

— Hai udito la musica? — domandò il Barone.

— Sissignore — balbettò Carlino. — Spero ch'ella non ne sarà stata disturbata. —

— Tutt'altro; essa mi fece piacere; era appena una semplice frase, ma dolce e malinconica. Mi ha fatto pensare alle arpe eoliche del vecchio castello di Baden. Che cosa può essere? —

— Se ella è curiosa di saperlo, — replicò sorridendo Carlino, — posso presentarle e strumento e suonatore. — E corso alla sua camera ne ritornò coll'armonica, e mise dinanzi al Barone un oggetto quadrilungo in forma di pettine, della misura di una piccola mano di donna, con dodici buchi in ciascun lato della sua larghezza.

— Gradevole all'occhio quanto all'orecchio, — disse il Barone, — può paragonarsi a un'anima sottile in un corpo piano. —

Carlino suonò e assai abilmente, un'aria piemontese che piacque al suo padrone, ma non la metà tanto delle semplici frasi coi lunghi e languidi eco che lo avevano colpito nell'intimo del cuore.

— Io dunque ho un musicante al mio servizio, e non ne sapevo nulla. In qual modo non ti udii mai suonare prima d'ora? —

— Non ero sicuro che a lei potesse piacere. —

— Eh capisco, il caratteraccio. del tuo padrone non era il più incoraggiante alla musica. Ma ora, tu sai, io ho voltato una pagina nuova, e ti sarò grato, se per l'avvenire mi rallegrerai colla tua armonica, ogni volta che ne avrai voglia. La possiedi da un pezzo? —

— Per quanto mi ricordo, da quattordici anni. —

— Quattordici anni son qualche cosa alla tua età. Dovevi esser giovanissimo quando la comperasti? —

— Non aveva ancor undici anni. La trovai sulla strada tra Aosta e Biella. —

— Tu ecciti la mia curiosità; raccontami qualche cosa in proposito — disse il Barone.

— Ebbene, — disse Carlino, — allora devo cominciare a narrarle come avvenne che noi dovemmo lasciare Bovino per recarci ad Aosta. Eravamo cinque in famiglia; padre, madre, una ragazza, un ragazzo e io; l'ultima, l'Annetta, era morta quando aveva appena undici mesi. Mio padre era mulattiere, e tre volte la settimana andava a Biella coi suoi due muli e ne ritornava. Allora non c'era strada carrozzabile tra Bovino e Biella. Mia sorella, la maggiore di tutte, e mio fratello il secondogenito, erano impiegati alla fabbrica del panno. Il nostro era ed è tuttora un distretto industriale in genere di panni, e la più parte dei nostri giovanetti affluisce per impiego alla fabbrica, un casamento alto e nudo, traforato da piccole finestre che sta in cima del villaggio verso Biella. La mia occupazione era di prender cura delle nostre due capre e condurle al pascolo. Bisogna dire ch'io fossi affatto fanciullo, o troppo piccolo per la mia età, perchè non ero alto come le mie capre. Mi era stato ordinato di tenerle lungo una stretta lista di pascibile comunale che fiancheggiava la

strada a destra e sinistra, e per nessun conto di lasciarle sviare altrove. Io mi attenevo agli ordini, e li eseguivo alla lettera. Mi rammento di quel ch'io ero, un birricchino, a capo scoperto, scalzo, con camicia e pantaloni troppo corti anche per me, tenuti su soltanto da una cintura, e s'ella m'avesse veduto in quell'arnese sgambettare dietro le mie capre col bastone in mano, senza dar mai riposo tutto il giorno nè ad esse nè a me, sono certo ch'ella mi avrebbe ammonito contro lo zelo. Sì, lo zelo era la mia forza o la mia debolezza fin d'allora e così sarà sino alla chiusura del capitolo. Ma io la stanco, signore. —

— Niente affatto, mi diverti — disse il Barone.

Carlino continuò:

« Mi ricordo di quel tempo, che sotto tutti gli aspetti noi eravamo una famiglia felice e prosperosa; di quando mia madre soleva cantare tutto il giorno come un'allodola intanto che lavorava; di quando, entro per la settimana, c'era sempre pane di fromentone e minestra in abbondanza, e la domenica ero sicuro di veder sul tavolo un piatto di porco salato e del pane bianco, e per andare alla messa io avevo un bell'abitino pulito di frustagno, e un buon pajo di scarpe! Ma ad un tratto tutto questo mutò: mia madre continuava a lavorare, ma non cantava più; il porco salato e il pane bianco furon cose del passato, il mio bell'abito di frustagno andava a brandelli, le scarpe pel mio crescere non mi stavano più in piede, e di nuove non ne vennero a rimpiazzarle. Non conosco che vagamente la causa di questo cambiamento. Mio padre era un uomo intraprudente e arrischiato in affari; non avendo capitali si faceva prestar denari, e sottoscrisse obbligazioni a cui non potè soddisfare. In breve noi fummo rovinati; un bel

giorno ci fu posto il sequestro sulla casa, ed essa con quanto conteneva fu aggiudicata al miglior offerente. Allora mio padre, ch'era anche muratore, pensò di andare ad Aosta, dove sapeva che si richiedevano uomini del mestiere per la costruzione di varie case. Mia madre e io dovevamo seguirlo; non così mio fratello e mia sorella, i cui guadagni alla fabbrica erano sufficienti a mantenersi. Ma dopo la nostra disgrazia essi si erano trovati tanto male alla fabbrica, la loro vita vi era stata così piena di umiliazioni, specialmente per mio fratello, che supplicarono istantemente fosse loro concesso di star con noi, e finirono ad ottenere da mio padre che anch'essi venissero ad Aosta. Bisogna sapere che nel nostro paese una vendita giudiziaria è reputata come il colmo dell'obbrobrio. I lavoranti della fabbrica nella massima parte evitavano mia sorella; appena forse una sol fanciulla avrebbe parlato a mio fratello, per tacere degl'insulti e degli scherni che lor toccavano continuamente. E così andammo tutt'e cinque insieme ad Aosta, a piedi naturalmente, e là trovammo per tutti del lavoro ben pagato. Io, soltanto col portare sabbia e sassi, guadagnavo tanto come venti soldi al giorno; ma siccome non ero forte, la sabbia ed i sassi m'affaticavano troppo, e presto fui iscritto sulla lista dei malati. Provai e riprovai ancora, ma ad ogni tratto ero giù ancora. Io n'ero amaramente mortificato; per di più mio padre brontolava, o mi sgridava come se fosse colpa mia. Io non dicevo nulla e piangevo. Dacchè era diventato povero, mio padre s'era fatto duro ed aspro con noi tutti.

« Un giorno egli disse — Noi non possiamo tener quì questo ragazzo a far nulla mentre noi tutti lavoriamo come cavalli da carrettone; egli deve tornar a Bovino e tentar la sorte nella fabbrica. Alla stessa età, suo fra-

tello guadagnava dieci soldi al giorno. — Mia madre pregò perchè io potessi rimanere ancora qualche tempo in causa della mia debolezza, ma pregò invano. Così un giorno, o piuttosto una notte, chè erano le due antimeridiane, io partii. Facendomi partir così presto, s'era calcolato che potevo raggiunger Bovino prima di sera. Dietro le istruzioni di mio padre, io dovevo rivolgermi a Giromè, un povero vecchio già nostro vicino, per averne aiuto e consiglio. Giromò ci era sempre stato amico, e aveva un figlio alla fabbrica. Da mia sorella ebbi poi una lettera per uno dei lavoranti più abili, quegli che doveva esser poi mio cognato, e che le aveva parlato durante gli ultimi due anni. Dalle nostre parti quando un giovane corteggia una fanciulla, si dice che *le parla*.

« Fu nel mese di luglio ch'io intrapresi il mio viaggio solitario. La luna era quasi piena, la notte chiara come il giorno. Mia madre mi accompagnò un buon tratto di strada, poi, (pensai che avesse timore di mio padre) mi baciò in fretta, mi raccomandò d'esser buono, mi mise in mano un batufolino, e tornò indietro. Nel batufolino c'erano tre *mutte*, monete del valore di otto soldi ciascuna, tutti i suoi risparmi, ne son sicuro. Non mi sentii mai così infelice e isolato come quando ella mi lasciò. Piansi che il cuor mi si spezzava, ed ero altresì punto da un sentimento di vergogna, quello di non potermi guadagnare il pane al pari di mio fratello e di mia sorella; pure ad onta delle mie lagrime e della mia mortificazione, continuavo a camminar di buon passo. Avrei potuto andare ancor più lesto se non fosser state le mie scarpe vecchie e rotte, che or l'una or l'altra perdevo sempre; finalmente le trassi fuori e camminai scalzo. Dapprima mi fu un vero sollievo, ma poi la

strada quà e là diventò così scabrosa, così seminata di sassi, che dopo un po' i piedi mi fecero male e dovetti rimetter le scarpe. Fu una giornata penosa in tutti i riguardi. Mi fermai parecchie volte per riposare e mangiare un pezzo del pane di formentone che avevo in tasca. Desideravo di dormire, ma non osavo temendo non poter giungere a Bovino prima di notte, e feci del mio meglio per resistere alla tentazione. Ma quando il sole fu più alto nel cielo, e che il caldo del mezzodì si fè più intenso, credo di aver fatto di quando in quando un sonnellino, ma breve.

« L'ansietà di arrivare prima di notte mi tenne luogo di svegliarino, e continuai a trascicarmi alla meglio finchè le ginocchia mi diventarono così rigide che il piegarle era un affar serio; cominciai a temere che non avrei mai potuto raggiungere Bovino. Anche i piedi mi si eran fatti gonfi, tutti a bolle acquaiuole, a bruciori e mi dolevano a tal grado, che alla fin fine non ci potei più reggere, e mi gettai sotto un albero a fianco della strada, scalzai quel rimasuglio di scarpe che ancor ci avevo e mi rinfrescai i piedi nell'erba. Nel far questo il mio piede destro urtò contro un qualche cosa, che capii non essere un sasso. Mi levai a sedere, guardai quel che poteva essere, e trovai quest' armonica. Io non avevo mai veduto prima un coso di questo genere, e naturalmente non ne sapevo il nome. L'esaminai minutamente e scorgendone i buchi, lo misi istintivamente alle labbra. Oh! non posso dirle, signore, come fui trasportato dal suono che ne uscì; mi sembrava, come se qualcheduno mi dicesse parole di consolazione e d'incoraggiamento. Provai e riprovai e suonavo di meglio in meglio. Non mi sentii più solo. Dimenticai la stracchezza; però dovetti ricordarla ancora quando dopo un lungo

riposo mi alzai e mi forzai un'altra volta a camminare. Ma trovai che il camminare era affatto fuor di questione. Potevo star su ritto, ma non mandare innanzi il passo; le ginocchia non mi si volevano piegare. Sedetti di bel nuovo, e pensai a cosa potessi fare. Il pensare era proprio inutile; se non potevo muovermi dovevo, finchè lo potessi, rimanere dove mi trovavo. E allora ripiegai il mio farsetto, vi poggiai su il capo, e mi addormentai.

« Fui svegliato da una voce che mi chiamava. Un signore a cavallo s'era fermato in faccia a me. Dovevo aver dormito un bel pezzo perchè mi sentivo interamente riposato, ma le gambe, — sbigottito ero saltato in piedi, — erano più che mai rigide e fiacche. Avevo così piena la testa del tesoro trovato, che mio primo pensiero fu che quel signore ne fosse il proprietario, e che venisse a chiedermelo. E allora lo trassi di tasca e mostrandoglielo dissi:

— È suo questo coso? —

— No, e tu come l'avesti? —

— Lo trovai qui in terra — dissi io — e gli feci vedere il posto. — Posso tenerlo? —

— Naturalmente, se il vero padrone non lo reclama. Ma di un po', tu devi venir di lontano, a giudicar dai tuoi piedi? —

« Gli dissi donde venivo, e dove andavo, ciò che condusse ad altre domande e risposte, e alla fine il cavaliero doveva saperne de' miei affari quanto me stesso.

— Ti aiuterò io a raggiungere Bovino — disse il signore, — puoi saltar qui su vicino a me? —

« Provai ma non ci riuscii. Le mie ginocchia erano ancora inflessibili. Allora egli smontò, mi sollevò sulla sella, vi salì anch'egli, mi passò un braccio intorno la vita, e via a un buon galoppo. Io non avevo paura af-

fatto perchè più volte aveva cavalcato i muli di mio padre. Giungemmo a Bovino dopo l'imbrunire, e sdrucciolai giù dalla sella dinanzi alla casetta di Giromè, e quanto meglio potei, ringraziai il mio benefattore. Egli mi disse di aspettare un momento, scrisse qualche cosa nel suo portafogli, stracciò via la pagina e me la diede dicendomi:

— Questo lo porterai al fattore della fabbrica, ma ti consiglio di lavarti ben bene prima di andar da lui, perchè tu sei molto sporco, mio povero fanciullo. — E dopo ciò egli se ne andò di galoppo. Io ero in fatti molto sporco, e la sua osservazione mi fece molta vergogna. »

— Indovino — disse il Barone — che il cavaliero fu poi il tuo padrone. —

— Proprio, ma chi egli fosse, non lo seppi che una settimana più tardi quand'egli venne in fabbrica. Mi si fermò vicino qualche tempo, osservando il mio lavoro — preparavo i fusi, l'A, B, C, del mestiere — poi lodò la mia intelligenza, e m'invitò a Biella in casa sua per la prossima domenica. Naturalmente non ci mancai. Sembrava ch'egli si dilettasse delle mie chiacchiere fanciullesche; m'interrogò a lungo, e mi domandò fra l'altre cose, se sapevo leggere, e dietro la mia risposta negativa disse che dovevo averlo imparato, e che lo dovevo imparare. Io vivevo dunque presso Giromè, che mi dava da mangiare, e dormivo nel fienile; intanto avevo fatto grande amicizia col figlio di Giromè, un ragazzo di quattordici anni che sapeva leggere e scrivere, il quale si prestò volontieri ad insegnarmi. Nella visita della seguente domenica al signor Colletta, io andai superbo di mostrargli che conoscevo le lettere; egli ne fu soddisfatto, me le fece ripeter più volte, e fino a

un certo punto divenne il mio maestro. A capo di un anno leggevo e scrivevo passabilmente, avevo anche progredito nel mestiere, e guadagnavo quindici soldi al giorno. Con questi, non solamente potevo pagare il cibo ed il bucato a Giromè, ciò che avevo potuto fare i tre ultimi quarti dell'anno, ma anche risparmiar qualche cosa. Per l'alloggio pagavo nulla perchè continuavo a dormir sul fienile, e di vesti e biancherie il mio buon protettore me ne dava in abbondanza, e la moglie di Giromè le ritagliava alla mia misura.

« Quanto più crescevo in età e in abilità, tanto più sembrava che il signor Colletta mi si affezionasse. Mi parlava spesso confidenzialmente e diceva per esempio che egli era più che ristucco della fabbrica e dei pensieri ch' essa le dava. Infatti non era stato allevato per esser uomo d'affari, ma la fabbrica gli era caduta sulle spalle improvvisamente, per la morte subitanea di suo fratello maggiore. Egli invece era uomo di studio, e di abitudini ritirate, una vera arca di scienza; leggeva e parlava sempre di politica, (i liberali della provincia lo consideravano come loro capo) e poi era tanto buono e considerato. Con Marco, quel suo rospo di servitore sordo, era di una pazienza angelica, ed io mi sentivo spesso irritato per la mancanza di premura di Marco, e pe' suoi modi aspri verso il padrone. Quanto avrei dato per esser io al posto di Marco, per poter render comoda la vita a quel buon signore, e mostrargli la mia gratitudine per quanto aveva fatto per me. Questo diventò il mio unico desiderio, e crebbe con me.

« Finalmente questo desiderio fu soddisfatto. Marco si ammalò gravemente, e il signor Colletta mi prese in casa. Io curai Marco, e attesi a' suoi doveri per più di un mese. Poi Marco si riebbe fino ad un certo punto,

ma era troppo indebolito per riprendere il servizio. Fu allora che il signor Colletta, avendo generosamente provveduto a quel vecchio, mi propose di prendere il suo posto, e non serve le dica che ne fui felice. Avevo diciassette anni. Intorno a quel tempo, il mio padrone cedette la direzione della fabbrica a suo fratello minore, quegli che mi mandò a Parigi. Nel 1847, l'anno dello Statuto, il signor Colletta fu eletto Deputato e lo seguii quand'egli andò a Torino a sedere nella Camera dei Deputati. Due anni dopo era nominato Prefetto a Chambery. e... ella sa il resto. »

— E che cosa avvenne di tutta la tua famiglia? —

— Dopo poco più di un' anno di assenza, mio fratello e mia sorella ritornarono a Bovino e ripresero lavoro alla fabbrica. Poco dopo, mia sorella sposò il giovane lavorante che l'aveva corteggiata. Mio fratello fu colpito dalla coscrizione e andò soldato. Mio padre si stabilì ad Aosta; aperse una bettola che finì col fallimento; riprese il mestier di muratore, cadde da una bertesca e restò sul colpo. Mia Madre allora ritornò a Bovino, e visse colla figlia e col genero sino al 1849, quando andò a Novara per assistere il mio povero fratello ferito in quella battaglia, e giacente nello spedale. Dopo la di lui morte ritornò a Bovino, si pose a letto, e a capo di pochi giorni morì. Mia sorella ed io siamo i soli superstiti della famiglia. —

CAPITOLO VII.

Questo giorno segnò il principio di un'era nuova negli andamenti della casa del Barone. Egli non si dipartì mai un momento dal programma che s'era posto per sè.

La sua dolcezza e serenità, anche sotto i più acuti patimenti, non si smentirono giammai. Ci affrettiamo soggiungere cho Dio nella sua misericordia si era compiaciuto di *temperare il vento all'agnello tosato:* i suoi insulti di dolori non succedevano cho di rado ed erano nulla in confronto del tremendo attacco di Divonne, di cui la semplico rimembranza faceva dirizzare i capelli di Carlino. Il Barone, Carlino c Vittorina, vivevano insieme, più come amici, o meglio ancora, più come membri di un' istessa famiglia, che come padrone e servitori, e una famiglia più unita non sarebbe stato facile incontrarla.

A poco a poco, dietro garbate e continue istanze di Monsieur, diventò un abitudine stabile che Vittorina, chiamata o no, raggiungesse ogni volta che fosse disoccupata, il padrono nello studio, sua camera favorita e vi rimanesse come parte integrante del circolo domestico a cui davvero ella portava una preziosa dose di buon senso pratico, e di acuta osservazione. Di regola, le lunghe sere dell' inverno dalle sei alle nove, ora in cui il Barone ritiravasi, le passavano insieme. Carlino e Vittorina lèggevano forte le gazzette della sera, e discutevano le notizie; il Barone, se disposto, prendeva parte ai discorsi, altrimenti li pregava parlare come s' egli non fosse presente, e si accontentava di ascoltare. Poi qualche volta Carlino e Vittorina giuocavano alle carte o alle dame, e sovente l'infermo seguiva con interesse le varie fasi del giuoco. A rari intervalli, perchè un parlar continuato lo stancava, egli raccontava loro qualche episodio della sua vita di soldato in Africa. Al batter dello novo Carlino prendeva la sua armonica e suonava la ritirata, Vittorina scompariva e Carlino rullava il suo padrone alla camera da letto. Così tra-

scorse la prima metà dell'inverno, vita monotona per vero, anzi spesso malinconica, e come poteva esser altrimenti? ma esente da burrasche. Intorno a quel tempo ci furon degli imbrogli per un certo pagamento che doveva esser fatto al Barone, e pel quale richiedevasi una ricevuta che il povero signore non poteva scrivere. Allora egli mandò a prendere un notaio, e lo pregò di stendere una procura che autorizzasse Carlino a ricevere e dare quietanze, per tutti i redditi, dividendi e valori di qualsiasi genere, appartenenti al Barone. Quest'atto legale mise in luce il fatto, che il nome Carlino che quanti lo conoscevano compreso il suo padrone, supponevano fosse un cognome, era puramente il diminutivo del suo nome di Battesimo, Carlo, quello di famiglia essendo Benvenuti. Da quel giorno, Carlino ricevette e fece pagamenti, tenne i denari e tutte le chiavi, ed era tale la confidenza implicita del Barone nel suo servitore, che solo con difficoltà si lasciava persuadere a gettare una rapida occhiata sui conti che ogni settimana Carlino sottoponeva al suo esame.

La mattina seguente al giorno in cui fu stesa la procura, il Barone mentre facevasi vestire disse:

— Io credo che dovrei fare testamento; che cosa ne dici tu? —

— Fu la vista del notaio. che glie l'ha messo in testa — rispose Carlino. — Però non c'è ragione per non farlo. L'altro mio padrone soleva dire che tutte le creature ragionevoli, con una sostanza da disporre, devono far testamento ai venticinque anni; ma naturalmente ella può farlo quando lo desidera, chè grazie a Dio non c'è motivo di aver fretta. —

Carlino fu spinto a soggiungere questa riserva perchè egli aveva notato un ombra di vessazione sul viso del

padrone. Una lunga osservazione da vicino, aveva dato a Carlino l'acuta percezione di tutte le varietà di sentimenti del suo padrone.

— T' inganni — disse il Barone — se tu supponi che l'idea di far testamento abbia per me alcun che di spiacevole. Se al pari di molta gente superstiziosa potessi appena credere che il farlo porti disgrazia, coglierei l'opportunità per affrettare la mia liberazione e manderei subito pel notaio. No; quello che mi rende perplesso, è che non ho ancora deciso come disporre del mio avere. —

— Quest' è un altr' affare, — osservò Carlino — ed ella può pensarci chè nulla stringe. —

Il Barone rimase pensieroso tutto il giorno. Ma quella stessa sera mentre Carlino lo metteva a letto, disse ad un tratto:

— Tu avevi una sorella, non è vero? —

— Sì, e l'ho ancora, grazie a Dio — rispose Carlino.

— Dunque, sei in buoni termini con lei? —

— Buoni termini? — ripetè Carlino stupefatto — certamente; come fratello e sorella. Non potrei dir meglio. —

— E lei è buona? —

— Buona come l'oro, eccellente. —

— Non avete mai questionato insieme? —

— Mai; non ebbimo mai motivo di questionare. Non posso immaginare qual causa ella avrebbe potuto darmene, o io a lei. —

— Ella è maritata, non è vero? —

— Sì, ed ha cinque figli, tre femmine e due maschi. —

— Per un supposto; dimmi, se si fosse maritata contro la tua volontà? —

— Ciò non poteva essere, perchè se avesse persistito io avrei ceduto. —

— Anche se avesse sposato un avventuriero? —

— Signore, mia sorella non è donna da sposare un avventuriero. —

— Ma supponiamolo, che cosa avresti fatto? —

— Allora — disse Carlino dopo breve riflessione — se lo avesse fatto, l'avrei tollerato lo stesso, perchè mi sarei detto, che se ella ha sposato un avventuriero, c'era una ragione di più per aiutarla e mostrarsele tenero. —

— E se tu avessi una sostanza da lasciare? —

— Non avendo figli miei propri, l'avrei lasciata a lei e a' suoi figli. —

— Dunque, per quanto malamente tua sorella si fosse comportata, il tuo cuore non avrebbe mai saputo mettersi in collera con lei? —

— Credo di no — disse Carlino.

Il Barone meditò un istante, poi disse:

— Desidero di pensare come te, Carlino. I tuoi, non ne dubito, sono i migliori sentimenti, ma... Tu sei un nobil cuore, e ti rispetto. —

Su questo soggetto non fu più discorso fra loro, ma il seguito dimostrerà presto come il Barone lo discutesse nel secreto della sua mente.

L'aprirsi della primavera coincise con un avvenimento che, se molto interessava il pubblico, era di tanto maggior interesse pel nostro infermo. La sezione della strada ferrata tra Culoz e Chambery entrò in esercizio, e così la locomitiva percorreva senz'interruzione la linea da Parigi a Chambery. Quindi il suo castello non diventava più inaccessibile al Barone, perchè le poche miglia che distava da Chambery potevano facilmente superarsi in carrozza. Questo allargamento di orizzonte, quest'unica occasione di variare fu affer-

rata dal Barone con una smania, di cui un' idea appena adeguata, può solo formarsela il prigioniero rinchiuso entro un sotterraneo. Il castello con tutto quanto gli era connesso, le montagne, i boschi, i vigneti, era rivestito dalla sua eccitata fantasia, di un aureola di poesia che lasciava cadere qualcuno de' suoi raggi anche sulla memoria del Vidame, tutt' altro che figura poetica. Il semplice pensiero della vendemmia, alla quale appena due anni innanzi era stato presente colla più perfetta indifferenza, salvo in quanto riguardava la qualità del vino che l'uva avrebbe prodotto, ora gli faceva venire le lagrime agli occhi.

Carlino a cui egli immediatamente si appellò, entrò cuore ed anima nei desiderii e nelle previsioni del padrone, troppo felice che i di lui pensieri avessero un punto brillante su cui posarsi, e tranquillarsi.

— Laggiù — notò Carlino — non risentiremo più quelle botte e quei diroccamenti che fanno traballar la casa, e balzar dal sonno. —

Per capire la forza di quest' osservazione di Carlino, è necessario ricordare che a quell'epoca, cioè la primavera del 1856, era in pieno sviluppo quel sistematico travolgimento sottosopra di Parigi, di cui nessuno sin oggi può prevedere la fine, e il minor inconveniente del quale era l'esasperante e tremendo strepito cagionato dal rovinìo e dal trasporto del materiale da fabbrica, a tutte l'ore del giorno e della notte. A questa causa, non certamente la sola però, il Barone attribuiva il sonno interrotto, di cui egli da ultimo soffriva.

Fu quindi deciso che si lascerebbe Parigi non appena il tempo si facesse caldo, anche più presto se fosse possibile, ma non più tardi della prima settimana di giugno. Nel frattempo Carlino avrebbe provveduto per l'imbal-

laggio dei mobili e delle suppellettili, essendo intenzione del padrone di disdire l'appartamento e abbandonar Parigi per sempre. Tutte queste determinazioni furono prese seduta stante, cioè nella mezz'ora che susseguì il primo tocco dato dal Barone sulla tramutazione divisata. Vittorina pertanto nulla sapeva e non poteva saperne nulla dei nuovi progetti. Tanto il Barone che Carlino avevano ammesso che naturalmente ella sarebbe venuta con loro. Ma avevano fatto i conti senza l'oste. Non appena Carlino le riportò quelle nuove, dal suo cambiar di colore s'avvide che le erano mal venute. Come le sarebbe possibile abbandonare la sua madre vecchia ed inferma? Non era nemmeno a pensarci. Carlino non ci aveva pensato, e dovette ammettere la forza dell'obbiezione. Quest'era una triste complicazione, che se conosciuta dal Barone avrebbe gettato un'ombra su tutto il suo piacere. Che fare? Ad ogni modo pel momento dovevano nascondergli la verità. E in conseguenza combinarono fra loro che Vittorina direbbe e farebbe come se l'esser anch'ella della partita, fosse una cosa intesa: poi arrivato il momento della partenza, ella avrebbe pretestato un male improvviso di sua madre, che la forzava a rimaner indietro per pochi giorni. A questo modo si guadagnerebbe tempo, finchè Carlino avesse trovato una favorevole congiuntura per informare il suo padrone come stava realmente la cosa. Con quale affanno di cuore Carlino concertasse questa frode pietosa, quelli che hanno osservata la sua fraterna affezione per Vittorina, e di qual grande ajuto ella le era stata nell'assistenza del suo padrone, possono facilmente immaginarlo.

Per questa sua triste preconoscenza Vittorina vide trascorrere come un lampo l'aprile e il maggio; ma all'im-

pazienza del Barone furon lente come il passo della lumaca. La massa del mobiglio era già stata spedita da una settimana; il tempo era splendido e caldo come si desiderava; non rimaneva che fissare il giorno della partenza e far preparare un vagone-letto; anche questo finalmente fu fatto. Il due di giugno di buon'ora, dovevasi partire alle otto della sera, Vittorina era stata chiamata al letto di sua madre, tale almeno fu la spiegazione data da Carlino al Barone, che nella giornata fu confermata da una lettera di Vittorina stessa. Ella scriveva che non c'era nulla di serio nella malattia di sua madre, ma ciò malgrado le era impossibile il partire giusto allora. Ella pregava Carlino di scusarla presso il Barone, e dirgli che fra pochi giorni sperava raggiungerli al castello. Questa sicurezza non valse a diminuire la contrarietà del Barone.

Poco prima delle sei tutti i preparativi erano completati e l'erculea intrapresa cominciò. Noi non abbiamo il cuore d'insistere a descrivere come il peggioramento nell'infermità e nell'impotenza rendesse il cómpito dello sgraziato signore più arduo che non nella precedente occasione. Inoltre egli era molto più agitato, perchè abbandonava Parigi e la sua casa di tanti anni, e per sempre: agitazione che gli sguardi fissi di tutti i suoi vicini non valevano certo a menomare. Ci si riuscì finalmente, ed egli posò disteso sul suo letto da viaggio già ansante e sfinito prima di partire. L'aria mossa dal correr del traino lo rianimò alquanto, ma presto divenne troppa per lui, e si lamentò del freddo. Il movimento del vagone lo straccava, e non gli lasciava riposo; egli pregava continuamente di mutargli positura. Fra Digione e Macon, forse per ricuperare il tempo perduto, la locomotiva slanciossi ad una corsa furiosa, tremenda;

il traino dimenavasi dai fianchi, come se si forzasse di balzare dalle guide, ed ogni squasso strappava all'infermo un gemito di dolore. Era come se tutte le ossa gli si rompessero. Il povero Carlino, reso mezzo insensato dal terrore, ma sempre padrone di sè e infaticabile, non cessava di amministrare cordiali al suo padrone, insieme alle più tenere parole di conforto e di consolazione, che la sua lunga esperienza e il suo profondo affetto gli suggerivano; e in tutto quel tempo andò rimproverandosi di non aver insistito per consultare un medico prima d'intraprendere il viaggio.

Quando toccarono Culoz il Barone era ridotto a tale stato di debolezza che quasi aveva perduto la facoltà della parola, e gli bisognò un grande sforzo per dire a Carlino nei pochi minuti di fermata:

— Se mai.... noi giungiamo a Chambery.... felicemente.... manda subito a prender un notajo.... il notajo di mio zio, monsieur Gilblat, per fare il mio testamento.... Lo prometti? —

Carlino disse che avrebbe mandato a cercare monsieur Gilblat non appena il Barone si fosse riposato e fosse in grado di pensare agli affari.

— No, no, — insistè il Barone, — il notajo prima, io non posso aver riposo finchè non avrò fatto il mio testamento: Dio me ne conceda il tempo, o morrò disperato. —

— I suoi ordini saranno obbediti, ma ella non deve parlar di morire — disse Carlino nel dolce tono di una madre che riprende un fanciullo ostinato. — Un uomo forte come lei non muore per così poco. Ella non ha bisogno che di riposo e ne godrà; poi non dubiti, che in un atomo ella si riavrà; son io, io Carlino, che lo dice e che lo sa. — E mentre parlava così, asciugava con

indicibile tenerezza la fronte e il viso del suo padrone, tutto molle del sudor dell'agonia.

— Cuor fedele! — susurrò il paziente. — Mettimi la tua mano sulla testa, essa mi fa bene. —

E mentre Carlino lo faceva, il Barone chiuse gli occhi e gradatamente i muscoli del suo volto si rilassarono. Egli non si lamentò più, e pareva anzi che dormisse qualche po' a ritagli. In questo intervallo di calma c'entrava forse per qualche cosa quella mano sulla testa? Esiste realmente questa magnetica potenza, questa influenza fisica di uomo sopra uomo? Molti di quelli che lungamente hanno vegliato accanto il letto di un infermo amatissimo, risponderanno affermativamente. Ricordisi che Carlino, quando andò la seconda volta a Parigi, aveva trovato il Barone sotto un acuto attacco di spasimo, e la sua presenza aveva bastato a farlo cessare. Comunque siasi, si giunse a Chambery senza ulteriori inconvenienti.

— Il notajo, ricordati — bisbigliò il Barone appena aperti gli occhi.

Madame Ferrolliet, anticipatamente avvertita del giorno e dell'ora del loro arrivo, li aspettava alla stazione con una carrozza piena di cuscini e di coperte calde, e con tutti i suoi dipendenti pronti al servizio. Carlino le si appressò e col meno di parole possibili le spiegò la situazione, e l'urgente necessità di un notajo e di un medico. Madame Ferrolliet mandò un servitore in cerca del signor Gilblat e del primario medico della città; poi si avvicinò al vagone ove trovavasi il Barone e gli diede il benvenuto, pregandolo di non affaticarsi a risponderle. Carlino e i servitori di madame Ferrolliet sollevarono il Barone, e sulle lor braccia con tutta cura lo trasportarono nella carrozza; ma egli era tanto esau-

sto che ad onta di tutta la lor diligenza e precauzione svenne. Rattrappito e fuor di sè, un oggetto di vera pietà agli astanti, il Barone di Kerdiat fu portato dentro l'Hôtel de l'Europe per quella porta che così spesso egli aveva oltrepassata pieno di vita e di forza, impettito, altiero, quasi minaccioso. Nessuno che l'avesse conosciuto in quell'epoca avrebbe oggi ritrovato in quella forma raggroppata e invecchiata, l'uomo poderoso nel fiore della virilità di due anni innanzi.

Madame Ferrolliet aveva preparato pel suo ospite due camere al piano terreno, le sue proprie camere e ivi egli fu portato e deposto in un letto riscaldato, poi fregato con flanella ben calda, insomma assistito con tutti i restorativi che l'arte può immaginare. Dopo dieci minuti a un dipresso, questi sforzi furono coronati da successo. Egli emise un profondo sospiro, aperse gli occhi, guardò intorno con aria sbigottita, che si cambiò in sodisfazione nel momento che gli venne fatto di vedere la faccia famigliare del notajo di suo zio.

— Ah! monsieur Gilblat! — bisbigliò con voce appena udibile. — Dio sia ringraziato. —

— Signore, — entrò a dir qui, un signore in abito nero che tutto quel tempo aveva consultato il polso dell'ammalato, — signore, noi lo lasceremo con monsieur Gilblat, non appena ella avrà bevuto una pozione che io ho prescritto e fatto preparare per lei. Posso assicurarla che non c'è motivo di allarmarsi; ella non è che puramente sfinita dal viaggio, e non abbisogna che di riposare e di nutrirsi. —

— Grazie, — disse il Barone: poi i suoi occhi avendo incontrato quelli di madame Ferrolliet, soggiunse: — Mia cara signora, come potrò mai scusarmi abbastanza per il disturbo che le do? Dio la benedica. È mio triste pri-

vilegio di raccogliere amore dove non ho seminato che durezza. —

Due grosse lagrime che le corsero giù per le guancie, furono tutta la risposta che la buona signora potè dare. Il medico garbato trovò bene allora d'intervenire.

— Mi permetta, mio caro signore, di ammonirla contro l'abbandono alla emozione, essa tende ad indebolirla. Madame Ferrolliet non mi contraddirà se dico per lei, ch'ella è troppo felice di esser come che sia utile ad un antico e onorevole frequentatore della sua casa, e che noi tutti siamo lieti di poterla servire. Ecco la mia pozione, il mio elixir di lunga vita, come lo chiamo io, lo beva, signore, ed ella si maraviglierà del senso di conforto che tutta la penetrerà! —

Il Barone bevve.

— Ora, — soggiunse il dottore, — la lasceremo a quattr'occhi col suo notajo. — Ed egli uscì di camera seguito da tutti ad eccezione di monsieur Gilblat e di Carlino. Questi guardò interrogativamente il suo padrone, che in risposta accennò leggermente del capo verso l'uscio, e Carlino si ritirò.

Il colloquio fu breve. Dopo venti minuti monsieur Gilblat uscì dalla camera, e Carlino vi rientrò.

— Come si sente? — domandò.

— Molto meglio, — rispose il Barone, — la pozione del medico mi fece un mondo di bene. —

— Dio sia lodato! — disse Carlino.

— Or voglio giustificarmi di averti esiliato poco fa. Nel mio testamento ti ho assegnato un'inezia, e sarebbe stato contrario alla legge se tu ci fossi stato testimonio. —

Gli occhi di Carlino si riempirono prontamente di lagrime, e disse:

— Spero ch'ella crederà che tutto quanto posso fare

per lei, lo faccio per affetto profondo e per dovere, e non per motivi interessati affatto affatto. —

— Sono pienamente convinto della tua affezione, mio buon Carlino. Un servizio mercenario differisce immensamente da un servizio per amore. —

Ci fu un picchio all'uscio e madame Ferrolliet entrò in punta de' piedi, con una ciotola fumante in mano.

— Un pizzico appena di vermicelli in una ciotola di consumato, che ho preparato io stessa per lei. Vuol provarli? —

— Certamente — disse il Barone. — tutto quello che viene dalle sue mani dev'esser buono e ben accetto. —

Cucchiaio a cucchiaio, ella lo imboccò della minestra, finchè l'ebbe mangiata tutta; gli asciugò la bocca con un tovagliolino, e poi quietamente si ritirò.

— Anima buona! — esclamò il Barone. — È alla mia disgrazia ch'io debbo l'aver scoperto miniere di bontà e di merito dove non ne supponevo. Ma è troppo tardi ahimè! troppo tardi perchè io possa condurmi dietro queste cognizioni novellamente acquistate. —

Egli chiuse gli occhi e si sarebbe potuto credere che dormisse se il movimento delle labbra non avesse lasciato capire che pregava.

Un po' più tardi Monsieur Gilblat ritornò accompagnato da un suo collega, e da una seguenza di testimonii. Carlino ne numerò sette; li introdusse nella camera del suo padrone e si ritirò. La stesa del testamento richiese poco più di un'ora. Quando i notai e i testimoni passarono dall'anticamera dove Carlino stava aspettando, Monsieur Gilblat gli si avvicinò dicendo:

— Siete voi il signor Carlino, il servitore di confidenza del Barone? —

— Sissignore — rispose Carlino.

— Questo dunque è per voi — replicò Monsieur Gilblat, rimettendogli un piego. — Esso contiene qualcuno degli ultimi desiderii del Barone di cui egli ha desiderato voi aveste fin d'ora una copia. Ne romperete il suggello nel caso di sua morte. Nello stesso tempo — continuò Monsieur Gilblat con tutt' altro tono — permettete che mi prevalga di quest' opportunità per esprimervi in mio proprio nome e in quello del mio collega, e di tutti i signori qui presenti, il nostro rispetto per l'impareggiabile devozione di cui voi avete dato prova in servizio del signor Barone. —

Carlino diventò rosso come la cresta di un gallo, sino alla punta dei cappelli; s'inchinò profondamente e corse dal suo padrone. Lo trovò bianco come il lenzuolo che lo copriva, ma con un viso placido.

— Son così lieto di esser stato in tempo! — egli disse. — Monsieur Gilblat, ti ha dato una carta? — Carlino fece un segno affermativo. — Benissimo. A proposito, ti dirò poi qualche cosa che ti darà piacere. Ora ho bisogno di riposare, e tu pure, mio povero Carlino. —

— Se piace al Cielo, faremo una buona dormita, e non ci sveglieremo che domattina — replicò allegramente Carlino — ma prima, ecco, ella deve prendere la bevanda che le porta Madame Ferrolliet! — Il Barone acconsentì, e ringraziò assai la signora. Poi Carlino soggiunse: — Or badi che non serve ch' ella si sollevi quando di tempo in tempo le darò una cucchiaiata tolta da questa bottiglia. È l'istessa pozione che le fece tanto bene.

— La beverò come in sogno — disse il Barone.

Carlino portò dentro una materassa, la depose accanto il letto, rassettò i guanciali, e le coltri del suo padrone, chiuse le gelosie, e finalmente anch' egli si sdraiò; allora erano le sei dopo il mezzodì. — Il Barone,

in apparenza, dormiva profondamente, e non svegliavasi che a mezzo, quando Carlino in obbedienza al prescritto del Dottore, gli metteva ogni mezz'ora un cucchiaio di cordiale in bocca. Poco dopo la mezzanotte, l'ammalato si destò del tutto, e disse ad un tratto:

— Carlino, non ti ho mai detto ch'io avevo una sorella? —

— Nossignore, è forse morta? —

— Per me fu come morta per questi ultimi dieci anni. Ella si maritò contro la mia volontà, e sposò un uomo per amore, verso cui io aveva un obbiezione, e d'allora in poi noi fummo reciprocamente come stranieri. —

— Oh che disgrazia! — disse Carlino — dunque l'uomo che sposò sua sorella aveva cattiva reputazione? —

— No; tutti quanti lo conoscevano lo avevano in concetto di assai abile e onesto; ma egli apparteneva ad una classe diversa della mia, era di bassa nascita, figlio di un affittaiuolo; egli faceva il maestro di scuola in un villaggio, e questo fu il motivo per cui feci opposizione. —

— Ma s'egli era abile e buono, e che probabilmente avrebbe fatto felice la signora, che cosa importava se era di nascita alta o bassa? — disse Carlino scuotendo sagacemente il capo.

— Io ero assai orgoglioso, orgoglioso del lignaggio da cui discendiamo e consideravo il far casaccia [1] come la maggior disgrazia possibile. L'orgoglio è stata la rovina della mia vita. Rompendo ogni rapporto con mia sorella, credevo di aver adempiuto a un dovere. Co-

[1] *Far casaccia;* sposare persona di grado inferiore — *mesalliance* — V. Alberti, Fanfani, Trinchera.

minciai a non esserne certo del tutto, dopo un discorso ch'ebbi con te riguardo a tua sorella. Era allora la prima volta che pensavo a far testamento, e dibattevo dentro di me se sarei stato approvato beneficando qualche straniero invece di mia sorella. In breve, il seme che tu gettasti nel mio animo col discorso a cui alludo, non cessò di crescere finchè maturò il frutto. Or sarai contento di sapere che nel testamento fatto quest' oggi ho lasciato alla sorella tutta la mia sostanza, e di tal risultato ella dev' esser grata a te. —

— Dica piuttosto, al suo cuore giusto e amorevole — esclamò Carlino con effusione di sentimento — ed ella le perdona? —

— Pienamente — disse il Barone — ho più bisogno io del suo, ch' ella del mio di perdono, perchè ella mi fu sempre affezionata, mentr'io fui con lei molto duro. —

E qui raccontò a Carlino della lettera affettuosissima ch' egli aveva ricevuto dopo il suo accidente, e dello sdegnoso silenzio con cui vi aveva corrisposto.

— Ragione di più — disse Carlino — perchè ella non perda un momento a riconoscere il suo torto verso di lei e mandarle l'espressione del suo affetto e la sua benedizione. Che nome ha la signora? e dove vive? —

— Il suo nome è Maria Moron, e la sua lettera era datata da Le Mans. —

— Devo scriverle e invitarla a venire al Castello? —

— Adesso no. Capisco che l' emozione di un tal incontro sarebbe troppo per me. —

— Ad ogni modo, mi permette scriverle, e riferirle questo nostro discorso?

— Si, fallo pure — disse il Barone.

Intanto egli rifacevasi sonnacchioso; e la sua pronuncia diventava un po' spessa e imbarazzata; allora

Carlino nascose la luce della lampada da notte, e pregò il padrone di provarsi a dormire ancora.

Egli vi si provò ma con poco succcsso, come dimostrava col frequente borbottare, di cui la sola parola che potevasi udire, era il nome spesso ripetuto di Divonne. Forse sognava, e allora sarebbe stato un peccato a svegliarlo. Carlino si alzò e stette un pezzo ascoltando molto perplesso sul da farsi, finchè l'inquietudine vinse l'incertezza e corse il rischio d'interrompere il sonno del padrone. Si avvicinò al letto e domandò. —

— Signore, si sente male? —

— Al contrario — fu la risposta. — Da un pezzo non mi sono mai sentito così bene; mi sento leggero come una piuma. Che ora è? —

— Son quasi le tre del mattino. —

— Avrai ben ordinato una carrozza per le otto, che ci conduca al Castello? —

— Certo — disse Carlino secondando l'idea del Barone — per altro vedremo prima il medico. — Ella deve aver sognato di Divonne, non è vero? —

— Sicuro. Che magnifico sito quel Divonne. Ti ricordi di quella ragazza che non poteva star nemmen seduta? Vorrei sapere che cosa ne avvenne. —

— Speriamo che stia meglio — rispose Carlino.

Ci fu una lunga pausa.

— Dov'è la tua armonica? — domandò ad un tratto il Barone.

— L'ho qui, signore. —

— Vuoi suonare un po'? mi farà riprender sonno. —

Carlino prese il suo piccolo strumento, e suonò qualche frase.

— Deliziosa! — bisbigliò il Barone — È come una musica celeste. Il sonno mi guadagna dolcemente. Buona notte Carlino. —

— Buona notte, caro padrone. —

— E amico — suggerì il Barone con voce appena udibile.

— E amico — ripetè Carlino.

L'aurora incipiente traspariva in tinta bianco grigia d'in fra le assicelle delle gelosie, e impartiva all'aria un'aggradevole frescura. Era quell'ora misteriosa di calma universale, quando anche il travagliato e l'infermo, depongono il loro fardello per un momento, e trovano riposo. Carlino risentì l'influenza dell'ora, e quantunque riluttante, vi soccombette. Non aveva chiuso occhio da quarantott' ore, e la stracca natura faceva valere i suoi diritti. Egli cadde in sonno profondo, che però non durò un pezzo, nemmeno un'ora. Carlino si svegliò con un senso di rimorso, quasi avesse disertato il suo posto. Si sollevò prima sul gomito com'era avvezzo, e ascoltò. Nessun suono affatto. Si alzò, andò al letto, si curvò sulle labbra del suo padrone... nessun respiro ne usciva... gli toccò la fronte, era fredda come il ghiaccio. Allora tirò furiosamente il campanello per dare l'allarme. Tutti accorsero nella camera; si mandò pel medico, si fece il possibile per rianimarlo, ma invano. Il Barone Gastone di Kerdiat aveva deposto per sempre il suo fardello. —

Carlino s'avvide in breve, e a sua gran sorpresa, che di quanti avevano avvicinato il suo padrone, egli solo non era preparato a questo risultato fatale. Fin dal primo momento il dottore aveva dato il Barone per morto, conclusione troppo ben fondata, e di cui a sua propria giustificazione egli non aveva fatto mistero a nessuno, eccetto che al servitore fidato; noi diciamo a sua propria giustificazione perchè se il dottore avesse intraveduto il minimo barlume di speranza, sarebbe

stato inescusabile di permettere che l'ammalato si affaticasse col notaio e colle disposizioni testamentarie. Però anche il medico non aspettavasi una fine così precipitata.

Dopo il primo irresistibile sfogo di dolore, Carlino si rammentò che altri doveri gli rimanevano a compiere, e che per compierli per bene, gli bisognava esser calmo. Sua prima cura fu di telegrafare a Madame Moron, e di prender cognizione di quanto conteneva il piego confidatogli da Monsieur Gilblat. Ecco cosa vi era scritto:

« Quando piacerà a Dio di richiamarmi a lui, prego il mio fedel servitore e caro amico, Carlo Benvenuti, a darmi un'ultima prova di affetto col non abbandonare mai il mio corpo, finchè non sia consegnato alla terra.

« Desidero di esser seppellito nel Cimitero di Chambery, quanto più possibile vicino a mio zio il Vidame di Kerdiat Desidero che le funzioni di Chiesa in suffragio dell'anima mia, e così pure i miei funerali siano i più semplici, anzi i più umili. Non lettere di partecipazione, non musica, non pompa qualsiasi; nè epitaffio, nè inscrizione di nome e di rango; per segnare il posto ove giaceranno le mie ossa, null'altro che una piccola croce di marmo.

« Il giorno appresso de' miei funerali, desidero che siano distribuiti due mila franchi fra i poveri del luogo dove sarò morto.

« Raccomando l'esatto adempimento di questi miei ultimi desideri alla conosciuta pietà e devozione del sunnominato Carlo Benvenuti, mio fedel servitore e caro amico. »

Carlino si attenne strettamente allo spirito e alla lettera di queste disposizioni. La sola deviazione ch'egli

permise, o piuttosto ch'egli non potè impedire fu il grande concorso di gente ad accompagnare il feretro al Campo santo. In assenza di Madame Moron, naturalmente il capo mortorio fu Carlino.

Monsieur e Madame Moron, arrivarono il giorno dopo del funerale. Il telegramma non li aveva trovati a Le Mans, ch'essi avevano lasciato dieci mesi innanzi, e fu trasmesso ad Amiens loro nuovo domicilio, in modo che s'era perduta una giornata. — Carlino li ragguagliò fedelmente del discorso avuto col suo padrone in riguardo a Madame Moron: con quale emozione fu dato e ascoltato questo ragguaglio, lascio al cuore del lettore il determinarlo.

L'apertura del testamento successe l'ottavo giorno dopo i funerali. Nell'intervallo i Moron e Carlino erano sempre stati insieme, ed eran diventati proprio amici. Il Barone aveva lasciato a sua sorella tutta la sua sostanza, eccetto una somma di ottantamila franchi valor nominale in Titoli Piemontesi, come legato a Carlino. La clausola che lo riguardava diceva così:

« Al mio fedel servitore e caro amico Carlo Benvenuti, al di cui affetto e alla cui devozione io son debitore, non solo di tutti i fisici e morali conforti (che la mia infermità richiede), ma altresì del molto male evitato, e d'un poco di bene fatto, io lascio e lego per suo solo uso e beneficio la somma di ecc., ecc. »

Il legato di Carlino ammontava a quasi il quarto della sostanza del Barone.

Carlino non aveva perduto tempo per comunicare a Vittorina la morte del suo padrone; ma in seguito le scrisse ancora per dirle della liberalità del Barone, aggiungendo: « Io so dalle labbra del nostro defunto padrone, che era sua intenzione di provvedere a voi in

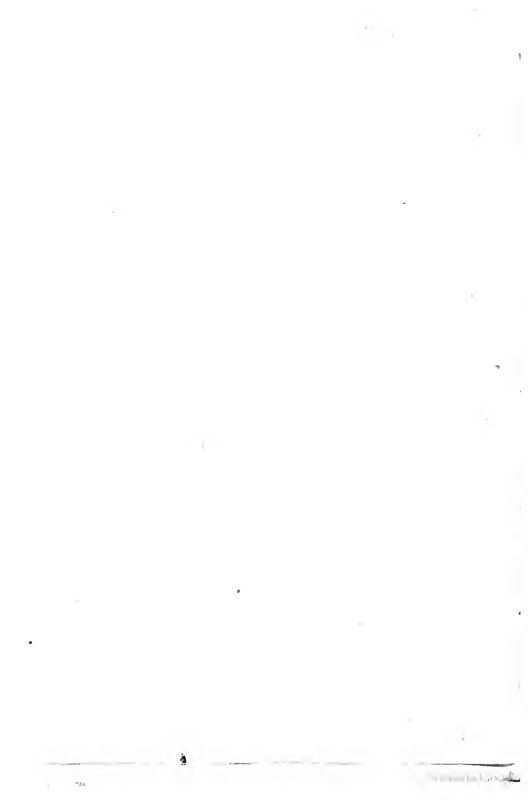
modo permanente; e io agisco secondo le sue intenzioni e la sua propria coscienza, assicurandovi che riceverete finchè vivrete, mille franchi all'anno. »

Scrivendo poi a Beata sua fidanzata, sullo stesso argomento, egli disse:

« E così noi siamo possessori di una grossa fortuna, grossa intendo, in proporzione di qualunque cosa noi potessimo aspettarci nel corso naturale delle cose. e noi dobbiamo associarci di mente per trovare come meglio impiegarla. Il denaro ci è venuto per mezzo di dolori e di patimenti, ed è pura giustizia che una parte ritorni agli afflitti e a quelli che patiscono. Io ho sempre pensato che sarebbe una benedizione per la nostra povera gente di Bovino, se quando sono ammalati invece di essere abballottati sino allo Spedale di Biella, avessero nel nostro villaggio stesso un luogo dove potessero sul principio ricevere un po' di assistenza medica, soltanto un luogo ristretto, un pajo di letti per cominciare. Dalle nostre parti questo non costerebbe molto. Infermieri non ne bisognerebbero; io e tu saremmo più che sufficienti. La difficoltà sarebbe di trovare un bravo medico, ma confidiamo, e Dio ci ajuterà. Pensaci anche tu, ma io so già che tu ci sei ben disposta. »

La modesta croce di marmo essendo stata posta sulla fossa del Barone, e i Moron essendo andati al castello non rimaneva altro a Carlino che di dare un saluto affettuoso a Madame Ferrolliet e a tutti gli altri vecchi e nuovi amici, e partire pel suo paese tanto amato, dove noi gli desideriamo lieto successo nel suo caritatevole progetto, ed ogni sorta di felicità.

FINE DEL « CARLINO. »

UNA FANTASIA DELLA GIORNATA

Come voi ve la passiate a Londra io non lo so, ma so che qui a Parigi ne abbiamo oltre bastanza. Col qual *ne* io non alludo alla gelata o ai Boulevarts[1] macadamizzati, o al ribasso della Borsa; no, e neppure all' indefinito aumento delle pigioni, ma ad una piaga assai peggiore, la *fotobigliettomanía*. Dacchè venne di moda il tenere delle fotografie guercie e smorte, invece di schietti, veri e semplici biglietti da visita, dacchè venne di moda il far raccolte di queste fotografie, sopratutto dacchè fu fatta l'invenzione fatale degli Album *ad hoc*, addio pace! Da qualunque parte voi vi volgiate, come altrettanti cannoni vi si spianan contro le richieste del vostro ritratto. Tutto è di buona preda; fattezze indifferenti, età rispettabile, condizione oscura, nulla risparmia quel mostro vorace, l'Album.

Mi do io stesso ad esempio. Io, uno dei più insignificanti esseri del creato socialmente parlando, ebbi da ultimo a star sulle parate di tante e dirette stoccate, che finalmente fui balzato di sella. Fu una signora a

[1] Non ha riscontro nel'a lingua italiana, almeno finora.

riuscirvi, una spiritosa, compita, bionda signora; guardatevi dalle bionde. Ella mi faceva gli onori del suo Album, ed io stavo sulla difensiva. Sfogliando noi venimmo a un nicchietto vuoto. Ella, garbata, calma, decisa, disse: — Quest'è per voi. — Io, tutto quello che uomo può fare lo feci, pochissimo concedo, avendo un avversario come la mia ospite, dolcemente determinata, sorridentemente inesorabile; risi fuor di modo, trovai lo scherzo eccellente, poi mi feci serio, e dissi com'ella ben conoscesse le mie abitudini e la mia antipatia per tutto ciò che riduce l'uomo à giuocatolo, e così via. Serietà e gajezza valsero a nulla. Non c'è come il bel sesso per impuntarsi quando gli conviene.

— Se pel capo d'anno questo nicchietto non è riempiuto col vostro ritratto, ebbene mi sarò sbagliata sulla vostra galanteria. —

Io protestai in appoggio della mia galanteria, e dissi che certamente ella mi concederebbe una proroga, considerando che in quel momento ero affaccendatissimo, proprio sopracarico....

— Oh, signor mio, — ella replicò prontamente, — se vi chiedessi una miniatura, anche appena uno schizzo alla matita, vadi; ma una fotografia? un sacrificio di cinque minuti!... —

Checchè si fossero i miei presentimenti relativi a quei cinque minuti, pure, come tutti sanno, noi viviamo in un periodo cavalleresco, e per usare le parole di un grand'uomo, io son uomo de' miei tempi. Così chinai il capo, susurrai un qualche cosa di simile a' desiderii che sono comandi, e me n'andai. L'ultimo pensiero addormentandomi quella notte, il primo allo svegliarmi la mattina seguente, fu ch'io dovevo andare a farmi fotografare.

Quando un dente è da strappare, più presto si strappa è meglio. D'accordo con quest'aforismo mi slanciai fuori in cerca di un...., stavo per dire — strappadenti.... — di un fotografo dunque. Non c'era d'andar lontano: sui Boulevarts ogni seconda porta ne vanta un'insegna. Sembra che la fotografia, subito dopo la letteratura, sia la vocazione favorita di quelli che non ne hanno nessuna. Guardiamo, dunque:

Monsieur Perlet, *chimico fotografo*. Troppa roba. Pagherei anche per la chimica.

Messieurs Verplick Candish; nomi stranieri, ma più sicuri. Uno stabilimento di primo rango a giudicar dall'esteriorità. Una scala con ricco tappeto, una ringhiera dorata coll'appoggiatojo di velluto rosso, e globi di cristallo colorato ad intervalli; una portiera di velluto rosso nasconde il santuario a cui adduce la sontuosa salita. Chi paga tutti questi splendori? Non importa. Appagherò più generosamente l'ordine della mia bionda amica.

Salii, e sollevato il drappo chermisino entrai in una anticamera, dove fino alla metà mi venne incontro un signore elegantemente vestito che mi domandò, se ero venuto per *biglietti di visita*. — Precisamente, — risposi, — per biglietti di visita. — Benissimo — e il signore ben vestito passò dietro uno scrittorio balaustrato, mentr'io vi prendevo posizione di faccia. Un registro voluminoso stava aperto sullo scrittorio.

— Il suo nome, signore? —

Siccome io ero venuto per un ritratto e non per un passaporto, la domanda parvemi strana: nondimeno vi soddisfeci. Quante fossero le mie contrarietà a dare un mio ritratto, non ne avevo alcuna a dare il mio nome.

— E il signore abita?... —

Dissi dove abitavo, e l'indirizzo fu aggiunto al nome.

— Ella ha il numero 309, — disse quel signore, — ella sarà avvertita per lettera del giorno in cui cadrà il suo turno —

— E quando probabilmente verrà il mio turno? — domandai.

— Ah! impossibile fissare una data: dipende molto dal tempo e da altre circostanze, su cui noi non abbiamo influenza. Direi entro un mese, fors'anco fra tre settimane. —

— In questo caso abbia la bontà di cancellare il mio nome, — io dissi. — I biglietti mi bisognano per la fine del mese al più tardi. —

Il signore era spiacentissimo.... ma in quel tempo dell'anno.... Tutta la persona del parlatore, occhi, sopracciglia, spalle, mani, furono eloquenti a protestare della inutilità de' miei desiderii. Così, senza più parlare, m'inchinai e uscii.

Un'ora intera spesi in nuovi tentativi, e lo crediate o no, gentil lettore, io non dico che la verità dicendo, che in nessun luogo, nè per amore, nè per denaro non potei ottenere promessa di una mia fotografia prima di quindici giorni. Ora, essendo già il 18 dicembre, e il mio obbligo scadendo col primo giorno dell'anno, un rinvìo a quindici giorni, mi poneva nella materiale impossibilità di mantener la mia parola.

Il miglior spediente era di rinunciare a quei paragi aristocratici, e di tentare in qualche quartiere meno frequentato, dove era possibile che l'epidemia elegante non fosse ancor penetrata. Con questa speranza mi recai al Palais Royal. Qui pure ce n'eran fin troppi; infilate di fotografie mi guardavano da ogni parte. Come Yorick investigando i passanti per trovare a chi chieder il suo cammino, io scrutinai l'esterna apparenza di forse una

dozzina di stabilimenti senza veder nulla che potesse influire sulla mia scelta in modo qualunque. Finalmente scoversi questo *NB.* aggiunto al nome di un fotografo: « Salire al settimo piano ». Evviva! almeno qui non c'era pericolo che gli storpi e gli asmatici mi facessero concorrenza, e mi arrampicai su. Fui ricevuto da una signora. La considerai come di buon augurio. È più facile e più piacevole trattar colle donne che non cogli uomini.

— Signora, — dissi appena potei ricuperare il fiato, — desidero farmi fare qualche biglietto di visita. —

— Benissimo, — rispose la signora, — e quanti.... —

— Mille scuse se l'interrompo, — continuai con tono d'esitazione, — ma desidererei sapere il tempo più prossimo in cui ella può farmi il ritratto. —

— Immediatamente se le accomoda. — Io l'avrei abbracciata per queste parole benedette. — Cioè, — soggiunse, — se la luce è buona, del che dubiterei; è un certo dopo pranzo.... Ad ogni modo vado ad informarmi da mio marito. —

Ahimè! la luce, quella luce lì, la luce del dicembre, voi sapete, non valeva più nulla. Questa fu la sentenza con cui la signora rientrò dall'usciale vetrato di un gabinetto contiguo, evidentemente il laboratorio del fotografo. Ma se ritornassi l'indomani verso il mezzodì io potevo tenermi sicuro di esser fotografato.

In quest'intelligenza ci separammo. Erano le tre e mezzo quand'io rientrai in casa, e n'ero uscito alle undici e mezzo. Questo lavoro preparatorio mi era costato quattro ore. Avrei desiderato pregare la mia bionda signora di calcolare quanti *cinque minuti* stavano in quattro ore.

La mattina dopo fui puntuale all'assegno. Erano le

dodici meno tre minuti alla pendola del mio (cioè quel che doveva essere) fotografo, quand'io presi posizione nella lillipuziana stanza d'aspetto. Vidi con un piacere infinito che oltre me, non c'era che una signora con due ragazzi. Fin qui tutto bene. Concedendo, e intendevo esser generoso, un'ora e mezzo per la seduta della mia bella competitrice e de' suoi fantolini, mezz'ora per testa, contavo sulla probabilità di esser libero alle due.

Ma avevo fatto i conti senza calcolare la persona che in quel momento stava facendosi fotografare, e scopersi l'errore a mie spese, quando tutti gli orologi del Palais Royal suonarono il tocco, senza recar nessun'alterazione allo *statu quo*. Tratto tratto la mia compagna di sventura scambiava con me occhiate compassionevoli, ed insieme gettavamo simpatici sospiri. Alla nostra noja si aggiungeva che il combustibile era da un pezzo esaurito nella stufa, e la temperatura della stanza di aspetto, assai abbassata.

— Ho tanto freddo, mamma, — esclamò il più piccolo fanciullo. L'amor materno eccitò un assalto furioso al campanello, ciò che produsse una crisi. Un immediato spalancamento di usci rispose alla squilla, e simultaneamente accorsero il fotografo, sua moglie e la cameriera. Ne seguì una breve spiegazione o rimostranza, il cui risultato pratico fu che madre e figli vennero introdotti nel *Sancta sanctorum*, e che la cameriera rinzeppò la stufa di carbone, ad assicurarsi di non esser più chiamata a compiere questo dovere.

Il tiro d'aria della stufa era così potente che in un istante il carbone s'infiammò, ed essendo la stanza, come già dissi, estremamente piccola, il caldo vi diventò così opprimente che prima ancora di una mezz'ora io desi-

deravo di lasciarvi la stufa sola. Avrei forse aperta l'unica finestra se non vi fosse stato dinanzi un tavolo ingombro di scattole, stereoscopi, ed altre cose riguardanti un fotografo, che mi rendeva impossibile raggiungere l'impostame. Per modo di diversione uscii nel piccolo andito che conduceva alla scala, ma vi faceva tanto freddo ch'io, essendo riscaldatissimo, nel timore di una infreddatura, fui costretto accontentarmi di starmene sbuffando e aspirando alla liberazione, il più lontano dalla sibillante fornace che mi fosse concesso dalle lillipuziane proporzioni della camera.

Finalmente dopo quarantasette minuti di patimento, questo temporaneo purgatorio cessò. Madre e fantolini partirono, ed io presi posto nell'*atelier;* quel primo momento che i miei piedi ne toccarono la soglia fu tutto di vera felicità.

— Luce scarsissima — osservò l'artista a modo di saluto.

— Tiriamone prontamente tutto il partito possibile, — diss'io. — Anch'egli parve dell'istesso parere, e pochi minuti bastarono a lui per suggerirmi e a me per prendere una positura conveniente dinanzi quei quattro tubi quasi cannoni, che dovevano riprodurre la mia rispettabile figura quattro volte ad un tratto.

— Incominciamo: favorisca: immobilità perfetta, tenga fissi gli occhi sulla maniglia dell'uscio: così. —

L'operazione cominciò e si compì o non si compì in meno di cinque minuti. In questo la mia bella e bionda signora ebbe ragione.

L'operatore colla lamina di vetro[1] scomparve nel suo laboratorio, e io salutai la sua escita con una salva

[1] Vedi Magalotti e Tomasco.

di sternuti. E n'era causa l'esser passato subitamente dalle regioni tropiche alle artiche, non essendo l'atelier che una baracca di vetro aperta a tutti i venti, senza bricciolo di fuoco. Indossai in fretta soprabito, cappello e sciarpa, e pronto alla partenza aspettai il risultato dell'operazione.

Dopo qualche tempo il fotografo ricomparve. — Fallito! — diss'egli. — Fallito! — io stavo per ripetere, ma la parola mi fu tronca, da un'altra esplosione di sternuti.

— In tutto il tempo della mia pratica, io non vidi mai una giornata tanto abbominabile per la luce: — esclamò il fotografo — Però, — soggiunse — possiamo provare ancora. —

— Proviamo di nuovo, — risposi. — C'è qualche cosa in contrario al tenermi cappello e soprabito? Son mezzo intirizzito. —

— Sarebbe un guaio certamente. — Tale fu la risposta; e così dovetti levarmi cappello e soprabito, e sedermi nella corrente d'aria, senza modo di ripararmi.

Avesse almeno valso il sacrificio! ma no, il secondo esperimento non fu più fortunato del primo. — C'è da impazzirne! — disse l'artista perplesso, — tutto sortì benissimo, ma la testa non c'è. Per oggi qualunque tentativo sarebbe inutile. Se vuole l'aspetterò domani prima del mezzodì. —

Naturalmente io non potevo far di meno che acconsentire.

Tre ore di perditempo, e un'infreddatura in regola, ecco il bilancio netto del mio secondo giorno di prova. Davvero, — pensai io, — se le signore punte dal ticchio di far collezioni di fotografie, sapessero a cosa espongono i loro conoscenti, sarebbero un po' più discrete. —

L'indomani, contro le mie previsioni ch'erano delle più nere, ogni cosa andò liscia come un olio. Non ebbi ad aspettare che poco, relativamente; la luce era sufficientemente favorevole, e l'immagine, com' almeno asseriva il fotografo, era riuscita magnifica. Egli mi promise i ritratti per il 26 (ne avevamo 20); lasciai un biglietto di visita coll' indirizzo e ritornai a casa per curare in pace la mia infreddatura, ringraziando di cuore d' essermi liberato dal mio incubo a così buon patto.

Venne e trascorse il 26: così pure il 27, e il ciel sa quant' altri giorni potevano venire e trascorrere senza che mi prendessi pensiero dei biglietti di visita perchè io allora avevo molte faccende, se il caso non mi avesse fatto incontrare la sera del 28, in una casa amica, la mia bella persecutrice — dei cinque minuti. — Naturalmente mi avrebbe bastato il vederla per ricordarmi i ritratti, anche se ella non mi avesse formalmente rammentata la mia promessa, dicendo in aria di celia:

— Ricordatevi che sono una vostra creditrice e spietatissima. —

Io, piuttosto bruscamente, dissi che speravo di non mettere a troppo duro cimento la sua pazienza, una delle mie poche virtù essendo quella di soddisfare puntualmente a' miei impegni, e m'inchinai profondamente.

La mattina dopo, per prima cosa, andai a cercare questi benedetti biglietti.

— Signora, — dissi a quella signora, dalla quale nella mia prima visita al fotografo del Palais Royal io avevo cavato buon augurio, — siccome ella non ha tenuto la promessa di mandarmi i biglietti di visita, ne vengo in cerca io stesso. —

— I suoi biglietti? — replicò la signora con evidente imbarazzo, — povera me! non ha ricevuto la mia lettera? —

— Io non ho ricevuta nessuna lettera — risposi.

— Allora ella ignora l'accidente che è occorso? —

— Accidente? quale accidente? — esclamai.

— Ella forse non sa che noi facciam uso di lamine di vetro come più del metallo sensibili alla luce, quantunque meno solide. Ebbene, il suo vetro, m'è un vero dispiacere il dirlo, non so come, cadde in terra e andò in frantumi. —

Letteralmente quest'inaspettata catastrofe mi ammutolì. Uscii in un lungo gemito. La signora continuò:

— Non perdetti un minuto a scriverle. Sono sicura di non aver errato perchè — e fissò i suoi occhi ne' miei — ella è il signor Wolf, non è vero? —

— (Il signor Wolf!!!) —

— Ella abita nella Rue des Trois Epées? —

— (Rue des Trois Epées!!!) —

— Copiai il suo indirizzo dal biglietto ch'ella ci ha lasciato. Dov'è mai andato? — cercando fra i molti che stavano fissati tra la cornice e la specchiera. — Ah! eccolo qui, sapevo di non essermi sbagliata. —

Gettai gli occhi sul biglietto che mi presentò, e lessi: — Mr. Wolf, Pédicure, Rue des Trois Epées. — Non ci mancava che questa. Dover cominciare *ab ovo*, e di più passare per un Pedicure!

La signora aveva ragione! ahimè lo sbaglio era proprio tutto mio. Non sia mai, lettore imparziale, che questa mia ingenua confessione raffreddi la vostra simpatia per me: chè se nessuno mi avesse chiesto il mio ritratto, non sarei andato da un fotografo, e se non fossi andato da un fotografo, non sarebbe successo un tal ridicolo e vessante errore. Il fatto era, come spiegai alla signora, ch'io avevo un.... domando scusa.... un callo, che mi faceva patire il martirio. Un mio amico mi con-

sigliò di ricorrere ad un famoso Pedicure del quale mi avrebbe mandato l'indirizzo. Infatti me lo mandò, e volle la mia cattiva stella, che la lettera contenente il biglietto del signor Wolf mi fosse rimessa dal portinaio lo stesso momento ch'io uscivo per la mia terza spedizione fotografica del 20. Avevo messo il biglietto nel taschino del panciotto, e inavvertentemente lo diedi al fotografo inceve di uno de' miei propri.

Dovevo esser grato se avevo ancora il tempo per rimediare al granchio pigliato.

— Signora, — dissi con una voce in cui avevo trasfuso tutta la possibile affettuosità, — sono nell'impegno di dare la mia fotografia pel capo d'anno. Mi aiuti, la prego. Faccia quel prezzo che crede, ma ch'io abbia il mio biglietto. —

— Mio caro signore — rispose la signora — ella dev'esser persuasa di quel che sento per lei, proprio davvero; ma ella mi domanda l'impossibile. Noi siamo letteralmente soprafatti dal lavoro; mio marito ne è veramente ammalato. Una metà dei richiedenti biglietti di visita li abbiamo rimandati, e di quelli, non lo direi a nessun'altro ma realmente la sua situazione mi fa male, e dunque anche di quelli che abbiano accettato, saremo obbligati a lasciarne insoddisfatti il più gran numero. Dia un'occhiata al salottino d'aspetto. Vede? pieno come un uovo — e così era. — Capirà che dico il vero; e perchè non lo direi? È nostro interesse di compiacere il pubblico. —

Io l'interruppi per domandarle se poteva indicarmi qualche altro fotografo, presso cui potessi avere qualche probabilità di successo. Ella disse che a meno di un miracolo, non credeva ad alcuna probabilità di riuscita. Dietro questa ridente speranza, io mi congedai.

Non avevo alcuna ragione particolare per far conto di un miracolo in mio favore, inoltre il tempo era troppo scarso perchè io potessi permettermi di sciuparne una parte in ricerche che già sapevo esser inutili. Un momento di riflessione mi convinse che non mi rimaneva che un sol partito. — Chiamai un carrozzino da piazza, mi feci condurre a casa, e di là, riempiuta la mia sacchetta, alla Stazione della ferrovia di Strasburgo, e presi un biglietto per Bar-le-Duc.

Per Bar-le-Duc perchè? Perchè in tutto il globo terraqueo, Bar-le-Duc era l'unico sito dove io avessi una lusinga di ottenere la mia fotografia; in altre parole, perchè a Bar-le-Duc ci avevo un amico, fotografo dilettante, su di cui se vivente e appena in grado, sapevo di poter contare.

Vi ricordate voi che razza di tempo favorì la nostra latitudine nel 29 dicembre 1860? No? ebbene, lo ricordo io; vento, grandine, neve, pioggia e gelo. Il mio fu un viaggio de' più abominevoli. Due volte fummo arrestati dalla neve, e giungemmo a destinazione con tre ore di ritardo; era mezzanotte, ora troppo inoltrata per andar a casa dell'amico, e così mi fermai nel primo albergo che mi capitò, un meschinissimo buco. Nulla di caldo da mangiare; un letto freddo gelato, ed ero appena coricato che il fuoco si spense. A tastoni nelle tenebre (io non avevo fiammiferi), cercai un cordone di campanello, e non ne trovai; chiamai con quanta voce avevo, e le mie grida o non erano udite, o erano neglette. M'ero la notte coricato gelato e gelato m'alzai la mattina, una mattina squallida, funerea. Nevicava così fitto e in furia, come se non avesse nevicato tutta la notte. Sembrava che su tetti e strade fosser distese bianche lenzuola. Bar-le-Duc poteva esser scambiato per Tobolsk.

Se mai uomo rimase sorpreso alla vista di un altro, quello fu il mio amico quando mi vide: — Che miracolo! — egli esclamò — io non mi sarei mai.... —

Mi affrettai a spiegargli causa ed oggetto della mia visita.

— Ma, amico caro — egli obbiettò — tu non potevi scegliere un momento più sfavorevole. —

— Forse che dissi di averlo scelto? un fuscello di paglia portato dal vento, non è più passivo di me in questa faccenda. —

— Colla neve che cade a questo modo — egli proseguì — non c'è speranza di fare qualche cosa di appena passabile. —

— Sia allora qualche cosa di non passabile — dissi io.

— E poi davvero, tu non sei in condizioni convenienti per farti fare il ritratto; hai bisogno di riposo. Va allo specchio e giudicati. Sembri uno spettro. —

— Spettro o spauracchio non importa; per carità fammi soltanto subito una fotografia. Devo essere a Parigi prima di notte. Ho un articolo da finire e da spedire colla posta di domani. —

Persuaso d'aver fatto quanto era in suo potere per sancire i diritti dell'arte, i primi sempre a' suoi occhi, il mio amico ad onta della neve che continuava a cadere e della falsa luce, soddisfece di buon animo al servigio che gli avevo domandato. Ma ci volle tutta la sua abilità e la sua pazienza per ottenere un comportevole risultato. Dopo due ore di assiduo lavoro egli dichiarò che, per quanto cattiva fosse l'immagine ottenuta, era tutto quel meglio che poteva sperarsi in quelle circostanze; certamente era ben lungi dall'essere una somiglianza lusinghiera, ma di questo poco m'importava, e una copia l'avrei ricevuta per la posta lo stesso primo

dell'anno. Potevo riposar tranquillo sulla sua puntualità, e così dopo cordiali ringraziamenti io ripartii.

Gli stessi piacevoli influssi, che da Parigi mi accompagnarono a Bar-le-Duc, cioè neve, vento, freddo, ecc. favorirono il mio ritorno a Parigi. Arrivai a casa più morto che vivo. Mi provai di proposito a finire l'articolo che m'ero obbligato a spedire la mattina seguente, ma inutilmente, dovetti invece mandare una scusa, che come era naturale, mi valse dall'editore deluso una buona lavata di capo, uno fra i parecchi incerti della professione.

Il giorno appresso, ultimo dell'anno, credo sinceramente che fu uno dei giorni più uggiosi della mia vita. Un'ansietà tremenda pesò su tutte le sue ore. Per quanto facessi non potevo lasciar di credere che l'indomani non arriverebbe il ritratto da Bar-le-Duc. Qualche cosa doveva capitargli. Quello che era successo una volta poteva succedere una seconda; anzi potrebbe darsi che nel corso ordinario degli eventi fotografici ci fosse la rottura della lamina di vetro; o che se la fotografia fosse stata spedita n'andasse distrutta in un accidente di strada ferrata, o il piego che la conteneva fosse smarrito da un portalettere trascurato. Tutto mi sembrava più probabile che non il suo arrivo sano e salvo.

Non pertanto ciò successe con mio gran sollievo, e io stesso m'affrettai portarla a destinazione. La bella signora non era in casa e allora ben ravvolta e coll'indirizzo la lasciai al portinaio, poi per la prima volta in quattordici giorni respirai liberamente.

La sera stessa ricevetti il seguente biglietto.

« Mi rincresce assai di aver perduta la vostra visita questa mattina. Grazie del vostro biglietto. Esso non mi soddisfa del tutto. Voi sapete che per le mie fotografie sono assai fisicosa; così non vi sorprenda se vi domando

il sacrificio di altri cinque minuti. Ne riparleremo poi. Venite intanto domani a desinare in famiglia per le 6 $^{1}/_{2}$ p. Il sig. Paul, e la signora Lorry sono gli altri soli nostri ospiti. A proposito, tutti e due trovano bello il vostro ritratto, e vi pregano d'uno ciascuno. Siate tanto amabile di portare con voi qualche altro de' vostri biglietti di visita. A domani dunque. Credetemi *sans adieu*

Sinceramente vostra »

. . . . . .

La lettura di questo viglietto mi mise alla disperazione. E così tutte le mie male fortune d'anima e di corpo, tutto il mio tempo perduto, tutte le mie spese, non servivano a nulla; mi lasciavano allo stesso punto da cui ero partito! la pietra ch' io aveva sollevato col sudor della fronte ricadeva su di me. Afferrai la penna *ab irato* per dire..... che cosa? Tutt' altro, ma non già ch' io accettavo l' invito; per dire che ero ammalato, che un telegramma mi chiamava altrove, che..... che..... ma qualunque scusa che cosa mi avrebbe valuto? A procurarmi il respiro di una settimana, di un mese anche... e poi? E poi saremmo stati da capo coi fastidii. Non c'era via di mezzo. O andare a stabilirsi nelle remote foreste dell'America, o prendere il mondo tal e qual è incluse le sue fantasie, quest' era il dilemma che mi stava dinanzi, chiaro e definito; non si usciva di lì. Stava in me la scelta. Meditai un pezzo colla penna in mano poi scrissi questa risposta:

« Cara signora, accetto ringraziando il suo grazioso invito per domani. Son dolente che il mio biglietto di visita non abbia incontrato la sua approvazione; epperò io sono a' suoi ordini per ripeterne indefinitamente gli

esperimenti finch' ella sia soddisfatta del risultato. Mi lusinga assai il desiderio espresso dalla signora Lorry, e dal sig. Paul. Ho scritto perchè mi s' invii un mezzo centinaio di copie del mio ritratto, per far fronte alle domande de' miei amici

Mi creda, cara signora

il sempre sinceramente suo obbligatissimo »

. . . .

FINE DI « UNA FANTASIA DELLA GIORNATA »

UNA RIVISITA A SANREMO

PARTE PRIMA.

Trovandomi lo scorso autunno in Riviera per breve dimora, uno de' miei primi pensieri fu di fare una visita a Sanremo. Non ci manco mai, quando mi trovo nelle sue vicinanze.

Io sono amantissimo di Sanremo; spero che voi lo conosciate diggià, se no, lasciatemi dirvi ch' esso è uno dei più bei tratti di paese che adorna la tanto seducente Riviera all' occidente di Genova; in tutte le stagioni esso è sempre ricco di sole, di calore, di tinte, di palme, di limoni, di aranci. L'Ariosto aveva Sanremo in mente allorche descrivendo il viaggio della galera di Gano, egli la metteva in vista dei

> « .... monti Ligustici, e Riviera
> Che con aranci e sempre verdi mirti,
> Quasi avendo perpetua primavera,
> Sparge per l'aria i bene olenti spirti. »

Voi vedete che la patente di bellezza a Sanremo non data da ieri, nè è segnata da nome oscuro. Fra voi e me i versi qui succitati non sono fra i più felici del poeta,

ma fanno al caso, e per questo li ho trascritti. Può accordarsi ad un sito lode maggiore di quella ch'esso gode una primavera perpetua? Per incidenza, non cercate la mia citazione nelle pagine del celebre *Orlando furioso* ma invece nel primo dei ben noti *Cinque Canti* che Ariosto proponevasi a continuazione del suo rinomato poema.

Sanremo fu il primo sogno della mia infanzia. Ad esso io devo qualcuna delle più forti e piacevoli emozioni della mia adolescenza. Mio Zio canonico vi aveva un amico, al quale di tratto in tratto faceva una visita e mi prendeva seco. Da Taggia a Sanremo non c'è che un'ora e mezzo di trottata, ma n'era tale lo scalpore, eran tali i preparativi che richiedeva, così varie le condizioni a cui ne era subordinata la effettuazione, da non poter che assumere proporzioni assai rilevanti nell'immaginazione piuttosto eccitabile di un fanciullo di otto anni. Davvero che se io avessi dovuto attraversare il gran deserto non avrei potuto risentire una persuasione più viva di viaggiare proprio sul serio, questa delizia delle delizie alla mia presente età, di quanto facessi in quelle occasioni, specialmente le prime due o tre volte. L'abitudine ne diminuì, non ne cancellò l'impressione.

Ognuna di quelle gite faceva epoca nella mia vita; tutte le notti della quindicina precedente io non sognavo d'altro, ed oh! come il cuore mi salticchiava ad ogni nuvoletta che si alzasse in cielo per timore che potesse opporsi alla nostra partenza, e di null'altro sognavo pure le quindici notti susseguenti. Ricordo tuttora quello che formava le mie gioie principali lungo la strada; la gloria di sedere a lato di Baccicin vetturino, gloria comperata a prezzo di una bugia, (la bugia che lo star nell'interno mi faceva male); poi l'entrare in possesso

della frusta di Baccicin suddetto, e la dolce illusione conseguente di guidare realmente io stesso; la mia aria protettrice verso i contadinelli rispettosi che riconoscevano la mia superiorità nel passare, e le smorfie verso quelli che mi negavano un tale omaggio, che anzi osavano burlarsi di me, e da ultimo non ultima, la mia abilità nel fare a rimbalzello durante le frequenti fermate di Baccicin, in continui sforzi per raccomodare i fornimenti che continuamente si rompevano, e così via.

Quanto ai godimenti che trovavo a Sanremo dove la nostra dimora variava da un minimum di due a un maximum di quattro giorni, ora, a tanta distanza di tempo, son gravemente imbarazzato a precisare gli elementi di cui si componevano. Certo i palmizii devono esser stati uno dei principali; i palmizi la cui vista eccitava dentro di me tutta la poesia da cui ero posseduto; i palmizii di cui ero innamoratissimo. In quanto al resto di ciò che costituiva la mia felicità più probabilmente c' era il pungolo della novità, l'interruzione di abitudini poco liete, l'esenzione da ogni dovere scolastico e un *quantum sufficit* di libertà di movimenti. Il paesaggio pittoresco, la magnifica vastità del mare, la dolce mitezza dell' aria di Sanremo, c' entravano forse nel mio godere? Lo suppongo quantunque io non possa esserne conscio; le condizioni del clima, e le bellezze della raccoltina valletta contigua alla mia propria casa, se pure, eran di troppo poco inferiori a quelle di Sanremo perchè ne sentissi la differenza, e quanto al mare di cui dalla nostra temporaria abitazione non avevamo che una lontana vista, per uno nato e cresciuto in un porto di mare, era oggetto troppo famigliare per farmi una potente impressione. Nella mia innocenza io supponevo che tutto il mondo fosse fatto ad immagine del nostro infinitesi-

male angolo di terra. Fu solamente dopo aver subìto un pezzo le nebbie penetranti del Tamigi, e i piccanti soffii di vento della Senna, che restituito alla terra dei mirti e degli aranci, il fanciullo fattosi uomo maturo, potè a fondo apprezzare le benedizioni di questo mite cielo d'Italia, e gli aprichi pergolati di questi siti dove l'inverno c'è soltanto di nome, e dove chi vuol esser saggio, a rinfrescare insieme mente e corpo, dovrebbesi stabilire almeno per sei mesi dell'anno.

Se quest'uomo saggio, potessi dire d'esserlo stato io, come mi risparmierei adesso la mortificazione di confessare che la mia ultima visita a Sanremo data dal 1857, da sette anni fa! Ma non siamo noi che dirigiamo la nostra vita: la forza delle circostanze e delle abitudini lo fanno per noi, e non di rado a costo delle proprie nostre inclinazioni; così noi arriviamo al termine del nostro viaggio con un senso di amaro stupore per non averne scelto meglio le scene.

Comunque siasi, il Sanremo ch'io visitai nel 1857 era tanto migliorato da quello della mia infanzia, quanto il Sanremo del 1864 ha migliorato da quello del 1857. Non è forse sorprendente che la piccola città abbia trovato sufficienti sette anni a così rapido progresso, mentre per compiere altrettanto, c'era precedentemente voluto un periodo eguale a quello della peregrinazione degli Ebrei, dopo essersi sottratti alla schiavitù? Certamente per ottenere questo risultato ci deve esser stato qualche cos'altro in più della legge di progresso, qualche forte, impellente motivo. E così era.

Non avete mai osservata una beltà, forte delle sue naturali attrattive, sdegnar ricorrere a qualsiasi ornamento, finchè il suo cuore se ne sta silenzioso? Ebbene, osservate quella istessa beltà non appena il suo cuore

ha parlato, e la vedrete abbondare in artificii per piacere. Questo fu il caso di Sanremo. Il suo cuore ancor muto nel 1857, l'anno seguente a un bel circa incominciò subitamente a parlare, e a far d'un tratto la civettina. Sì, Sanremo s'innamorò di.... ma sto per tradir un secreto prima del tempo.

Ritorniamo invece al Sanremo del 1857. Il cambiamento che più mi colpì fu la sua entrata. Dapprima vi si affacciava una strada stretta e irregolare, ed ora essa era quasi diventata quello che i Francesi chiamano un largo *Boulevart*, che correva parallello al mare, per tutta la lunghezza della città. Gli eleganti del luogo lo avevano scelto a loro favorito passeggio. Ma anche la parola *boulevart* non dà una giusta idea delle sue attrattive. Chi è che conosce un altro *boulevart* fiancheggiato dalle due parti da giardini così fioriti? a cui sorride un cielo e un mare del pari risplendenti e scintillanti? e che porti alle sue estremità due piume tanto eleganti quanto i due palmizi secolari che ondeggiano in distanza? Lasciatemi dire che quest'entrata o *boulevart* di Sanremo merita davvero d'esser veduta.

L'altra ben venuta novità che rallegrò i miei occhi fu una bella strada nuova che partendo ad angoli retti dal boulevart delle Palme, va dritta verso il mare. I Sanremaschi l'hanno chiamata Via Gioberti: una di quelle idee eccellenti che portano in sè la loro ricompensa, perchè onorando la memoria di un grande italiano, hanno onorato loro stessi. Avvertii pure con piacere un buon numero di case fabbricate di nuovo, sarei quasi tentato di chiamarli palazzi tanto son grandi e belli. Alcune erano già ultimate, altre in via di costruzione. Notai uno, se non due caffè, di cui non avevo

memoria e sembravano altrettanto puliti quanto erano appariscenti. La più parte delle botteghe mi parve che avesse adottata l'abitudine di lavarsi la faccia, qualcuna anche volgeva all'eleganza. La città aveva preso un aspetto mai conosciuto di nettezza, nettezza intendiamoci, relativa.

Ma quanto ad alberghi, essa rimaneva tristamente stazionaria, ciò che alla fin fine era in tutta regola. Sanremo, all'epoca di cui parlo, non era ancora innamorata, e quindi non desiderava piacer ad altri che a sè stessa. I miglioramenti già introdotti erano stati esclusivamente in vista del proprio comodo e piacere, non di quelli degli altri. E dunque perchè si sarebbero occupati degli alberghi, dove il cittadino non andava mai?

L'unico albergo di Sanremo continuava ad esser quello tenuto dalla signora Angelinin, l'albergo della Palma, quello stesso, ad eccezione di qualche microscopico cambiamento in meglio, dove in passato più di una volta io avevo accompagnato mio zio canonico, non per alloggiarvi ma per farvi visita alla padrona. Tutto quello che potevo dire in favore dell'albergo della Palma è che esso era decente; come luogo di lunga dimora non lo si sarebbe scelto; ma il viaggiatore trattenuto dagli affari o dal cattivo tempo, poteva accontentarsene per una settimana incirca senza che lo si compassionasse troppo. La cucina della Palma godeva di una ben meritata rinomanza, e la signora Angelinin aveva fama di cortese ed attenta. Quanto poi alla casa in sè stessa non poteva esser più brutta; di fuori pareva una baracca, e dentro poco meglio di quel che apparisse. La distribuzione delle camere era incomoda, e il mobiglio all'economica.

Per questi dettagli non mi affido alle memorie della mia infanzia, ma piuttosto alle impressioni ricevute più

tardi. Dal 1847 ad oggi io ebbi frequenti occasioni di godere la buona tavola della Palma, però vi passai di rado la notte. L'albergatrice da un pezzo era passata all'ultimo riposo, e il suo figlio ed erede regnava sull'albergo in sua vece. Il signor Angelino, una quindicina d'anni fa, era un bellissimo giovane, il vero ritratto dello spensierato di buona pasta. Aveva la passione della caccia, e ad appagarla teneva in gabbia una quantità di piccoli uccelli, specialmente merli ed usignuoli, il che aveva le sue difficoltà. Gli usignuoli sono uccelli strani; non sopravvivono per ordinario alla perdita della libertà. Tutto faccende cogli uccelli, il signor Angelino non accoppavasi per certo in favore de' suoi ospiti. E perchè l'avrebbe fatto? Competitori non aveva a temerne; l'albergo era frequentato; le diligenze tra Genova e Nizza vi si fermavano ogni giorno pel pranzo, così pure la maggior parte dei vetturini, e quindi la borsa del giovane albergatore si gonfiava a vista d'occhio.

Con me personalmente il signor Angelino abbondava di cortesie, e debbo rendergli giustizia col dire che in casa sua trovai sempre invariabilmente oltre a un desinare eccellente, anche, ad usare una pittoresca espressione italiana, un piatto addizionale di buona cera, con un'eccezione però, e fu in occasione di questa mia ultima visita a Sanremo nel 1857. Il trattamento, come per solito, fu eccellente, ma l'accoglienza del mio albergatore lasciava qualche cosa a desiderare; era civile, ma nondimeno io capii, che ci mancava quella cordiale premura alla quale ero abituato. Per esempio, invece di accordarmi il bene della sua presenza durante il pasto, come faceva d'abitudine, se ne tenne affatto alla larga. Anche il sucido giovinotto, che mi serviva a tavola, fischiò continuamente, mostrandomi un viso scuro. Non

era quel suo fischiarmi quasi nell'orecchio, cosa del resto non senza precedenti, che mi dava ombra, era la sua taciturnità così contraria al suo carattere che mi urtava come un fatto premeditato. Però, dopo pagato il conto e lasciato l'albergo dimenticai questi frivoli incidenti.

Avviandomi in seguito al convento dei Cappuccini, mi fermai in una bottega dove ero conosciutissimo per comperare uno sigaro. L'uomo che stava al banco mi trasmise i sigari in silenzio, come s'io gli fossi estraneo. Pensai che non mi avesse conosciuto e glielo dissi. Egli rispose che mi ricordava perfettamente. Gli domandai di sua moglie e de' suoi figliuoli. La risposta fu laconica: — Stanno bene, la ringrazio. — Per certo quell'uomo doveva soffrire di quell'istessa difficoltà di parola che affliggeva il signor Angelino e il camerierino della Palma. Strana coincidenza, pensai: forse è una di quelle epidemie, come il tifo e la febbre miliare che subitamente invade una città, o anche tutto un distretto. Ad ogni modo, questa che cominciava a scoprire, è una malattia benigna, perchè non sta forse scritto *che nell'abbondanza delle parole dimora il peccato?* Staremo a vedere se anche il padre Tomaso colse l'infezione.

Mentre così pensavo, stavo suonando la campanella alla porta del convento. Il padre Tomaso è un degno frate cappuccino e mio vecchio amico. Feci la sua conoscenza a Taggia molti e molti anni fa, e dacchè era stato mandato a Sanremo, ogni volta ch'io vi andavo non mancavo mai di visitarlo. Ebbene, fu illusione mia, o realmente il padre Tomaso era stato colpito dall'epidemia? Disse ch'era lieto di vedermi, ma non pareva che lo fosse affatto. S'informò se contavo fermarmi un po' di tempo a Sanremo, e la mia risposta negativa

sembrò arrecargli sollievo. Nelle precedenti occasioni egli insisteva sempre perchè mi fermassi. Nel suo sembiante e ne' suoi modi c'eran segni incontrastabili d'imbarazzo. Trovava poco da dire, ma era evidente ch'egli faceva il possibile per esser loquace; la conversazione languiva tanto miseramente, che dopo pochi minuti di mutuo disagio mi alzai per partire.

— E dunque, — egli disse nell'alzarsi e parlando con un tono di troppa indifferenza per non esser di progetto, — dunque voi avete scritto un libro: almeno così mi fu detto. —

— Verissimo, — risposi. — Vedo che non l'avete letto. —

— Io no, — disse il padre, — ma ne udii parlare da quelli che l'hanno letto. Mi pare che vi abbiate fatto menzione di questo luogo. —

— Anche questo è vero; l'ho descritto, come pure molte delle belle località circostanti. —

— Spero, — continuò il padre con maggior emozione di quanto mi sembrasse meritare la cosa, — spero che non avrete trattato Sanremo troppo duramente! —

— Trattar Sanremo duramente! — esclamai attonito, poi soggiunsi sorridendo. — Se mi ci fossi provato mi sarei trovato nella stessa condizione di Balaam; sarei stato costretto mio malgrado a benedirlo. —

Padre Tomaso non apparve persuaso della mia dichiarazione, e glielo dissi francamente.

Un leggier rossore colorò il sembiante del reverendo, mentre rispondeva ch'egli era tenuto a credere quanto io dicevo, e che non poteva dubitare della mia parola, e su di ciò ci separammo.

Quella stessa sera, nella mia piccola tana di Taggia, mentre insieme prendevamo il caffè, comunicai all'amico

mio dottor Martini le impressioni della giornata passata a Sanremo; fra esse figuravano quelle della freddezza dell'albergatore della Palma e del tabaccajo, e specialmente della mutazione che credevo aver trovato nei modi del padre Tomaso verso di me.

Il dottor Martini sorrise del suo calmo sorriso e disse:

— Poichè la cosa è venuta sul tappeto, io posso dirti tutto benissimo. Forse è stata una mia scioechezza il tacertelo, ma il fatto è che Sanremo ha preso ombra di un certo passo del *Dottor Antonio*, che a' loro occhi discredita altamente la città e i suoi dintorni. —

(Avrei dovuto dir prima, che una traduzione del *Dottor Antonio* era apparsa verso la fine del 1856).

— Un passo che scredita Sanremo o un pollice qualunque della Riviera! — esclamai con stupore. — Se tu puoi farmi vedere una parola sola che non sia in lode di tutta questa parte di paese, anderò a far pubblica ammenda a Sanremo, scalzo e con una corda al collo. —

— Dammi, — disse al medico, — una copia del *Dottor Antonio* e t'indicherò il luogo incriminato. È qui a pagina tredici, capitolo primo. —

[1] « — Come si chiama questo paese? — chiede miss
« Davenne. — San Remo, — rispondono. Sir John Da-
« venne non approva quel nome, almeno lo si può sup-
« porre dalla sua alzata di labbro al sentirlo. Guarda la
« strada all'insù, la guarda all'ingiù, e poi ritira il capo,
« Se avesse sir John Davenne portato un libro di memorie
« probabilmente ci scriveva una nota di questo genere:
« — San Remo, paese di aspetto singolare, strade strette,
« mal selciate, case alte, irregolari, popolo cencioso,

[1] Le parole tra il virgolato appartengono alla traduzione del signor B. Aquarone stampata a Genova nel 1856. *(Nota del Traduttore.)*

« sciame di accattoni, — e via così per tutta una pa-
« gina. Fortunatamente per la pubblica fama di San
« Remo sir John non teneva libro di memorie! »

— Ma, amico mio, — diss'io, — è chiaro come la luce del sole a mezzodì, che il giudizio qui espresso non è dell'autore; è messo in bocca a un inglese fastidioso, che abborrisce tutto quello che non è inglese. La stessa esagerata espressione — sciame di accattoni, — quando in realtà non se ne conta che uno o due, ne indica chiaramente la sorgente pregiudicata! —

— Verissimo, — disse il dottore, — e il procurare di farlo comprendere ai tuoi censuratori mi valse quasi una pneumonia; ma avrei fatto meglio a risparmiarmene l'incomodo e il rischio. La passione è cieca, tu lo sai, e intanto rimane il periodo colle sue mal sonanti parole. —

— Ma ci sono altri passi nel libro, — io dissi prendendolo, — che dovrebbero aver rettificato qualunque falsa interpretazione prodotta da quella in quistione: per esempio, questa a pagina duecentoquaranta, capitolo undecimo: —

[1] « Sir John aveva fatto di buon mattino una ca-
« valcata a San Remo per visitare un giardino, racco-
« mandato dal dottor Antonio alla sua attenzione.... Il
« proprietario del giardino aveva egli stesso condotto
« sir John sul terreno, e aveva messo tutte le sue piante
« a disposizione del barone: — una persona di modi
« molti nobili, — sir John asseriva.... (Disgrazia, dice
« l'autore, che sir John non avesse questa volta un
« libro di memorie). »

— E questo non è come dire in altre parole: il vostro primo giudizio precipitato di Sanremo proveniva

[1] Dalla traduzione suddetta del signor B. Aquarone.

dall'ignoranza e dalla prevenzione; meglio edotto dall'esperienza non gli rendereste ora maggior giustizia? —

Il dottore, dopo un po' di riflessione mi propose di mettere per iscritto quello che io aveva detto allora, e di mandarlo a una Gazzetta di Genova ch'era popolare a Sanremo. — Sarebbe un'infinita soddisfazione per la città. —

Risposi che ci penserei, e così feci; ma prima di mandare in atto il mio pensiero, fui chiamato fuori d'Italia. Altre scene, altre occupazioni, altre cure attirarono la mia attenzione, e mano mano che il tempo trascorreva, tutto quello che si riferiva a questo *qui pro quo*, mi uscì di memoria per raffacciarvisi soltanto l'altro giorno, come ho detto al principio di queste pagine, allorchè nel 1864 trovandomi ancora in prossimità di Sanremo, il cuore mi spinse a rivisitarlo.

PARTE SECONDA.

In Taggia di vetture a nolo non ce ne sono che cinque: per assicurarmene una, nella sera precedente la gita progettata feci dire a Bernardino di farmi sapere se la sua carrozza era disponibile pel giorno successivo. Bernardino era uno dei cinque Automedonti di Taggia. La risposta affermativa m'era appena giunta, quando il dottor Martini entrò e disse in tutta furia: — Arrivo in questo punto da Sanremo, e sono incaricato di pregarti a non andarci domani. — Il dottore era accaldato, e da quanto parevami in uno stato di irritamento; da ciò ne venni prontamente alla conclusione, che quest'imbasciata potesse in qualche modo collegarsi a quell'assurda storia

di sette anni innanzi. Quindi tra il ridente e lo stizzito dissi:

— E perchè non ci anderei! Forse che Sanremo ha sete ancora del mio sangue? Devo esservi appiccato o soltanto lapidato? Cos'ha mai da succedere? —

— Davvero non ti garantirei di non esser accoppato di cortesie — disse il dottore, il cui entusiasmo io avevo scambiato per irritamento. Il dottor Martini ha una debolezza, quella di non vedermi tale qual sono, ma quale il microscopio della sua amicizia mi fa parere, e ogni volta che vede ciò ch'egli chiama una giustizia resami, spumeggia come un bicchier di Champagne. — Figurati che hanno disegnato di mandarti incontro la banda. —

— Misericordia! — gridai; — hai tutte le ragioni di sconsigliarmi l'andata. —

— Ma non è già a motivo della banda, chè conoscendo il tuo orrore per qualunque genere di strepito, ho combattuto vivamente contro la banda, e l'ho vinta. Laggiù hanno un'altra ragione per desiderare che tu ritardi la tua visita. Devi sapere che appena traspirato come tu fossi a Taggia, e si seppe dal pubblico soltanto jeri, il Consiglio comunale si radunò e nominò una deputazione di tre membri, il Sindaco e due Consiglieri perchè si recasse a complimentarti. Dunque la deputazione verrà qui domani, e sarebbe gettarla nella più gran disperazione se tu avessi a prevenirli. —

Io rimasi di sasso; banda, deputazione, complimenti! E per che cosa, avrei voluto saperlo! Da Sanremo io non reclamavo che giustizia, ed ecco esso vuol larggheggiare invece sino al colmo della stravaganza. Pure io non avevo altro a fare che di prendere il vento come soffiava, e mandare a Bernardino il contr'ordine per l'indimani, e nuovo ordine per il dopodomani.

Il giorno appresso dunque, verso le due pomeridiane una carrozza si fermò alla mia porta, e ne smontarono tre signori, la deputazione senza dubbio. Diede gli ordini perchè fossero immediatamente introdotti, e persuaso che il più maestoso dei tre fosse il sindaco, quantunque però era singolare come avesse faccia di inglese, io andai verso di lui colle mani distese, e dissi:

— Signor sindaco.... —

— Non sono il sindaco, — disse il signore nel più stretto inglese: — sono il dottore Whitley, un inglese dimorante a Sanremo, che....

— Lietissimo di far la sua conoscenza, la prego si sieda, — dissi. Poi rivolgendomi al suo più prossimo vicino, ripetei: — Signor sindaco.... —

— Non sono il sindaco, ma M.r Congrève, un altro inglese che sta a Sanremo. —

— Contentissimo di vederla, — e gli indicai una sedia, poi m'indirizzai al terzo visitatore, mio ultimo espediente, e ricominciai: — Signor Sindaco.... — e la risposta questa volta mi venne in buon italiano:

— Non sono il sindaco, sono il dottor Panizzi. —

— Ben venuto, — dissi forte, e in petto pensai: — Dove può essere questo sindaco? Cos'è successo della Deputazione?

Il mio compatriota mi lesse probabilmente in faccia la mia perplessità, perchè si affrettò a spiegarmi come egli e i suoi compagni si trovassero lì. Ma prima devo dire al lettore che il dottor Panizzi è un medico con buona clientela, il quale non si dà per il vero e genuino *Dottor Antonio*, come mi fu detto facciano alcuni altri, ma è pago d'esser quello ch'egli è, una modesta, dotta e distinta persona. E intanto lasciatemi cogliere l'occasione per dichiarare che il dottor Antonio è un tipo ori-

ginale di mia propria fattura, e niente affatto una copia e per conseguenza nessuno ha posato, nè può posare per lui.

Ritorniamo al dottor Panizzi. Egli mi spiegò come al momento di partire per Taggia. il sindaco avesse ricevuto un telegramma da Torino, che rendeva necessaria l'immediata convocazione del Consiglio comunale. Il telegramma riguardava il pagamento anticipato dell'imposta fondiaria pel 1865, misura che sia detto in passando, produsse quella nobil gara fra i corpi municipali della penisola, a chi sarebbe stato il primo a pagare. Il sindaco cortesemente aveva espresso il desiderio ch'io fossi informato dell'indugio e della sua causa, e così pure dell'intenzione della deputazione di presentarsi senza fallo l'indomani; e il dottor Panizzi gentilmente si era offerto di portarmi l'ambasciata, in seguito a che quei due signori inglesi avevano proposto di accompagnarlo.

Il meglio che mi fu possibile ringraziai l'ambasciatore e i suoi compagni, della loro gentilezza, e dell'onore che mi facevano colla loro visita, poi femmo una chiacchierata saltando di materia in materia, e se ripensandoci i miei visitatori furono di me soddisfatti soltanto la metà di quello ch'io lo fui di loro, posso davvero esser grato alla mia buona stella.

Una seconda volta Bernardino ricevette contr'ordine pel giorno dopo, e nuovo ordine pel successivo, con qualche cos'altra di giunta a calmare la sua giusta impazienza.

Questa volta la deputazione tenne lo stabilito; fedele alla sua parola arrivò nella seguente mattina. Causa di un nuovo granchio fu ancora il riconoscimento del sindaco. Quegli che dalla sua espansione io giudicai come il primo magistrato, non era che un consigliere comu-

nale. Egli era stato grande amico di mio zio canonico e mi aveva conosciuto ragazzo, il che spiegava la vivacità de' suoi complimenti. L'altro consigliere era stato mio compagno di studii a Genova. Fui realmente commosso pel piacere ch'essi dimostrarono di rivedermi dopo tanti anni. Il solo sindaco mi era estraneo, ma in un batti baleno fummo ottimi amici.

Mi furon dette molte cose lusinghiere che non ripeto, ma fra le altre che Sanremo mi doveva già assai assai, e che sperava dovermi ancor più per l'avvenire. Il bene ch'io avevo già fatto a Sanremo era quel drappello di Inglesi ch'io vi avevo mandato, e il bene che aspettava era ch'io vi mandassi un più gran numero ancora di signori Britanni.

Dopo aver ringraziato per così favorevole opinione della mia influenza in Inghilterra, risposi che dolevami di vedere come i Sanremaschi vivessero in un'illusione ch'ero costretto distruggere; perchè, come io non ero disposto ad accettare la responsabilità del futuro, così dovevo declinare ogni merito pel passato. La schietta verità era ch'io non avevo mai avuto, nè avrei mai probabilmente il potere di mandare qualcuno a Sanremo. (— No, no, — e altre forti proteste contro questa dichiarazione.) Io insistetti dicendo che affermavo un fatto. In piccola parte forse potevo aver contribuito a chiamare sopra la Riviera l'attenzione di qualche tourista straniero, questo poteva esser vero (assentimento enfatico), ma ero tenuto a dire che un carico intero di *Dottor Antonio* non avrebbe indotto un solo Inglese a fermarvisi per una settimana, se non vi avesse trovato quanto basti di ciò di cui nessuno Inglese fa a meno, cioè salubrità, pulizia e comodità. Che Sanremo aumenti gli agi ch'essa può offrire a' suoi visitatori, e Sanremo non mancherà di farne buona messe.

La deputazione disse ad una voce, che il mio consiglio sarebbe seguito, ma che io dovevo promettere di sostenere le loro parti e di ajutarli sempre più, che — se io volevo potevo render loro mirabile servizio. — Questo partito preso di rendermi il perno delle loro speranze, mi sbigottì, anzi mi allarmò, chè esso partiva non dal popolino; ma da signori educati e colti che dovevano saperne di più. So per triste esperienza che la Rupe Tarpea sta accanto al Campidoglio.

Nel frattempo il mio fedele castaldo ed amico, Berengario, aveva per fortunatissima sorte dissotterato in qualche angolo una bottiglia di Champagne, *rara avis* in quelle parti; io invitai i miei ospiti a bevere alla prosperità di Sanremo, e ciò seguì con entusiasmo. Poi proposi un brindisi al Consiglio comunale di Sanremo, a quell'illuminato, benemerito corpo, alla cui intelligenza e perseveranza, al cui tatto era dovuto, che l'incantevole città da esso rappresentata fosse divenuta un soggiorno preferito del ricco e dell'infermo, e degli amatori di cose nuove di tutti i paesi. Incoraggiato dall'applauso con cui questo preambolo fu accolto, continuai a dire e non senza scopo: — Naturalmente io parlo dietro la voce comune, chè non ho ancor avuto l'occasione di visitar Sanremo e di formarmi un concetto di quello che vi fu compiuto in miglioramenti ed abbellimenti: ma da quanto m'era stato detto, non esitavo fin d'ora a dichiarare, e dichiarare asseveratamente che l'avvenire di Sanremo sta nelle mani di Sanremo stesso.... —

— No, no, nelle vostre — gridarono tre voci in coro.

— Signori, — replicai, — credetemi quando dico che non è dato a nessun individuo di produrre risultati collettivi, quali voi attendete da me. —

— Ma voi lo potete se volete — ripeterono tre voci.

Dopo un po' di riflessione io dissi: — Mi spiace vedere che voi persistete a dare un eccessivo valore alla mia influenza o alla mia abilità. Ho il desiderio e l'intenzione che fra noi non ci siano malintesi. Il poco che posso fare e volontieri prometto di fare, è questo: andrò a Sanremo, terrò gli occhi spalancati, e dopo metterò giù le mie impressioni di tutto quanto vi avrò veduto, poi farò il possibile perchè vengano rese pubbliche. —

Quest'assicurazione pose fine apparentemente ad ogni divergenza di opinione fra la deputazione e me; dico apparentemente, perchè in sostanza, quanto ai risultati probabili dell'effettuazione della mia promessa, fra i suoi e i miei apprezzamenti ci poteva essere un abisso. Però essa protestò che questo era quanto desiderava, e che non bramava di più; e noi ci separammo così giocondamente come ci eravamo incontrati, non piccol vanto, se si consideri l'imbasciata colla quale eran venuti.

Questa volta, grazie a Dio, non ci fu contr'ordine per la carrozza dell'indimani. Ma uom propone e Dio dispone. Il contr'ordine venne da una parte che non ammetteva opposizione; tutta la mattina dopo, continuò non a piovere ma a diluviare, e il tempo della mia dimora a Taggia traendo alla fine, cominciavo a nutrir serii timori di dover rimettere all'anno prossimo la mia rivista di Sanremo, e forse forse ad un altr'anno ancora. Chi poteva dirlo?

Sì, gentil lettore, piove a Taggia e anche a Sanremo. Ma non vi allarmate; piove assai di rado, troppo di rado stavo per dire. Nell'ultimo di questi luoghi non si hanno che da 40 a 50 giorni piovosi in tutto l'anno, così divisi: da 15 a 20 in autunno; da 12 a 15 in inverno; da 10 a 15 in primavera; da 5 a 6 nell'estate. Voi potete assolutamente calcolare su non meno di 250 belle

giornate, proprio belle e splendide giornate. Si può esser soddisfatti con meno; che ne dite?

Per fortuna il tempo si liberò prontamente dal suo accesso di cattivo umore, come succede generalmente in queste latitudini. Verso sera il cielo si rischiarò e al mattino seguente non una nuvola intercettava i brillanti raggi del sole. Alle dieci antimeridiane noi percorrevamo di buon trotto, quando in pieno e caldo sole, più spesso sotto l'ombra mite e misteriosa degli ulivi, il breve tratto che separa Taggia dalla strada maestra per Nizza, e voltando a destra attraversammo il piccolo villaggio di Arma, attualmente quartier generale degli ingegneri e dei lavoranti impiegati alle opere della ferrovia, che in un pajo d'anni stringerà nelle sue ferree branche tutta la riviera tra Genova e Nizza. Questo è un cambiamento davvero, dai giorni della mia infanzia! cambiamento i di cui effetti a tempo debito saranno una radicale trasformazione in meglio, delle condizioni intellettuali ed economiche del paese.

In questo punto, il vasto mare si scopre alla vista e lo spirito si dilata insieme all'orizzonte allargantesi, e danza colle onde che mollemente si rompono sulla spiaggia, lungo cui la strada continua a serpeggiare. — Ma che cos'è quello scoglio smisurato che sorge dal mare lontan lontano? Non mi ricordo d'averlo veduto prima d'ora. — — Quella è la Corsica, rispose Bernardino, — ridendo nei baffi. — Per Bacco! proprio. — Cento volte io l'avevo scorta da Genova, ma mai una sol volta in vita mia in così distinto rilievo contro il cielo. Un qualche fenomeno ottico la faceva sembrar così vicina che realmente poteva venir in pensiero di noleggiar una barca, credendo di poterla raggiungere in un pajo d'ore. Era uno spettacolo degno di vedersi.

Meno di un'ora dopo noi passavamo dinanzi ai numerosi villini, sparpagliati in mezzo ai vigneti e ai boschi di aranci che formano un ridente sobborgo di Sanremo dal lato orientale. Qui mi fermai.... ho dimenticato dire a suo luogo, e riparo l'ommissione, ch'io avevo abbandonato l'interno della carrozza ai miei compagni, che devono scusarmi se per amor di brevità non li misi in evidenza; io ero salito a cassetta a lato di Bernardino.

Così dunque mi fermai e guardato attentamente davanti e di dietro, a dritta e a manca, in su e in giù, non scorgendo il minimo indizio della paventata banda, mi presi la libertà di pregar Bernardino di attraversar la città a passo celere e di non fermarsi per qualunque chiamata o segnale di alto qualsiasi, finchè noi fossimo giunti al Convento de' Cappuccini, che stava proprio all'estremità occidentale di Sanremo.

Io avevo un doppio motivo per far così: prima di tutto desideravo presentare i miei doveri al mio vecchio amico, il padre Tomaso, e temevo che indugiando finchè avessi incontrato il dottor Panizzi, di cui dovevamo essere commensali, altre visite e altre novità potessero impedire la mia andata dal Cappuccino. Il padre Tomaso mi aveva veduto l'ultima volta nell'ombra di nuvola minacciosa, e ora mi compiacevo di mostrarmeglisi nel caldo del solleone di popolarità, e incontrando la mala e la buona fortuna con animo eguale e grato.

Il mio secondo motivo era, che fossero totalmente spontanee e intieramente libere dall'influenza altrui, quelle impressioni ch'io potessi ricevere da quanto stavo per vedere.

Non un minuto era trascorso dopo l'ordine dato a Bernardino, che giungemmo a un fabbricato, sicuramente nuovo. Era una bella casa alla nostra sinistra con un

leggiadro accesso al portone, che un'alta cancellata di ferro separava dalla strada. Portava scritto sulla facciata « *Hôtel Victoria.* » Per preparato che fossi a veder qualche cosa di bello quanto ad alberghi, confesso che la realtà superò la mia aspettativa; e non ero ancor riavuto della mia aggradevole sorpresa, quand' ecco scorgo un'altra casa nuova, questa volta sulla mia destra. Anch'essa aveva un grazioso accesso, ed era un albergo; l'iscrizione « *Hôtel d'Angleterre* » lo annunciava ai viandanti. Dopo due altri minuti noi entravamo in Sanremo per il *boulevart* così bello, che voi già sapete. Gli occhi naturalmente cercarono il desiderato e ben conosciuto Hôtel della Palma, e invece della sua tetra fronte famigliare trovai l'.... « *Hôtel de la Grande Brettagne.* » Dov'è andata la vecchia baracca? sembra che col nuovo nome abbia messo una pelle nuova e assai piacente anche. In fede mia, pensai, una città più grande potrebbe andar superba di tre alberghi pari a questi. Devo averlo pensato ad alta voce, perchè Bernardino disse: — Ce n'è un quarto, signore. — Un quarto? andiamo a vederlo. — E a cinque minuti di distanza, dopo una svolta della strada, torreggiò sopra di noi un fabbricato che potevasi prendere per un palazzo, se non ci fosse stato scritto sulla sua facciata « *Hôtel de Londres.* »

Così noi diciamo, Hôtel de Londres, Hôtel de la Grande Brettagne, Hôtel Victoria, Hôtel d'Angleterre, quattro intitolazioni, che equivalgono a una dichiarazione formale. Il lettore non avrà atteso sin qui per indovinare il segreto di Sanremo. Sì, Sanremo è innamorato degli Inglesi, e se ne è innamorato già da parecchi anni. Non c'è nulla che Sanremo non faccia per ingrazionirsi gli Inglesi. Sanremo fabbricherà altri alberghi, aprirà strade nuove, commetterà qualunque stravaganza. Sanremo per

far posto a' suoi desiderati ospiti, è pronto a fare come gli antichi Romani, andare a bivacco su uno dei sette colli dove narrasi che la città fosse fabbricata. Ma Sanremo deve possedere un buon numero d'Inglesi o morire.

Ritornando verso il convento incontrammo il dottor Panizzi in caccia animata di noi: uscimmo di carrozza e dopo ricambiati cordiali saluti venne convenuto che i miei compagni andrebbero per le botteghe (Sanremo è una piccola capitale per Taggia e le cittaduzze circostanti), e che il dottore mi accompagnerebbe dal padre Tomaso. Giuntivi, e suona o suona la campanella del convento; suonammo forse per un quarto d'ora almeno, senza riuscire a far venire qualcuno alla porta. Suppongo che fosse l'ora della meditazione pei frati; ma non avendo che poco tempo a mia disposizione, dovetti rinunciare in disperazione di causa a veder il padre Tomaso, e andai invece a fare i convenevoli col sindaco e coi signori della deputazione. Dopo ciò, raggiunti i nostri girellanti amici sul *boulevart*, come s'era precedentemente stabilito, *viribus unitis*, ci avviammo al nostro quartier generale « l'*Hôtel d'Angleterre.* »

S'io avessi avuto libertà di opzione, che non era il caso, e a quanto sembra non poteva esser il caso, l'albergo di mia scelta sarebbe stato quello stesso, per la semplice ragione che il proprietario ne era la mia vecchia conoscenza, il signor Angelino della Palma. Il dottor Panizzi quando mi aveva fatto l'onore di venirmi a trovare a Taggia, mi aveva spiegato, come io di moto proprio, non potevo andare a uno degli alberghi di Sanremo senza far ingiuria agli altri, al quale inconveniente peraltro era rimediabile acconsentendo io e la mia compagnia naturalmente, ad esser suoi commensali in un albergo di sua propria scelta. Confesso che non ci ve-

devo una gran differenza, pure considerando la seria istanza con cui la proposta era fatta, pensai fosse prudente di acconsentire. Forse però non era che un sutterfugio del dottore per indurmi ad accettare la sua ospitalità.

Comunque si fosse, noi eravamo all'Hôtel d'Angleterre, e ricambiavamo strette di mano col signor Angelino che ci aspettava alla porta, e la cui accoglienza questa volta non mancò certo di cordialità. L'albergatore disse che il pranzo sarebbe stato pronto entro dieci minuti, non ingrato annuncio, e insinuò che forse nel frattempo non ci sarebbe stato discaro di dare un'occhiata alle disposizioni interne dell'albergo. Non chiedevamo di meglio. Visitammo tutta la casa; non essendo grande era facile l'esaminare tutti i dettagli, e quanto più ne vedevamo, tanto maggiore facevasi la nostra sorpresa e la nostra soddisfazione. A me, che potevo opporre il passato al presente, pareva un sogno di trovarmi in un albergo di Sanremo, fornito di tutte quelle comodità che distinguono gli alberghi svizzeri, perfezione del genere. Tappeti dappertutto, anche sulle scale, salotti ben ammobigliati, camere da letto con eleganti bianche cortine, buone lettiere di ferro, specchi, pettiniere, lavamani con tutto l'occorrente per le abluzioni e ogni altro genere di assetto; camini in tutte le stanze, e una quantità di poltrone e di sofà. C'erano balconi che mettevano su poggiuoli, e da tutte le finestre godevasi attraverso i boschetti in pendio, una bella vista del mare e della città inerpicantesi piramidabilmente sulle verdeggianti colline, per non parlare della strada sottostante che essendo un corso e un luogo favorito dagli ozii dei residenti, non manca di animazione e di attrattiva, specialmente a date ore. L'Hôtel d'Angleterre pare fabbri-

cato appositamente per quelle persone di temperamento socievole ma timido insieme, le quali apprezzando i vantaggi di una situazione isolata, della libera circolazione dell'aria e dell'assenza dei cattivi odori che ne deriva, pure godono sentirsi per qualche modo in comunicazione coi loro simili. Quelli specialmente che amano il disegno e i gruppi pittoreschi troveranno qui un abbondante e non ispregevole alimento pei loro pennelli e le loro matite.

Nulla di più allegro del salotto da pranzo, dove noi sedemmo a desinare, colla sua bella veduta, col soffitto così gajamente dipinto; nulla di più attraente della mensa, col suo ricco sfoggio di biancheria damascata, candida come la neve, cogli argenti e i cristalli scintillanti nel riflesso dello splendido sole di un novembre italiano. Il signor Angelino in elegante abito nero prese posto alla tavola ospitale e ne fece gli onori veramente alla gentilesca, e colla maggior cordialità. Noi fummo serviti non più da uno sporco e fischiante ragazzaccio, ma da un pajo di camerieri veri e reali, di bella statura, pulitissimi e vestiti di nero.

Il pranzo fu famoso, famosi pure i vini; alle frutta ebbimo *champagne* in abbondanza, e di tutto cuore furono fatti brindisi alla prosperità dell'Hôtel d'Angleterre. Possano tutte le spese e le cure prodigatevi esser ripagate il quadruplo; possa presto riboccare di forestieri dalle cantine all'attico!

— Dio l'ascolti! — disse il signor Angelino con emozione, — perchè se gli Inglesi non vengono, io non so cosa succederà di me; o piuttosto non lo so che troppo. In quest'impresa ci ho arrischiato tutto il mio e tutto il loro avere, — indicando sua moglie e le sue figlie che entravano in quel punto.

Mentr'egli parlava rimarcai per la prima volta una certa alterazione nel suo viso. Egli aveva ancora l'azzurro occhio sincero, la franca ed ilare faccia degli anni passati, ma quell'espressione spensierata di una volta era scomparsa. Il paesaggio era lo stesso, solamente ci mancava il sole.

— Dio ci ajuterà, e il signor Giovanni pure — disse la signora Angelina con un'occhiata invocativa verso di me. (In quelle parti è costume l'indirizzarsi alla gente, chiamandola col nome di battesimo.)

— Mia cara signora, — risposi, — io non posso che fare i migliori augurii, e questi sono tutti per loro. —

— Ah! signor Giovanni! ella, se vuole, può far qualche cosa di meglio che degli augari, — insistè il signor Angelino. — Ella conosce gl'Inglesi e può mandarceli. Ella sa che il primo a venir qui ci venne con lei. —

Commovente quanto assurdo era il vedere come questa gente semplice appoggiasse il suo successo ad un uomo di studio, solitario, come se fosse un dio in terra o un astro autorevole del gran mondo. Discutere era inutile, mi accontentai di protestare ancor più fortemente della mia totale mancanza di potere, e nello stesso tempo di tutta la mia buona volontà.

Stavamo per recarci a visitare gli altri alberghi come n'ero stato invitato per mezzo del dottor Panizzi, quando un messo mi portò una pianta di Sanremo assai nitidamente incisa, che il marchese Borea mi mandava colla preghiera di fargli il favore di andarlo a trovare. Quantunque stretto nel tempo non potevo scusarmi presso un antico compagno di scuola, e per di più parente prossimo di un mio cugino ch'io molto apprezzavo: e così andai prima dal Marchese. Oltre al naturale e sincero desiderio di salutare un vecchio amico, trovai che il

Marchese invitandomi al suo palazzo aveva un secondo fine in vista. Egli desiderava mostrarmene una parte, che finalmente si era lasciato persuadere ad appigionare. Nell'anno precedente ne aveva rifiutato l'affitto ad una distintissima dama inglese, lady Herbert. Ma d'allora in poi la corrente si era fatta troppo forte anche per lui, ed ora anch'egli aspirava al mio patronato. L'antico compagno di scuola con mio dolore divideva la generale infatuazione intorno alla mia forza di attrazione.

Attraversai l'appartamento in discorso, una descrizione del quale, adeguata a tutti i suoi meriti, mi prenderebbe troppo più spazio ch'io non possa disporne. Dirò soltanto ch'essa è una principesca fuga di stanze, e che ogni cosa, dimensioni, pitture, mobiglio, ecc. ha quell'impronta di grandezza, che è il distintivo del vero palazzo italiano. Questo poi ha un interesse di tutt'altro genere; fu qui che Napoleone I e papa Pio VII passarono una notte ciascuno. Voi potete vedervi tale e quale sotto ogni riguardo, la camera da letto di quei personaggi. Annessa all'appartamento c'è una smisurata terrazza che trasporta la mente ai giardini pensili di Babilonia.

Escendo dal palazzo Borea mi si affacciò un prete, che mi pregò di recarmi a visitare la Villa Greco, una casa di campagna a non più di dieci minuti dalla città, e mentre che mi scusavo di non poterci andare, mi si accostò un signore che sperava avrci onorato di mia presenza il casino o gabinetto di lettura; e alle calcagna di questi, un altro con una terza supplica a favor della scuola o liceo come la chiamano, della città. Mi sembrava di essere nella stessa situazione di Figaro del *Barbiere:*

— Figaro qua, Figaro là,
Uno alla volta per carità. —

Soddisfare a tutte le domande era impossibile, e mi determinai per la scienza; feci dunque una corsa al Liceo. Lo stabilimento è ben aereato, spazioso e pulito, e so di buona fonte che è governato per bene. Io stesso posso testimoniare del modo gentile con cui ci accolsero il direttore e il professore di filosofia naturale, non che del soddisfacente aspetto delle stanze destinate agli esperimenti di chimica e di fisica. Di meglio non ebbimo ai miei tempi, nella Università di Genova. I parenti bramosi che i giovinetti non scapitino nel loro latino, o non dimentichino la regola del tre, o tutto quello che possono avere imparato intorno all'elettricità, intendano l'avviso e uniscano *utile dulci.*

Avviandomi nel ritorno alla « Vittoria » la mia attenzione fu richiamata da una quantità di belle case sia in città che fuori, e molte di più me ne furono nominate dove si possono appigionare appartamenti. Così coloro che preferiscono la quiete di un alloggio privato alla vita più o meno in comune dell'albergo, avranno *embarras du choix.*

L'Hôtel Victoria è un ragguardevole edificio che non farebbe torto a una grande metropoli. È su più larga scala dell'Hôtel d'Angleterre, un po' più lontano dalla città, dico appena cinque minuti di più, e disposto assai comodamente e con eleganza sotto tutti gli aspetti. Ha il vantaggio di un vasto giardino dal lato della casa che prospetta il mare, e dal quale è separato soltanto da una cintura di ulivi. Un ritiro di maggior quiete, più soleggiato e più grazioso, non si potrebbe immaginarlo per individui di una salute delicata, e che non possono o non amano di camminare per le vie e le contrade. A queste persone raccomando il piano terreno che apre sul giardino. È delizioso. Qui pure il proprietario aveva una

faccia lunga ed ansiosa, ed anch'egli si appellò a me per averne ajuto. — Me le raccomando, signor Dottore. — Credo per fermo ch'egli mi prendesse per il dottor Antonio. Il cielo ajuti lui e il suo albergo.

La nostra visita successiva doveva essere per l'Hôtel de la Grande Brettagne; come e perchè avvenne che noi la posponemmo a quella dell'Hôtel de Londres, non so dirlo; non so che questo, che l'esame dell'Hôtel de Londres ci occupò molto più tempo che non avessimo preveduto, e quando finalmente l'ebbimo terminato era tanto tardi ed eravamo così stanchi, che dovemmo rinunciare a vedere la Grande Brettagne. Non posso quindi parlarne che per relazioni, ma godo di dire che le relazioni furono altamente in suo favore.

Passando di là sul Boulevart delle Palme, il dottor Panizzi mi mostrò il posto accordato dal Municipio per erigervi una cappella protestante, poi i siti per un nuovo casino o sala di lettura, e per un teatro. C'era anche il progetto di aprire una nuova contrada parallela alla via Giobcrti, che conducesse dal Boulevart al mare, e per fare un pubblico passeggio lungo il ciglio del lido, modesta imitazione della Passeggiata degli Inglesi a Nizza, che è certamente una delle più rimarcabili fra le belle cose di Europa. Ma ad effettuare questi disegni si richiede un po' di tempo, molto denaro e incoraggiamento da parte di coloro per cui amore principalmente, Sanremo desidera farsi bella.

Ma parliamo solo del presente. A Sanremo esiste già il germe promettente di una colonia inglese. Nell'ultimo inverno potè vantare non meno di quindici famiglie della Gran Brettagna, ammontanti in complesso a quasi cento individui, e si spera per il prossimo inverno di vederne raddoppiato il numero. La colonia conta fra' suoi membri

un ministro protestante, che fin quando non ci sia la cappella, compie il servizio divino in una stanza, e un medico pure inglese, lo stesso dottor Whitley che mi favorì della sua visita a Taggia. Se poi i forestieri desiderano consultare i medici del luogo, troveranno abilità, esperienza, e ogni cura e attenzione, sia nel dottor Panizzi di Sanremo, sia nel dottor Martini di Taggia, il pregiato amico e medico di famiglia dello scrittore di queste righe. Entrambi van molto guardinghi quanto al salassare, e capiscono la lingua inglese. Ho già detto che vi è un gabinetto di lettura o casino, devo aggiungere che c'è pure un librajo; potrebbero certamente esser meglio provvisti, l'uno di giornali, l'altro di libri, ma anche a questo riguardo, come per altre cose, colla ricerca aumenterà l'assortimento. Sapete bene che ci deve essere un principio a tutto. C'è un buon numero di passeggiate piacevoli e nella stessa città e nei dintorni; una specialmente, quella alla Madonna della Costa, ch'io raccomando a tutti gli amatori di bei prospetti. Là troveranno la realtà di quella bella descrizione di Coleridge [1].

. . . .

. . . . Là, del mar sull'estrema, dirupata
Riva, quando la brezza appena lambe
Del pin le cime, e dolce un mormorìo
Fa con l'onda lontana, oltre la terra,
Oltre il mare nell'aer vola lo spirito,
E tutto abbraccia con immenso amore.

(*Traduzione di* Giulio Carcano).

[1] « Stand on that sea-cliff's verge
Where the pine just travail'd by the breeze above
Makes one soft murmur with the distant surge,
And *shoot thy* being through earth, sea, and air,
Possessing all things, with intensest love! »

Ma non dimentichiamo che dobbiam dire dell'Hôtel de Londres. Lo visitai da cima a fondo, e non posso parlare che benissimo del suo interno allestimento; c'è combinato insieme pulizia, comodo ed eleganza. Questo albergo è in situazione un po' isolata all'ovest di Sanremo, lontana appena dieci minuti; ma una svolta della strada nasconde alla vista la città. La veduta è assai bella, l'occhio scende per dolce verdeggiante declivio fin che riposa sul mare, sul vasto mare che si confonde coll'orizzonte. A destra, un promontorio piumato di boschi alla sua ultima estremità, rinchiude una piccola baja; alla sua base poggiano due tetri scogli, contro cui le onde si rompono in argentei spruzzi. Il sito sarebbe malinconico se in questa lucida, ridente atmosfera qualche cosa potesse apparire altrimenti che gaja.

Oso dire che l'Hôtel de Londres diverrà un favorito ridotto delle persone d'indole romantica, specialmente dei poeti. Fu là ch'ebbi la buona fortuna d'incontrarne uno e d'esserne salutato cortesemente. Spero non commettere indiscrezione nominando M.r Sidney Dobell. Già da qualche anno M.r Sidney Dobell aveva udito parlare della mia famiglia e di me, da un amico comune, e giungendogli il mio nome all'orecchio mentr'io visitavo l'albergo, mi mandò il suo biglietto di visita. Egli fu il benvenuto doppiamente, e per amor suo e per amor dell'assente. Naturalmente parlammo di Sanremo, e fui lietissimo di udirlo dire che per quanto si piacesse in Ispagna, e nel mezzogiorno della Francia che aveva da ultimo percorso, in nessun luogo egli aveva trovato un angolo così riparato e incantevole come Sanremo. S'informò poi affettuosamente di mia madre e di mio fratello, entrambi, ahimè! passati di vita, e gli fui grato dell'evidente dolore che gli arrecò la mia triste risposta.

Ci fu un momento di silenzio, e quando ripigliò a parlare citò un passo di Fichte intorno ai figli che resero venerato da tutti il nome delle loro madri; fu un pensiero che mi andò dritto al cuore. Ci separammo con una calda stretta di mano e un addio che son sicuro trasse una benedizione da ambi i cuori.

Il sole invernale era tramontato ed era tempo di pensare a sollecitare la ritirata verso casa. Le nostre due ultime visite furon dunque fatte in fretta, l'una alla famiglia del dottor Panizzi, l'altra all'amorevole consigliere, amico di mio zio canonico che non avevo trovato la mattina. Dopo affettuosi saluti e infiniti ringraziamenti al dottor Panizzi per tutto quanto aveva fatto per noi nella sua doppia qualità di ospite e di guida, salimmo nel nostro guercio calesse; guercio sì, ma è però vero che l'unico fanale era grosso per due e partimmo. A quell'ora era notte fatta, la strada era scura, e in grazia dei lavori per la strada ferrata, qua e là aspra e scabrosa ed il prudente Bernardino doveva guidare con precauzione.

I lumi della graziosa cittadella che luccicavano sulla spiaggia e sulla collina, furon l'ultima cosa che ne vidi.

Agitai la mano in atto di addio, poi caddi in un divagamento indistinto sul suo passato, e il presente e l'avvenire, e non me ne distolsi finchè arrivato a casa, passai dalle tenebre esterne alla brillante luce del mio fuoco e della mia lucerna.

Ed ora, gentil lettore, se queste mie ciarle son riuscite a trasfondere in voi qualche po' di quel fascino e di quella poesia che Sanremo ha sempre trasfuso in me, sarò contento di non aver mantenuto invano la promessa fatta a' miei amici di Sanremo, quella di chiamar su di loro l'attenzione de' miei amici inglesi.

FINE « UNA RIVISITA A SANREMO. »

UN ARISTOCRATICO INSIDIOSO

Non avete voi mai considerato che grande, che bella cosa sia un'albero? Io temo che agli alberi non si renda tutta quella giustizia che meritano; spesso c'imbattiamo in gente colla manía dei fiori o di un fiore particolare, dei muschi, delle felci e altro, ma assai di rado con quella degli alberi. Eppure, che cosa v'ha più degno di ammirazione di un albero! Prendetelo nel suo complesso; potreste immaginare una più felice combinazione di maestà e di grazia? Saldo come una rupe, e insieme leggiero come una penna da ventaglio; prendetelo nelle sue singole parti; dal tronco, se voi lo esaminate attentamente, un capo d'opera di tessitura e di colore, dal tronco poderoso dico, capace di sfidare la bufera, fino ai sottili rami filogranati che si agitano nell'aria, e se è possibile guardate senza stupire quell'interminabile sviluppo di curve a ranghi che con graduata diminuzione vanno a formare l'arco mirabile del suo ampio baldacchino. Guardate gli alberi in relazione al paesaggio in mezzo a cui si trovano, forse che questo non trae da essi la più parte delle sue attrattive, e là varietà e

l'originalità? Gli alberi sono alla faccia della terra, quello, o bella lettrice, che sono alla vostra le treccie nere o dorate; certamente non formano tutta la sua bellezza, ma ne sono l'indispensabile complemento.

Lasciamo però che questa rimanga questione aperta; quello ch'io devo statuire si è il fatto che il signor di Linden aveva la passione degli alberi, ma non intendo già una passione esclusiva, come al di là lo prova la grande cura ch'egli aveva di circondarsi così come degli alberi, di tutto quanto c'è di leggiadro in natura. Il signor di Linden era proprietario del Grün, quella villa modello indicata in tutti i viaggi di Svizzera con lodi meritate, e che pochi tourista degni del nome non mancano di visitare allorchè trovansi nelle vicinanze. Da più generazioni il Grün apparteneva alla famiglia di Linden, e quando fu ereditato dall'attuale proprietario era in tali condizioni di trascuranza e scadimento, che se non fosse stato la sua vista impareggiabile e i suoi magnifici alberi, c'era poco che valesse a raccomandarlo. Il signor di Linden aveva dedicato dieci anni della sua vita, e una dose corrispondente di buon gusto e di denaro, qualità ch'egli possedeva in abbondanza, a restaurare, migliorare, ingrandire e abbellire il Grün, a renderlo in breve quello ch'esso è al presente, cioè una delle attrattive e dei vanti del suo paese. Ed egli passava regolarmente al Grün otto mesi dell'anno per godervi i fiori, i verdi tappeti, le spalliere, i vivai, ecc., e sopratutto i suoi alberi favoriti.

Se v'è luogo sulla terra dove il signor di Linden potesse trovar pieno scopo per la sua innocente passione, quest'era il contado dove trovavasi il Grün. Il legname da costruzione vi abbonda perfetto, e dubito che lo stesso San Gandolfo tanto rinomato, possa esibire esemplari di

castagni, noci e quercie così magnifici come quelli che adornano il parco del Grün e il suo circondario esterno. Quelli del circondario appartenevano alla parrocchia, ma non per questo estendevasi ad essi con minor tenerezza la sollecitudine del signor di Linden. Egli li visitava regolarmente, li sapeva tutti a memoria, e dei più belli avrebbe potuto eseguirne un esatto disegno di rimembranza. Sgraziatamente questa specie di culto universale lo esponeva a frequenti disappunti e strazii di cuore, perchè la parrocchia non possedeva sui propri alberi nozioni sentimentali ed estetiche, ma li considerava dal lato positivo, e non vedeva in essi che il profitto a ricavarsi dalla vendita. Eran giorni di lutto al castello quelli in cui contratti simili venivano stipulati, e al cuore del suo signore non un colpo della scure fatale rimaneva senz'eco. Così intenso era il suo fastidio per un atto che considerava e come una profanazione, e come una specie di assassinio, che dopo una di queste esecuzioni per settimane e mesi egli non esciva dal suo proprio parco. Ma siccome al signor di Linden, uomo di cinquant'anni, robusto, un po' plettorico ed asmatico, il suo medico e amico insieme, aveva prescritto di fare esercizio, un esercizio reale non un semplice girottolare o scarrozzare, così avveniva che un bel giorno dopo lunga dilazione l'attempato signore metteva sotto il braccio lo scannetto da campo, usciva da' suoi cancelli e per una verdeggiante viottola che fiancheggiava le proprietà del Grün per un buon miglia, raggiungeva il fondo comunale, o com'egli l'aveva soprannominato — *il campo del massacro.* —

Di alberi notabili e rispettabili ce n'erano ancora non pochi, ma i superlativamente belli erano andati, ad eccezione di uno solo accidentalmente o intenzionalmente

risparmiato; era una quercia di magnifiche dimensioni e della bellezza più perfetta. Si estolleva superba, quasi segnacolo alla congiunzione della viottola colla strada maestra. Il signor di Linden fermavasi sempre a distanza in quel punto che gli procurava la vista più completa di questo monarca del fondo comunale, e mentre apriva il suo scannetto non mancava mai di dire: — Mentre lo possiamo ancora, regaliamo i nostri occhi riposandoli sulla bella creatura laggiù, ch! non sarà per un pezzo. —

— E se tu la comprassi? — insinuò un giorno sua sorella, fedel confidente delle sue pene e compagna delle sue passeggiate.

— Comprarla! — ripetè il signor di Linden.

— Sì, e così saresti sicuro che nessuno potrebbe privarti del piacer di vederla. —

— Per Giove! è una buona idea! mi stupisco che non mi sia mai saltata in mente. La compererò, se però la Corporazione vorrà venderla. —

— La Corporazione è troppo accorta per non accettare un'offerta che lasciando intatto l'albero, le ne fa intascare il prezzo. —

— Vedremo — disse il fratello.

Era stato giorno di mercato alla vicina cittaduzza, e la gente del contado, uomini e donne ne ritornavano a coppie, a frotte, e soli, qualcuno sui carretti, la più parte a piedi. Il signor di Linden diè la voce a un viandante solitario che passava dall'altro lato della strada, e gli domandò:

— Siete voi della parrocchia di Tattiken? —

L'uomo si fermò sui due piedi affissando attonito l'interrogatore, stando a pensare s'egli indirizzavasi proprio a lui. Intanto gli fu ripetuta la domanda, ed egli rispose che abitava quel villaggio.

— E ne conoscete il Presidente? — (nome con cui si chiama il Sindaco in Isvizzera), continuò il signor di Linden.

— Il Presidente? Carlo il mugnajo? naturale! —

— Benissimo. Avreste allora la cortesia di dire al Presidente che il signor di Linden desidera comperare quella quercia là in fondo, e comperarla a quel prezzo che la Corporazione crederà di stabilire? obbligandosi inoltre a non abbatterla, distruggerla, o danneggiarla in qualsiasi modo, ma a conservarla come essa sta, ornamento del paesaggio. Parlo seriamente — aggiunse il signor di Linden a frenare nel suo ascoltatore una crescente disposizione a far lo scaltro. — Parlo da senno, Sono il signor di Linden, e quello a cui ora m'impegno, sono pronto a metterlo in iscritto e a confermarlo. In una parola, io propongo di comperare la quercia, di pagarla e di lasciarla come sta. Capite? Benissimo. Non vi trattengo più oltre. Buon giorno. —

Se il messaggio affidatogli fosse stato dei soliti, c'era a scommettere due contro uno, che il nostro uomo se ne sarebbe dimenticato affatto dopo un momento, perchè l'onesto Pietro (lo battezzeremo così) trovavasi in quella beata condizione di ubbriachezza, in cui la maggioranza di quelli della sua classe ritornan dal mercato. Ma quel messaggio era così nuovo e fuor dell'ordinario, che ogni parola gli s'infiltrò nell'intorbidato cervello, e vi galleggiava vittoriosamente sopra i fumi del liquore che lo faceva girare come una trottola. Pietro difilato si recò all'osteria per farvi la commissione del signor di Linden. L'osteria tiene dovunque un posto importante, ma in nessun luogo più che nel contado in cui è situato Tattiken: là *inter pocula* sono trattati tutti gli affari pubblici e privati; è là che la Corporazione del comune

tiene le sue sedute, che le adunanze politiche e commerciali si convocano, che si stipulano convenzioni, che si stringono contratti, ecc., Pietro era sicuro di trovarvi il Presidente.

Il Presidente considerò la comunicazione di Pietro come il divagamento di un uomo imbriaco, cioè colla massima incredulità e con ischerno. — Il signor di Linden — ragionava il Presidente, — pensa di meglio che a pagare il prezzo di qualche cosa pel puro piacere di farlo, e se una simile proposta gli uscì dalle labbra fu per divertirsi alle spese di quegli a cui s'indirizzava. — Il povero Pietro era troppo cotticcio per difendere efficacemente l'autenticità della proposta e la serietà con cui era stata fatta; egli dovette andare a letto sconfitto e rimbrottato.

Ma al mattino seguente, quando era ancora astemio o quasi, egli ritornò alla carica e insistè e persistè talmente su ciò ch'egli aveva detto, ripetendo *verbatim* le medesime espressioni del signor di Linden, che l'incredulità del Presidente perdette un pochino della sua pertinacia, e condiscese ad ammettere che la cosa doveva esser esaminata e messa in chiaro. A quest' effetto circa un'ora dopo, il Presidente e Pietro nei loro abiti della festa, e colle ganasce incassettate in due solinoni pari alla muraglia della China, suonavano la campana all'ingresso del Grün per esservi ammessi.

— Ti portano la quercia — disse madamigella di Linden, scorgendoli venire.

— Può darsi — rispose suo fratello — ma ne sarei assai meravigliato, non sogliono far mai nulla con fretta. *Chi va piano va sano*, è il loro motto. —

Egli ricevette i visitatori nella loggia che apriva sul giardino. Un servitore portò un vassojo con una bottiglia

di vino e due bicchieri che riempiè immediatamente. Era noto che il signor di Linden non beveva mai vino fra un pasto e l'altro, e questo non era in suo vantaggio presso i suoi conterranei. Dopo che invitati, quei due vuotarono i loro bicchieri, il Presidente espose l'oggetto della visita. Il signor di Linden in risposta, confermò pienamente le asserzioni di Pietro e rispose con perfetta compiacenza alle varie domande che il Presidente credette opportuno di fargli. Il colloquio fu breve e in apparenza soddisfacente per ambe le parti. Il Presidente si congedò, promettendo di prendere la prima occasione per porre innanzi alla Corporazione la proposta del signor di Linden e di fargliene poi sapere il risultato.

Si sa di un Parigino, che fece la scommessa e la guadagnò, di mettersi sul *Pont neuf*, e di offrire in vendita dei pezzi da cinque franchi a metà del loro valore, e che oltre un dato numero fissatone il *maximum* assai basso, egli non avrebbe trovato compratori. Succede di rado che i contratti troppo vantaggiosi non diano a sospettare insidie, e il *Timeo Danaos et dona ferentes* [1] al postutto è un sentimento naturale. Che un uomo dello stampo del signor di Linden, generoso se si vuole, ma di troppo buon senso per gettar via il denaro, ne avrebbe pagato per la quercia senza trarne un profitto equivalente, al Presidente sembrava così assurdo, ch'egli non sapeva indursi a crederlo nemmeno per un momento. E quanto poi all'immaginare, che questo equivalente si potesse trovare nel piacere di conservare un albero, nella soddisfazione di guardarlo, la era una finezza di sentire così aliena dalla sua natura, ch'egli non poteva supporla in altri. La sola conclusione pertanto a cui po-

[1] Temo i Danei e i portatori de'loro doni

teva arrivare era che la proposta del signor di Linden nascondeva un' insidia, e che la Corporazione doveva tener gli occhi ben aperti per non lasciarvisi prendere. Il Presidente era assai autorevole e la sua opinione non accordavasi che troppo, con certe prevenzioni dominanti nel villaggio, per non trovar favore presso la maggioranza di quelli a cui fu comunicata. Certo, era chiaro che *gatta ci covava*[1] e quella notte mezza la parrocchia andò a letto digrumando quale poteva essere l'occulta insidiosa mira, nascosta sotto l' offerta apparentemente bella del signor di Linden, lui riguardando quasi sotto l'aspetto di un pubblico nemico.

A spiegare quest' impressione dobbiam dire che il personaggio eminente di cui scriviamo, per quanto possedesse molti di quei requisiti che rendono l' uomo popolare, era ben lungi dall'esserlo in quella parrocchia che pur gli doveva tanto. Tutti i grandi miglioramenti e gli abbellimenti ch' egli aveva effettuato al Grün, avevano richiesto un enorme sborso di denaro, del quale una parte, poca o molta che fosse, era entrata in presso che tutte le case delle vicinanze, e s' aggiunga che l' ammontare delle tasse parrocchiali assegnategli, superava la somma che complessivamente pagava il rimanente della parrocchia. Non c'era nessun miglioramento locale o beneficienza di cui, passando dalla teoria alla pratica, egli non facesse le spese, nessuna privata disgrazia che da lui non traesse sollievo. E perchè allora non era egli popolare? Semplicemente perchè egli era un *ci-devant*, un aristocratico, il che in un cantone lungamente governato dall' aristocrazia, e dall' ieri soltanto in mano alla più pura democrazia, bastava a disegnarlo come

[1] There was a snake in the grass — c'era una biscia nell'erba.

uomo da non ci si fidare, un avversario, quasi un nemico. Forse che il signor di Linden era un faccendiere politico, un frammettente presso gli elettori, forse che usava della sua ricchezza e della sua influenza per assicurare il ritorno dei conservatori?. Forse che in qualche modo, anche appena in parole, egli contrariava o censurava le autorità attuali?. Nemmen per ombra. Eran ben altri i titoli di colpa. Il signor di Linden trovavasi in fallo, era un aristocratico, perchè aveva un *di*[1] premesso al suo nome, perchè i suoi servitori portavano livrea, perchè se nel suo castello riceveva una quantità di belle signore e di signori, egli, agli uomini migliori della parrocchia, alle autorità investite dal popolo di una parte della sua sovranità, egli a questi uomini non aveva mai detto — Venite al Grün a bevere una bottiglia, — non aveva mai dato loro una stretta di mano. Erano quest'arie di superiorità, com'essi le avevano battezzate, che si frammettevano fra il signor di Linden e il favor popolare.

Proseguiamo. Noi abbiamo lasciato metà della parrocchia occupata a ricercare l'oggetto secreto dell'insidiosa proposta del signor di Linden. Non c'è come cercare per trovare, e a furia di cercare il Presidente trovò. Udite il suo *fiat;* il signor di Linden tendeva nientemeno che a trasportare la quercia nel suo parco. Ecco!

Per quanto grande fosse il rispetto alla penetrazione del Presidente, e la propensione a trovar colpevole il signor di Linden, i pochi consiglieri extra officialmente convocati all'osteria, a cui il Presidente comunicò la sua maravigliosa scoperta, l'accolsero con manifesti segni d'incredulità.

[1] Von.

— Come mai potrebbesi trasportare una quercia simile? È impossibile. —

— Un momento — esclamò il Presidente — la vostra incredulità, scusatemi, non prova che la vostra ignoranza, altrimenti sapreste che non da molto, a Parigi si trovarono mezzi tali coi quali gli alberi più grossi si possono sradicare colla istessa facilità con cui si stura una bottiglia, e traspiantare a distanza. E chi può assicurarci che una di queste macchine non sia già nelle cantine del castello pronta ad agire non appena avremo venduta la nostra quercia? —

— Ma — oppose uno dei dissenzienti — il signor di Linden non si è forse obbligato a lasciar la quercia come essa è? —

— Ah sicuro — replicò ironicamente il Presidente — sì, lasciare la quercia come è, ma non si obbligò già a lasciarla *dove è*. —

La finezza dell'argomentazione compì l'opera che la nuova dell'invenzione di Parigi aveva già cominciata: essa portò la convinzione in tutti gli astanti. Sì, non c'era dubbio, il signor di Linden voleva rubare il loro albero per abbellirne il suo parco a danno della parrocchia. Era una vergogna, una gran vergogna. Alcuni opinavano per la immediata convocazione del Consiglio, e il rigetto della proposta con pubblico disprezzo. Altri consideravano come insufficiente quella misura, e sostevano che la Corporazione doveva a sè stessa di dare al signor di Linden un buon ricordo.

— Ma non prima di udire ciò ch'egli può opporre — disse il Presidente — Anche il più gran delinquente ha diritto di difendersi. Procediamo legalmente. Una deputazione vada dal signor di Linden e ascolti quanto egli dirà a sua giustificazione. —

Non si presentava ogni giorno la buona fortuna di penetrare al Grün e di trovarvisi col proprietario su un piede di uguaglianza. L'occasione era troppo rara, perchè la Corporazione non la cogliesse. E così, un'altra volta gli abiti della festa e i solinoni pari alle muraglie della China, del Presidente e di due consiglieri, attraversarono il Grün.

Vedendoli avvicinarsi, madamigella di Linden esclamò:
— Questa volta, fratello, puoi contar di certo sulla tua quercia. —

— E questa volta non dico di no — rispose il signore, e si affrettò ad incontrar la deputazione. Era così sicuro di aver conquistato la quercia, ch'egli disse con un fare assai gioviale:

— Ebbene, signori, suppongo che posso considerare l'affare come combinato? —

— Non ancora — rispose il Presidente; — ci sono uno o due punti su cui richiediamo qualche schiarimento. —

A queste parole, la contrarietà e la picca del signor di Linden furono estreme; balzò dalla sedia come punto da una vespa e disse:

— D'interrogatorii ne ho già subiti che basti e ricuso di dare qualsiasi ulteriore schiarimento. Datemi o tenetevi la vostra pianta, come vi garba, ma non prendetemi il mio tempo. Io ho un monte di faccende, e pertanto v'auguro il buon dì. —

Così dicendo il signor di Linden uscì dal salotto. La deputazione lasciata sola, si guardò in faccia, diè un'occhiata alla bottiglia allora allora inutilmente portata da un servitore, e poi se ne andò.

La compagnia riunita all'osteria si era intanto considerevolmente aumentata, e l'aspettativa era al suo apogeo, quando la sconfitta deputazione fece ritorno. Ri-

nunciamo a qualunque tentativo di descrivere il turbamento prodotto dalla relazione dell'accoglienza che essa aveva ricevuto; fu come il cader di un fiammifero acceso su d'un mucchio di foglie secche.

Era questo il modo di trattare i magistrati scelti dal popolo? e inoltre trattati così da uno che, poteva succedere, stava per esser colto colle mani nelle tasche dalla parrocchia! Non dovevasi sopportarlo. Non era permesso che la cosa rimanesse lì. Dovevasi dare un esempio. Dovevasi indirizzare un memoriale al Gran Consiglio.

Una sezione dell'adunata più riscaldata del restante, (era composta di quei borghigiani zelanti che da tre ore smaltivano il loro vino) rigettava il memoriale e parteggiava per far qualche cosa, non sapeva che cosa, ma un qualche cosa di tremendo.

— Voi non ne farete nulla, se volete esser guidati da me — disse il Presidente che amava farla da moderatore. — Tolleriamo; fa d'uopo che i rappresentanti del popolo non si lascino sopraffare dalla passione. Non intendo scusare il proprietario del Grün; in quest'affare ha avuto torto, tortissimo; ma il padrone del Grün ha diritto a qualche riguardo. Non mostriamoci duri con lui. Non priviamolo della possibilità di spiegarsi e di far ammenda. Io propongo d'invitare il signor di Linden a intervenire alla seduta della Corporazione che si terrà domani, perchè egli possa dare quelle spiegazioni che si crederanno necessarie. —

Ci volle tutta l'influenza e la persuasiva del Presidente perchè la mozione si approvasse, oltre a parecchie insinuazioni come questa: — Non vedete che l'averlo qui in mezzo a noi è l'ammenda più completa che si possa desiderare? — E il tiro infatti era abbastanza abile, solo che potesse riuscire. Far venir lì il signor di Lin-

den nell'apparente condizione d'incriminato alla sbarra e profferir giudizio su di lui, era una doppia soddisfazione, la cui semplice idea bastava a far venir l'acquolina in bocca a tutti.

Il risultato della deliberazione fu, che sul tardi di quel memorabile giorno venne portato al signor di Linden un largo piego, che il cursore della parrocchia aveva lasciato al portiere. Il contenuto del documento era il seguente:

« Il signor di Linden del Grün, è richiesto dalla Corporazione di Tattiken ad assistere all'adunanza che si riunirà domani alle 10 ant. perchè egli possa dare quelle verbali spiegazioni, riguardo la sua proposta di comperare la quercia, che la Corporazione giudicherà convenienti.

« *Per la Corporazione*
« IL PRESIDENTE. »

— In fede mia — disse il signor di Linden a sua sorella — questa buona gente ha perduto il cervello. — ed incontanente scrisse poche righe di fretta a tergo dello stesso piego, e lo rimandò subito al Presidente. Le righe dicevano:

« In risposta all'inclusa comunicazione, il sottoscritto prega informare la Corporazione di Tattiken che egli ritira puramente e semplicemente la sua proposta di acquisto della quercia.

« H. DI LINDEN. »

Il giorno seguente dopo mezzodì un altro largo piego fu rimesso al castello, il cui contenuto era:

« Il sottoscritto è incaricato dalla Corporazione di Tattiken di inoltrare al signor di Linden la decisione intorno la sua domanda.

« E prima di tutto, riguardo all'incidente sollevato dal signor di Linden nella sua comunicazione di ieri:

« La Corporazione unita a Consiglio ha dichiarato illegale, nullo, e di nessun effetto il ritiro della proposta del signor di Linden.

« Passando poi al merito della domanda stessa,

« Considerando le spiegazioni verbali del signor di Linden insufficienti e non soddisfacenti,

« Considerando il suo rifiuto di maggiormente illuminare e la deputazione inviatagli e la Corporazione secondo l'invito,

« La Corporazione riunita a consiglio, in data d'oggi, ha unanimemente risolto:

« Esser incompatibile colla sua dignità e pericoloso per gl'interessi della parrocchia, il prendere in considerazione la detta domanda del signor di Linden.

« *Per la Corporazione*
« IL PRESIDENTE. »

Il signor di Linden fu così stuccato da quest'atto impertinente, e così amareggiato per la gratuita cattiva volontà dimostratagli in tutto quest'affare, che abbandonò il Grün con sua sorella, e andò a viaggiare.

Poco dopo la sua partenza, l'albero fu venduto ad un appaltatore di strade ferrate, e scomparve. Se voi passate da Tattiken i contadini v'indicheranno il luogo dove esso ergevasi una volta, e anche oggidì vi diranno come prossimo fu il pericolo corso dalla parrocchia, di esser truffata della sua quercia da un insidioso aristocratico della vicinanza.

FINE « UN ARISTOCRATICO INSIDIOSO. »

UN FATTO TENEBROSO

Dopo una forzata assenza di quindici anni per motivi politici, autorizzato nel 1848 a ritornare in patria, uno dei primi a darmi il benvenuto fu un mio antico compagno di scuola, il cui nome non mi era mai caduto sott'occhi nè mi aveva risonato all'orecchio negli ultimi dodici anni, e di cui io avevo pressochè dimenticata la esistenza.

Curzio ed io, eravamo stati a scuola e in collegio a Genova all'istessa epoca; senz'essere intimissimi, femmo insieme un po' di vita scappata [1] ed eravamo imbarcati sulla stessa nave politica quando essa capovolse. Come egli riuscisse a mantenersi a galla, mentre io calai a fondo, e da qual concorso di circostanze noi ci perdemmo di vista per così lungo tempo, le son cose di nessun rilievo al mio scopo. Basti il dire, che Curzio venne a trovarmi la mattina del mio arrivo e si mostrò cosi contento di vedermi, parlò con tanto sentimento del

[1] **Sown some of our wild oats together — Seminammo insieme un pò' della nostra avena selvatica.**

tempo passato, e di me con tanto affetto, che il suo simpatico accaloramento mi si comunicò, e in un atomo salii alla sua temperatura. Nell'aspetto era appena alterato, ma i suoi modi e il suo discorso si erano singolarmente migliorati. Parlava bene e assai, del che scusavasi scherzando, col dire che aveva tenuta la museruola tutta la vita, e che adesso si rifaceva delle occasioni perdute. Ritrovandoci dopo una così lunga separazione e in tempi così pieni di avvenimenti, non ci era rischio che gli argomenti di conversazione mancassero. Passammo insieme un pajo d'ore assai piacevolmente, e alla fine femmo entrambi la gradita scoperta che non eravamo mai stati così buoni amici come allora.

— Dovresti venirmi a trovare nel mio romitorio — egli mi disse nel lasciarmi.

— Senz'altro, non appena avrò un po' di libertà — risposi.

— Non ammetto indugi — egli soggiunse — l'uva matura non può aspettare: tu devi proprio decidere di venire un giorno di questa settimana. Ho un qualche cosa di simile a vendemmia per tentarti, e in giornata è tal rarità da non disdegnarsi. —

Che fosse una rarità lo sapevo a mie spese, perchè causa la crittogama, era quello il secondo anno che i miei vigneti non avevano prodotto un sol grappolo. Egli insistè con tanta buona grazia perchè fermassi un giorno, ch'io lo fermai.

La cittaduzza in Riviera di Genova dove Curzio viveva, era a tre ore di cammino da quella in cui allora io avevo piantate le mie tende. Era situata a mezza costa di una collina coronata da lecci e da ulivi, e, mi sarà concesso aggiungere, che dominava un bellissimo prospetto di terra e di mare? Io so che le descrizioni

delle scene di natura, sono *rococò* ai nostri giorni tutti sensazioni a bottate, e io non vorrei esser da meno de' miei tempi. Fui ricevutò colla maggior cordialità dal padrone e dalla padrona di casa. La signora era una brunetta piena di brio; e feci poi prontamente amicizia con una brigatella di fanciulli ricciuti e dagli occhi neri, nessuno dei quali aveva la fastidiosa timidezza della loro età. Per quell'occasione, il mio ospite aveva riunito le notabilità d'ogni grado[1] dei contorni, e ce n'era presente un bel numero. Non bisogna ch'io dimentichi dire che il mio antico compagno di scuola era Sindaco della città, medico della parrocchia, e il più grosso proprietario del sito, tre qualifiche che concorrevano a farne anche socialmente quel ch'egli era intellettualmente, il primo personaggio.

Il vigneto le cui dorate ricchezze eran destinate a cadere sotto le nostre forbici e i nostri coltelli era lontano dalla casa di Curzio in città, appena una mezz'ora. Era quasi mezzodì quando in massa noi demmo principio al raccolto.

La vendemmia è un allegro lavoro e presenta un bel quadro, specialmente quando come nel caso presente, è animata dall'incessante cicaleccio, e dalla giuliva turbolenza di una mezza dozzina di piccoli saccheggiatori, che vi prendevan parte e più che parte. C'era qualche cosa d'inebbriante nell'operazione: sembrava come se lo stimolante soave racchiuso nel frutto succulento, affermasse in anticipazione la sua forza esilarante.

Il mio ospite mi raccontò a qual caso fortunato era dovuta la preservazione relativa di questo vigneto, dalla dominante malattia. Il primo anno, anche Curzio era

[1] Le ban et l'arrière-ban.

stato danneggiato al pari de' suoi vicini; una vite sola che s' arrampicava contro la casa per una strana eccezione aveva portato a maturanza frutto sano. Qual poteva essere la causa di questo fenomeno? A furia di cercare gli risovvenne, che un giorno, dalla finestra del suo laboratorio sotto cui cresceva la vite, egli per caso aveva lasciato cadere un sacchetto di zolfo che si sparse su tutta la pianta. Dietro questo dato, l'anno seguente egli esperimentò lo zolfo nel suo vigneto fra gli scherni di tutti, e quella bella vendemmia ne era il risultato.

— I tuoi compaesani devono farti una statua — io dissi.

— Sarei ben contento se volessero appena profittare della mia esperienza — mi rispose l'amico, — ma non lo vogliono. Sono sicuro che ci vorranno vent'anni prima di farli persuasi. Sono schiavi dell' uso e dell' abitudine. Per quanto benefica, qualunque cosa che senta di novità, Statuto e Governo rappresentativo inclusi, è lettera morta per loro. —

Dopo essersi diffuso un pezzo e con qualche calore su questo tema, egli tacque ad un tratto, poi soggiunse un po' compunto: — Non vorrei prevenirti di troppo contro queste buone genti, perchè son buone davvero, ed hanno molte qualità eccellenti. Una popolazione più docile, più sobria, più tollerante, è difficile trovarla; nel loro sangue c'è una tal dolcezza naturale che rende loro impossibile la violenza. Si può dire che da queste parti il delitto è sconosciuto; ma non si parli loro di progresso, vi sono impenetrabili. —

Egli, come già osservai, parlava bene e volentieri, e siccome da ciò che diceva, io traevo diletto e istruzione, mi adoperai per rimanergli a fianco durante tutta la vendemmia. Un uomo pratico, addomesticato coi metodi

migliori della coltivazione locale, perfettamente conscio delle forze e delle debolezze di quella popolazione fra la quale egli aveva passato la vita, Curzio era per me un Cicerone impagabile, sul terreno in certo modo nuovo, dove stavo per muovermi. Perchè, se nel mio lungo soggiorno all'estero io avevo imparato qualche cosa dei paesi stranieri, avevo anche disimparato assai del mio proprio, e ci avevo molto e reale interesse a imparare di nuovo. E devo dire che la più parte delle notizie spigolate presso il mio amico furono poi pienamente confermate dalla mia personale esperienza. Ma ritorniamo alla nostra vendemmia.

Raccogliendo grappoli e facendo il maggior onore a un eccellente desinare servito sull'erba, il giorno senza che ce ne accorgessimo, era venuto declinando. Ma il nostro Anfitrione non volle saperne di ritornare a casa prima di avermi fatto vedere la sua uccelliera.[1] Questa era situata su d'una piccola eminenza, un cento passi al di sopra del vigneto nel quale avevamo vendemmiato, luogo famoso per gli uccelli di passaggio. Pigliare gli uccelli di passaggio è un divertimento prediletto, dovrei dire piuttosto, una passione di tutte le classi in Italia, ed era con un simile trattenimento che l'amico mio intendeva inaugurare il secondo ed ultimo giorno della mia visita. Un uccelliera (camerino degli uccelli) mi permetto spiegarlo a vantaggio dei non iniziati, è una piccola baracca di sasso, quanto più piccola meglio è, dal cui interno una persona che tiene le corde attaccate a reti doppie, che all'esterno stanno distese in direzione opposta, può a volontà con una sola strappata sollevare

[1] *Uccelliera;* così nell'originale: è il copertojo, o *coverton* lombardo.

e ravvicinare le reti, avviluppando tutti gli uccelli imprudenti che si avventurano entro l'area intermedia. La quantità di tempo, di pazienza, di fatica e di destrezza che ci vuole per zimbellare e allettare la razza pennuta entro il fatal laccio, è sorprendente. Le bacche succose che possono tentare un uccello ad abbandonare la sua strada, pendono dagli arbusti che ricingono lo stretto spazio, i grani più scelti sono sparsi sul terreno, nascoste tra il fogliame ci sono piccole gabbie contenente uccelli (fra cui taluni barbaramente acciecati perchè possano cantare in tutte le stagioni) che dalla lor prigione fanno richiamo ai liberi fratelli, mentre altri, legati ad uno dei capi di corto bastone son fatti subitamente alzare e svolazzare in modo assai invitante. Questi e un'infinità di altri artifizii tendono agguato agli alati viaggiatori. A un tal divertimento si può contraddire sotto più di un aspetto, ma non certo sotto quello di mancanza di eccitamento. Ho veduto dei gravi senatori pallidi di emozione all'avvicinarsi di uno stormo di piccioni selvatici, far capriole a un colpo felice, e fuor de' gangheri tutto il giorno per aver mancato un volo di fanelli.

Mi sentivo stanco e sonnecchioso pel lavoro della giornata, e dovendomi inoltre alzare per tempo l'indomani (l'incontro all'uccelliera era per le 5 ant.), chiesi, verso le nove e mezzo di sera, di ritirarmi nella mia camera: stavo per recarmivi, quando il dottore venne chiamato ad assistere una donna in travaglio di parto che dimorava a qualche distanza. Nell'incertezza di quanto tempo poteva esservi trattenuto, forse tutta la notte, si convenne fra noi, che se alle quattro del mattino egli non fosse venuto a chiamarmi, come s'era precedentemente stabilito, io sarei andato solo al sito del ritrovo. Egli mi avrebbe raggiunto il più presto possibile, e ad

ogni modo vi avrei trovato qualcuno dei signori coi quali avevo passato la giornata nel vigneto.

— Sei sicuro, proprio sicuro di trovare la strada dell'uccelliera? —

— Sicuro come di trovar quella del mio letto. —

Il capo toccò appena l'origliere, che caddi addormentato e in così profondo sonno, che quando mi svegliai avevo la sensazione di aver dormito troppo. Accesi un fiammifero, e all'incerta fiammicella guardai l'orologio: eran le quattro e dieci minuti. Curzio non era venuto a svegliarmi, nessun dubbio dunque ch'egli fosse rimasto tutta la notte presso la sua ammalata; così mi alzai, mi vestii in fretta, scesi pianino le scale rischiarato soltanto dal mio zigaro e sguizzai fuori di casa. Era più oscuro di quanto parevami richiedesse l'ora, e da principio vedevo appena due passi innanzi, ma questo fu solo per pochi istanti. A misura che camminavo, i contorni degli oggetti circostanti cominciavano a disegnarsi quantunque ancor confusi; l'aria era pesante e umida, non vedevasi una stella. Nondimeno la via all'uccelliera era così facile, per un pezzo dritta sulla strada maestra poi a destra per una stradella restringentesi in viottolino, che non avrei potuto smarrirla anco se l'avessi voluto.

Sembrava che il camerino degli uccelli fosse appigionato da Morfeo in persona tanto tutto all'intorno era profondamente quieto. Con mia sorpresa la porta era chiusa, eppure dovevano essere le cinque. Era strano; ma ancor più strano di non scorgersi all'oriente il minimo indizio di alba incipiente. Guardai all'orologio e il mistero fu spiegato. Erano solamente le tre meno un quarto; mi ero famosamente sbagliato. Nella mia fretta e sonnolento avevo preso la sfera dei minuti per

quella delle ore. Che fare? dovevo ritornare a casa e arrischiare picchiando, di svegliare la mia ospite, oppure passeggiare e fumare per tutto quel tempo che ancor mancava alle cinque? È una debolezza della mia costituzione, l'abborrimento a dare un incomodo non necessario ad un amico vecchio o nuovo che sia; così mi determinai subito in favore del processo peripatetico, e cominciai a rifar lentamente la strada dond'ero venuto. Stavo per entrare nella stradella che metteva sulla strada maestra quando principiò a piovere piuttosto discretamente. Sapevo, perchè il giorno prima aveva attirato la mia attenzione, che lì presso c'era un sito dove avrei trovato ricovero, e mi vi diressi subito. Era una cavità arcuata entro uno dei muri della stradella summenzionata, avente giusto quel tanto di spazio per contenere un pozzo ad altezza di petto con dietro un sedile di pietra. Il pozzo era stato abbandonato e coperto; ora serviva come luogo di riposo pei contadini e il loro carico. I muri o muricciuoli che dai due lati si alzavano almeno tanto quanto me, non lasciavano penetrare in questa specie di buco che poca luce, però quanto basti, dopo assuefatti gli occhi all'oscurità, per discernere la forma rotonda del pozzo che mi stava sotto il naso, e avere una debole percezione che di contro a me c'era qualche cosa di più solido che l'aria, che poteva esser benissimo un altro muricciuolo. Avendo consumato il mio zigaro, incrociai come Napoleone le braccia sul petto, chiusi gli occhi e mi domandai se in buona fede potevo asserire di essere quell'identico individuo, che appena una settimana innanzi comperava le poesie di Giusti, là da Truchy sul *boulevart des Italiens:* e mentre consideravo la quistione, come tocco da magica verga, mi sentii trasportato su quello stesso boulevart, dove la prima cosa che

vidi fu una pattuglia di soldati che con passo misurato si dirigeva verso di me.

Un rumor di passi, e questa volta non sognati, passi effettivi di più individui ripercossi dallo stretto calle, colpì il mio orecchio. Venivano dalle alture, cioè dal lato opposto alla città, e avevano un qualche cosa di simile al marciar regolato di soldati, o di un mortorio. Tesi lo sguardo.... uno, due, tre.... essi mi oltrepassarono come, se non fosse stato la cadenza dei loro passi, una processione di spettri, lenta, solenne, muta. Il primo, che camminava un po' innanzi degli altri, portava alcun che, ch'io supposi essere strumenti di ferro dal tintinnìo che facevano. Fra il secondo e il terzo c'era la lunghezza di un qualche cosa che poggiava sulle loro spalle, il che dava la spiegazione del loro passo misurato e regolare, un qualche cosa di lungo e di scuro, salvo quel tratto che penzolava dietro il dorso del secondo portatore. Quest'estremità era ravvolta in un coso bianco, con una forma rotonda, fantastica, che non poteva dar idea d'altro che di una testa ricoperta. L'illusione era così completa ch'io non potei reprimere un brivido, che dopo un momento di riflessione fu susseguito da un sorriso.

Ad ogni modo la mia curiosità era fortemente eccitata. Dove potevano andare? Che cosa portavano? Non poteva forse essere realmente un cadavere, una vittima di qualche accidente trasportata a casa da amici o da vicini? Mentre stavo così pensando, i passi cessarono, ma per esser ripresi quasi immediatamente e come sembravami, volti in altra direzione, e meno distinti. Seguii con cautela le loro traccie, e mi trovai presto ai piedi di una di quelle rozze scale di sassi che in Riviera ad ogni serpeggiamento del sentiero danno accesso alle piantagioni di ulivi; mi fermai ed ascoltai. La mia triade mi-

steriosa era evidentemente salita per di lì, perchè l'eco de' suoi passi un po' ammortito mi veniva ora dal di sopra. Montai tre scalini; la marcia cessò ad un tratto; dieci secondi di silenzio mortale, poi il tonfo di un corpo pesante gettato per terra.

— Fate piano! — disse una voce rimproverando. — Ora all'opera, e quanto più presto meglio sarà; zitti! cos'è stato, qualcuno che ci spia? —

Non ero che io; salendo un altro scalino avevo inconsideratamente spostato un sasso staccato, ch'era ruzzolato giù facendo rumore. Questo quarto scalino aveva portato la mia testa a livello del terreno adjacente, un quadrato piano, coperto per quanto poteva scorgere, di un fitto d'alberi. Aguzzai lo sguardo, ma non mi venne fatto vedere che filari di tronchi.

— Qualche scojattolo — disse una seconda voce dopo una pausa impiegata suppongo in ascoltare, e durante la quale io osai appena di fiatare.

— Probabilmente una volpe, — opinò una terza voce — in questi dintorni c'è abbondanza di questa razza nociva. —

— Speriamo, — replicò la prima voce, — non vorrei esser sorpreso in questa sorta di faccende. —

— Nemmen io. — Nemmen io — acconsentirono le due altre voci successivamente. Quantunque parlassero sommesso, io non perdetti una sillaba di ciò che dicevano; ma perchè parlavano sommesso?

La voce N. 1 si fece udir di nuovo:

— Questa fossa non è abbastanza profonda; scaviamola maggiormente. —

Una vanga si mise immediatamente all'opera. La parola fossa suonò delitto per le mie orecchie. Una fossa! per seppellirvi che cosa? Un qualche cosa già stato pre-

parato prima senza dubbio. Che se ne dovevo presagire? Mi trovavo realmente sulle traccie di qualche fatto atroce?

— Là! ora basta, — disse la voce N. 1 e il rumor della vanga cessò. — Dov'è il morto? portatelo qui. —

Il morto! i miei cappelli si drizzarono.

Il.... quello ch'egli aveva chiesto non fu portato, ma trascinato. Ci volle del tempo a calarlo in terra, e vi si riuscì con difficoltà. Potevo udire il respiro degli uomini, affannoso per la fatica; potevo udirli muoversi, e andar qua e là in cerca degli strumenti per facilitare il lavoro, almeno così supponevo. Finalmente esso fu compiuto; non rimaneva che gettarvi sopra la terra, e questo fu fatto prontamente e con diligenza da tre vanghe che lavoravano insieme. Poi vi fu il rumore di una calpestata de' piedi sulla terra recentemente smossa.

Uno sghignazzare infernale dell'interlocutore N. 1 coronò l'orrore della scena. — Noi vi lasciamo nella vostra comoda culla, statevi in pace e badate di non far rapporto. — Questa fu la spiritosa sortita con cui l'assassino probabilmente salutava la sua vittima. Essa fu accolta con un riso represso dai due ribaldi suoi complici.

Dopo di ciò si separarono: due andarono verso l'alto della collina, e il terzo giù a gran galoppo attraverso la campagna, in direzione della città.

Io ristetti lì per qualche minuto immobile, come se fossi stato ammaliato, e poi, quanto più sollecitamente mi fu possibile mi avviai alla casa dell'amico, in preda a un sentimento impossibile a descriversi. Ponevo la mano sul battente, quando la porta si aperse e n'uscì fuori un contadino. Gli domandai se il dottore era in casa. Egli mi disse di sì, aggiungendo qualche compli-

mento sul mio esser tanto mattiniero. Giudicate della scossa che risentii quando riconobbi la voce dell'attore capo, nel recente dramma! Guardai l'uomo in piena faccia, e mi fece l'effetto di un sembiante de' più patibolari. Entrai in casa. Curzio col lume in mano stava in cima delle scale.

— Sei tu? —

— Sì, son io. —

— Da dove vieni così sgocciolante e con quella faccia squallida? —

— Vengo dall'esser stato testimonio di un fatto tenebroso, — replicai.

— Spropositi! cosa intendi di dire? — e mi affisò inquieto.

— Vieni in camera mia e udrai. —

Appena vi ci fummo rinchiusi, gli raccontai la mia storia con un'emozione che diventò contagiosa. Il povero Curzio rassomigliava anch'egli uno spettro e cacciava ambe le mani nei cappelli protestando con veemenza e incoerentemente che ciò non poteva essere, ch'io era vittima di un'allucinazione.

— Il ciel volesse! — diss'io. — Ma a proposito, chi è quell'uomo che incontrai or ora sulla porta di casa tua? —

— È Bastiano, il mio castaldo, un individuo fidatissimo. —

— Il tuo individuo fidatissimo è un miserabile, — gridai, — egli era uno dei tre, e il loro capo! —

La rivelazione fece sull'amico mio un effetto singolare e inaspettato. Le sue fattezze contratte dallo sgomento si allentarono, la sua rigida bocca si distese, e scoppiò nelle più magnifiche risa ch'io abbia mai udito uscire da labbra mortali.

— I miei gelsi, — egli disse a sussulti, — vedo tutto ora, sono i miei gelsi. —

Io l'affissai alla mia volta e ci volle qualche tempo prima ch'egli potesse ricomporsi abbastanza, per darmi la seguente spiegazione:

— Devi sapere che fin da quando apparve la crittogama io ebbi in mente di provare se o no il gelso potesse crescere con successo sui nostri pendii, ma or una cosa or l'altra mi obbligò a ritardare l'esperimento. Aggiungere il prodotto dei bachi da seta a quello degli ulivi, ci sarebbe un grande ajuto negli anni di raccolto cattivo o interamente fallito. Ma è pure a sapersi che qui in queste vicinanze l'opinione pubblica è contrariissima alla coltivazione dei gelsi: primo, perchè è una novità, e quindi un'abbominazione; secondo, a motivo di una certa tradizione locale, la cui origine si sottrasse a tutte le mie ricerche. L'allevamento dei bachi da seta fu la principale industria di questi paesi, e le donne bastando al lavoro, non rimaneva agli uomini che di morir di fame o di emigrare. Discutere l'assurdità di quest'ultima conseguenza sarebbe come voler pestar l'acqua in un mortajo, essa è un articolo di fede pel nostro popolo. Or bene, pochi giorni sono io ricevetti da un amico coltivatore di gelsi in Piemonte, un saggio di arboscelli, sei di numero credo, e ordinai a Bastiano di piantarli. Dapprima arricciò il muso, poi dopo mille circonlocuzioni mi domandò se non avevo obbiezioni a che egli li piantasse di notte. Gli chiesi perchè di notte anzichè di giorno, e naturalmente ne avevo già indovinato il motivo. Eccoti la risposta colle sue stesse parole, essa è istruttiva in più modi: « Perchè, egli disse, se pianto questi alberi di giorno, e che sono veduto a farlo, del che non c'è dubbio, io sarò un uomo marchiato per tutta la vita, e ciò sarebbe assai dannoso per me che ho moglie e figli; mentre se lo faccio di notte e non son veduto,

nessuno può gettar su di me l'odio del fatto, e supposto che qualcuno mi sospetti, il mio no vale il suo sì. » Io acconsentii, e così avvenne che la piantagione della mia mezza dozzina di arboscelli fu compiuta come si compie un notturno misfatto. —

Vedute nella nuova luce delle spiegazioni di Curzio, le apparenze del fatto perdevano il fantasmagorico colore, e riprendevano il loro naturale aspetto. Il capo ravvolto erano le radici degli arboscelli raccolte insieme da un pannicello per conservarvi aderente la terra; il morto era una figura del discorso, comunemente usata dagli Italiani a denotare un oggetto in qualche modo misterioso, (e nel nostro caso gli arboscelli) lo stesso che dire, *a dead secret* [1]. L'infernale sghignazzare di Bastiano era uno scherzo innocente ben lungi dal non esser appropriato alla circostanza; il suo patibolare sembiante, un'allucinazione della mia fantasia riscaldata, ecc. E così, salvo un po' di ridicolo nel suo rivelatore, nulla rimase del fatto tenebroso.

FINE DI « UN FATTO TENEBROSO. »

[1] Un segreto morto, profondo.

UNA MODESTA CELEBRITÀ

Qualche anno fa, per la prima volta mi decisi a visitar l'Italia; m'avviai pel Reno e attraverso la Svizzera. Una signora mia amica, che colla sua famiglia dovevo incontrare a Milano, mi aveva pregato di portarle un po' di vera e genuina acqua di Cologne di Giovanni Maria Farina; e da vero cavaliere, bramoso di soddisfare agli ordini di gentil dama, non appena giunto a Cologne, fatto toeletta e colezione corsi ad eseguire la mia commissione. Non avevo fatto venti passi quando sopra la porta di un magazzeno una grande insegna colpì il mio sguardo; in majuscole gigantesche portava scritto:

« *Unico e vero agente per la vendita della genuina acqua di Cologne di Giovan Maria Farina.* »

Era quel che cercavo. La bottega non conteneva che boccette d'acqua di Cologne, la più parte regolarmente impacchettate per dozzina in leggiere scattole di legno. Feci il mio acquisto, e pregai di mandare la scattola al mio albergo, mentr'io andavo a dar un'occhiata alla città. Non m'ero inoltrato molti passi che m'imbattei in altra bottega con insegna identica nelle sue

pretensioni d'essere l'unico deposito della genuina acqua di Cologne di Giovanni Maria Farina. Io trasecolai. — Spero di non essermi sbagliato, — pensai, — ma se ci fu uno sbaglio dev'esser rettificato, ci ho il tempo. —

La mia precipitazione però mi aveva vessato, e camminavo pensieroso; ma presto mi venne fatto vedere un magazzeno, poi un altro, poi un altro ancora, tutti colla medesima iscrizione; e così di seguito per tutta la città, in caratteri e colori diversi incontravasi la stessa scritta: « *Unico e vero deposito della genuina acqua di Cologne di Giovanni Maria Farina.* » M'informai premurosamente da diverse persone, senza giungere ad alcun che di soddisfacente, e così ritornai all'albergo, deciso di conservare la scattola e di presentarla alla mia gentile amica come la vera e genuina acqua di Cologne, senza turbar la sua fede coi dubbi che inquietavano la mia propria mente. Gradatamente questo soggetto mi uscì dal pensiero, non lasciando dietro di sè che una impressione generale della grandezza di Giovanni Maria Farina, quel personaggio di fama europea, il cui nome si affacciava ad ogni svolta nell'antica città del Reno.

La mattina seguente col battello a vapore partii per Mainz. C'era folla di passeggieri, Inglesi in maggioranza. Parlandone in massa, io inchino assai a vergognarmi de' miei concittadini quando all'estero li incontro formicolanti sui battelli a vapore, in strada ferrata, negli alberghi. In quest'occasione i miei occhi vagavano su quella loro infinita quantità di agiatezze per viaggiare, in forma di sacche, cestelli, bottiglie, scattole di ogni foggia e misura che ingombravano i sedili. C'erano anche dei Tedeschi dalle faccie piatte, che fumavano in pipe straordinarie e portavano cappelli e berretti stravaganti. Fra tutta questa gente un uomo solo fermò la mia atten-

zione, un uomo alto di statura, un po' innanzi di età coi neri capelli brizzolati di bianco, epperò ancora di aspetto aggradevole. Gli occhi profondamente incavati, il colorito olivastro, il viso ovale, i bei lineamenti, la mobilità e la finezza dell'espressione, i movimenti facili e la flessibilità del suo corpo lo rivelavano come nativo del mezzogiorno. Quando taceva c'era una pensosità arguta nel suo viso, che quando parlava s'illuminava di benevolente dolcezza; un gajo sorriso illuminava i suoi occhi scuri, e lasciava scorgere una bella e bianca dentatura che dava un non so che di assai piacevole alla sua fisonomia. Sembrava un uomo in condizione prospera, contento di sè e del mondo. Che la sua prosperità se la fosse guadagnata lo dinotava un'aria di attività, che l'età non aveva ancor spenta.

Il vecchio signore era circondato da una compagnia numerosa, e non si offrì alcuna occasione di mettermi con loro in rapporto. Ma per un caso bizzarro, durante tutta la settimana, ogni giorno c'incontravamo o sui battelli, o in ferrovia, o a *table d'hôte*, sempre però a distanza e senza scambiar parola. Una certa tacita conoscenza s'era come stabilita fra noi, ma sembravamo dominati da un incantesimo, che ci obbligava a guardarci senza parlarci. Però alla lunga, quantunque sentendoci piuttosto attirati che respinti, era con una specie di sentimento penoso, che i nostri occhi s'incontravano, per cui fu quasi un sollievo il primo giorno che più non m'apparve la mia visione dagli occhi neri, benchè sentissi tuttavia un debole rincrescimento di non poter or più soddisfare una tal qual curiosità che aveva punta la mia mente, intorno al chi o al che poteva essere quello straniero.

Mi fermai un po' di tempo in Isvizzera, poi continuai

verso l'Italia. Attraversai le Alpi pel Sempione, quella strada sorprendente, concepita dal genio di Napoleone, comoda al pari di uno stradone inglese [1], serpeggiante attraverso i pascoli montani e le vaste foreste di pino, fino alle regioni delle nevi e dei ghiacci eterni, fino ai deserti dominii delle valanghe. Nulla può dare una più evidente idea della potenza dell' umano intelletto, quanto questa lotta tranquilla e felice contro le tremende forze della natura. Arrivati al sommo del valico, la discesa del versante italiano comincia al villaggio del Sempione, e corre tortuosamente in mezzo a rupi gigantesche perpendicolari, coperte di larici, che sembrano permettere a stento il passaggio attraverso le loro gole, a quella strada costeggiante le rive del torrente che, lavoro di molti secoli si è aperta la via per entro le pareti roeciose. Strada e torrente corrono insieme da esse imprigionate, e il viaggiatore sol da lontano vede il cielo al di sopra delle rupi, torreggianti dai lati.

Dopo qualche ora passata in questa gola voi ne sbucate ad un tratto, e apresi alla vista là basso a' vostri piedi il ridente e verdeggiante catino della val d'Ossola, ricco della lussureggiante bellezza italiana. Alla severa imponenza del valico Alpino, come per incanto, dal ponte di Crevola succede allo sguardo la graziosa pianura circolare, bagnata da un fiume sinuoso, circondata dalle più pittoriche montagne, coi fianchi sino a metà rivestiti da folti boschi, mentre al dissopra le loro umide e oscure vette si ergono in picchi fantastici contro il cielo azzurro. In mezzo al verde cupo della loro larga base spic-

[1] Turnpike-road — Strade in Inghilterra per lo più comunali, su cui particolarmente in passato, a date distanze i veicoli pagavano una tassa, che ora mano mano va abolendosi.

cano in rilievo le ville e gli allegri e bianchi villaggi, e campanili bianchi, alti e quadrati macchiettano i pendii dei colli, mentre la città di Domo d'Ossola mostrasi sorridente all'estremo capo della valle. La vite libera di stendersi nei naturali ed eleganti festoni, il gelso frammisto ad altri alberi, e la mite aria balsamica, tutto dice al viaggiatore ch'egli ha posto il piede in Italia. Domo d'Ossola mi colpì come una vivace e bella cittadetta. Essa ha un'aria italiana ch'era affatto nuova per me, e che s'impadronì della mia fantasia. Viaggiavo solo non guidato che dalla mia propria vaghezza, e tanto mi piacque quel luogo, che decisi d'impiegare un po' di giorni ad esaminare qualcuna delle molte vallate che divergono dalla Val d'Ossola e s'innoltrano fra quelle montagne pittoresche, ma assai di rado esplorate.

La passione di deviare dalla strada maestra, io l'ho sempre avuta. Così dopo aver riposato una notte a Domo, m'informai se potevo procurarmi una guida. Il locandiere mi rispose che siccome i viaggiatori cha abbandonano la strada maestra sono pochi, non c'erano guide regolari, ma che proprio in quel punto egli aveva in casa un giovanotto, servitore di un signore della Val Vegezzo, che ritornava a Santa Maria il più grosso villaggio di quella valle e che mi avrebbe accompagnato fin là, dove arrivato, avrei potuto trovare qualcun altro per condurmi più innanzi. L'accordo fu presto fatto; Battistino, così chiamavasi la mia guida, e io ci avviammo insieme a piedi verso la Val Vegezzo. Il mio compagno, che camminava scalzo, era un giovane di alta statura, robusto, cogli occhi neri, intelligenti, con quella scioltezza e flessibilità delle membra e quel non so che di malinconico nel sembiante, facile però ad

illuminarsi per una vivace e gaia varietà di espressione, che distinguono il contadino italiano.

Quantunque d'italiano ne sapessi qualche cosa il tentar di parlare col mio conduttore era in pura perdita, chè il suo solo linguaggio era il dialetto montanino nativo, nel quale con difficoltà quà e là riconoscevo qualche parola, sfigurata da una pronuncia affatto nuova per me: sicchè il nostro discorrere era più in occhiate e gesti che in parole. Sul principio rifacemmo un breve tratto della stessa strada per la quale ero entrato in città il giorno innanzi, poi voltando a destra attraversammo su di un ponte d'assi il rivo che interseca la Val d'Ossola e procedemmo in quella direzione verso l'estremità della vallata, poi volgendo a sinistra rasentammo la base della montagna. La bellezza di tutto quanto mi cadde sott'occhio è insuperabile. Dopo un'ora di cammino la mia attenzione fu attirata da una bella villa che ci stava di contro su di un alto poggio, circondata da grandiosi giardini a scaglioni. La casa dominava lo stesso prospetto della magnifica valle che tanto potentemente colpisce il viaggiatore al ponte di Crevola. Indicai alla mia guida con occhiata interrogativa quell'abitazione.

— Palazzo del signor padrone — rispose.

— Il vostro padrone è ricco dunque? —

— Uhh! — replicò Battistino con una prolungata esclamazione agitando espressivamente la sua mano su e giù. — Ricco, ricchissimo, *tanto scior*! [1] — E proseguì con un lungo eloquente elogio, sgraziatamente affatto perduto per me ad eccezione delle parole: « Generoso, generosissimo, da Parigi! » Dal che dedussi che era un

[1] *Tanto ricco*, in dialetto.

uomo ricchissimo, probabilmente assai generoso, e proveniva da Parigi.

Proseguendo il viaggio trovai che non s'andava verso il palazzo, così Battistino aveva chiamato la bella casa sul poggio, ma la nostra strada voltava bruscamente a destra dove un' apertura straordinariamente pittoresca dà accesso alla silvestre Val Vegezzo. Attraversammo un ponte su un bel fiume che scorre fra due alti muraglioni rocciosi, al di sopra di cui sporgono i folti boschi. Lì presso ci sono poche case e una cappella coll'immagine della Vergine a cui va unita una leggenda miracolosa; da quivi una strada tagliata nel sasso conduce rimontando la corrente, a Santa Maria Maggiore. Ad ogni passo innoltrato, le bellezze di questa valle originale facevansi sempre più imponenti. Andando innanzi i rintocchi di una campana bene intonata attraversavano l'aria. Era un festoso scampanio. Battistino si fe' più animato e s' ingegnò farmi capire che la campana, il *campanone*, era un regalo del padrone alla chiesa.

Entrando in Santa Maria Maggiore, trovai tutto il villaggio in assetto festivo; le donne avevano il capo adorno con fazzoletti di mussola bianchi come la neve, o con le treccie dei capelli avvoltolati dietro e assicurate da grossi spilli d'argento, o spadine piantate in semicerchio; acconciatura quest' ultima di un aspetto tutto classico ed italiano. Taluna per civetteria s'era aggiunto un fior naturale fra i capelli. Anelloni e vezzi ne ornavano le orecchie e il collo; e le calze pulite, e le orecchiette ricamate di una specie di pianella con pianta e tacco di legno, uscenti sotto una corta gonnella, completavano l'abbigliamento delle feste. Tutte avevano il ventaglio in mano, e si affrettavano verso la chiesa; qualcuna seguendo un costume particolare in quelle montagne

portavano i loro bimbi appesi dietro il dorso in leggiere culle di legno.

Nel suo complesso la scena era stupenda e nuova. La mia guida aveva una parola, un gesto, un sorriso per tutti, e potete immaginare se lo straniero compagno richiamasse non poca attenzione. Battistino pareva trascinato a seguire la folla, e mi condusse in chiesa. Noi entrammo in una navata laterale, e da lontano, egli mi indicò la pala dell'altare con un atto che indicava com'egli lo considerasse un capo d'opera, sussurrando nello stesso tempo: — Dono del padrone. — Siccome gli occhi dell'adunanza erano fissati su di me, io stavo per uscir di chiesa, quando l'entrata di una numerosa comitiva distolse da me gli sguardi e rimasi spettatore dimenticato. I nuovi venuti erano due giovani coppie circondate dai rispettivi amici, che venivano all'altare per ricevervi la benedizione nuziale.

— Peppino e Ghita, Giovanni e Maria — disse la mia guida sottovoce, mentre m'indicava le due coppie, e poi cercò farmi capire che il suo padrone aveva dato loro la dote. Ma il suo entusiasmo sembrava che avesse perduto la facoltà di esprimersi in parole e si concentrasse tutto ne'suoi due occhi brillanti, ed io dicevo fra me:

— Questo suo padrone dev'essere un uomo di carattere raro; ricco e liberale, che impiega i suoi denari a spargere la felicità sulla semplice popolazione della sua valle solitaria. Mi piacerebbe vederlo. —

La comitiva nuziale si era fermata nel mezzo della chiesa, come se aspettasse qualcuno; un momento dopo, l'aspettato comparve. — Il padrone — esclamò Battistino, e nello stesso istante io riconobbi la mia vecchia e misteriosa conoscenza del piroscafo.

Il prete venne all'altare, la cerimonia dello sposalizio fu compiuta, e la benedizione impartita. Le due comitive nuziali uscirono per ritornare alle loro case. Ma alla porta della chiesa tutti s'affollarono intorno al padrone di Battistino, variamente esprimendo un'affettuosa e rispettosa gratitudine, ch'egli accolse con fraterna ilarità, e poi si tolse d'infra la turba. I suoi occhi caddero su di me e ci ricambiammo un sorriso di riconoscimento. Battistino si slanciò innanzi, e gli disse qualche parola, dopo le quali lo straniero mosse verso di me, e con cortese disinvoltura mi s'indirizzò in buon francese, e dissemi che siccome il fato sembrava determinato a procurargli il piacere della mia conoscenza, dovevo permettergli di considerare come ospite benvenuto il forestiere che faceva a quella valle remota l'onore di una visita. L'invito era troppo attraente perchè esitassi ad accettare un'ospitalità offerta con tanto garbo e con un così benevolo sorriso. Che se poi, meno prontamente avessi acconsentito, un repentino scoppio di tuono non mi avrebbe lasciato scelta; e così doppia fu la gratitudine.

Seguii il mio nuovo amico entro la porta aperta di una bella casa, mentre che una notte improvvisa pareva subentrasse al giorno e che la pioggia si rovesciava a torrenti, facendomi tanto più apprezzare un così propizio ricovero.

Il mio ospite fu cordialmente e gentilmente compìto. Egli mi assicurò che i ruscelli e i torrenti gonfiati dalla pioggia mi avrebbero reso impossibile il proseguire nella direzione che mi ero proposto, e che, cessato il temporale, avrei anche dovuto rinunciare di retrocedere a Domo perchè il piccolo rivo che la mattina avevo attraversato su delle assi, ingrossato ora da innumerevoli

tributarii della montagna, l'avrei trovato una larga, profonda, inguadabile fiumana. E pertanto, mi pregava piegare con pazienza alla necessità e accordare ch' egli mi ospitasse per una notte. Quella stessa mattina egli era venuto a Santa Maria dalla sua villa, che forse io avevo osservato prima di entrare in Val Vegezzo, per assistere ai due matrimonii stati celebrati allora allora, e intendeva ritornarvi non appena fosse spiovuto. Soggiunse che a Monte Cristesi avrebbe avuto il piacere di presentarmi a sua moglie e alla sua famiglia. E così, tosto che il temporale si allontanò, e un cielo azzurro si aperse di nuovo sulla vallata, Battistino condusse alla porta una carrozza scoperta a quattro ruote, tirata da un sol cavallo: egli montò a cassetta per guidare e il mio ospite prese posto con me nell'interno.

Ripercorremmo la strada fra le rupi che avevo fatto a piedi. Battistino accennando alla strada mi disse qualche cosa di cui la sola parola ch' io capii fu *padrone* Mi rivolsi all'ospite per una spiegazione. Egli mi rispose sorridendo: — Battistino vuole informarvi che questa strada da Santa Maria Maggiore a Domo, l'ho fatta far io; qualche anno innanzi non c'era che uno stretto sentiero. Abitando nelle vicinanze io ero uno dei più interessati a migliorarlo. —

Battistino si rivolse un' altra volta per aggiungere qualche cosa; nell' istesso momento ci trovammo ad un brusco risvolto della strada, e siccome l'occhio del cocchiere non sorvegliava il cavallo noi demmo in pieno contro un carro tirato da un bue. Le ruote s'inchiavarono, e quella del nostro veicolo si spezzò e uscì fuori. Scendemmo di carrozza, lasciando Battistino mortificato a riparare il danno, per poi seguirci alla meglio. Nel corso del cammino fummo raggiunti da due giovani

che portavano entrambi un fardelletto dietro la schiena, e un bastone sulle spalle con appesovi un paio di scarpe a grossa suola. Camminavano di quel passo sordo, celere, strisciante del contadino scalzo, italiano. Il mio compagno ricambiò cortese saluto con quei ragazzi, e l'invitò a venire in casa sua, dove avrebbero dormito la notte, perchè il torrente rigonfio non avrebbe loro permesso di andar più oltre, ed aggiunse: — Domani vi darò una lettera che potrà giovarvi. — Poi li pregò di precederci, e di annunciare com' egli seguisse con un signore forestiero.

L'ospite mi spiegò in seguito, che questi due giovinetti lasciavano la patria per cercare fortuna altrove, le lor valli native essendo troppo povere per mantenerne tutta la popolazione. Una buona parte dei maschi emigrano, e generalmente ritornano a capo di alcuni mesi, coi pochi guadagni procurati dalla loro industria in lontani paesi; per poi dopo un po' ripartire come api alla raccolta di nuovo miele. Il loro traffico consiste principalmente in vasellami di latta, e in erbe medicinali di cui abbondano queste montagne. Durante l'assenza degli uomini i poveri campi son lavorati dalle donne e dai ragazzi.

— I nostri italiani, — continuò il padrone, — sono intelligenti di razza, ricchi di spedienti, e generalmente riescono in tutto quello che intraprendono. A nostro riguardo domina negli altri paesi un'idea affatto erronea. Ne' miei viaggi udii parlare continuamente dell'infingardaggine dei villici italiani, del dolce far niente dell'Italiano. Eppure non c'è paese dove il contadino lavori tanto incessantemente, con altrettanta intelligenza e attività, con più alacre diligenza. Lo stesso posso garantirvi della Lombardia e del Piemonte che conosco a

fondo. S'ella, signor mio, rimane in questo paese a lungo che basti per aver occasione di osservare la nostra vita rurale, ne rimarrà presto convinta. Nessuna parte del mondo è dagli stranieri maggiormente percorsa, e pure meno conosciuta. Ma se all'estero calunniano il nostro paese, la più parte de' suoi figli girovaghi lo tengono in affettuosa memoria. Io stesso sono stato assente molti e molti anni, ho veduto tanti paesi, ma non ho mai dimenticato questo sito. Povero montanaro, come quelli ch'ella ha veduto or ora, io lo lasciai cinquant'anni fa, ripetendo di continuo in fondo al cuore: « Se mai posso fabbricarmi una casa, sarà sul monte Cristesi. » Io non ho mai mutato pensiero, e ivi oggidì sta la mia casa, e mai mai mi si è diminuito l'amore per queste vallate. —

Mentre c'inoltravamo egli poi veniva indicandomi, le varie straordinarie bellezze della veduta.

Ogni cosa che udivo e vedevo solleticava la mia curiosità intorno a quell'uomo e macchinavo in pensiero un modo conveniente di arrischiare qualche domanda, quando arrivammo alla villa. L'ospite mi presentò a sua moglie, signora francese, a due fanciulli, e a suo fratello. Riconobbi immediatamente la compagnia del piroscafo. Io fui da tutti cordialmente ricevuto quasi come vecchia conoscenza, e gli incidenti del nostro incontro furono soggetto di piacevole intertenimento. Pranzammo in un bellissimo salotto, ornato alla moda d'Italia con pitture a fresco sulle pareti e sul palco stuojato. La scioltezza del discorso e parecchie bottiglie di vino resero il pasto assai gradevole. Dopo pranzo passammo dal salotto ad uno degli scaglioni del giardino dove il caffè fu servito all'aria aperta. Lo scaglione su cui noi ci trovavamo ne dominava altri, che scendevano sul pendio sino al limite del possesso. La valle rinchiusa da

montagne, e bagnata da un fiumicello stendevasi ai nostri piedi. La veduta era splendida; in cielo rosseggiavano le tinte del tramonto, e la pioggia recente aveva sviluppato con una deliziosa frescura, l'aromatico odor dei fiori e dei boschi circostanti.

In momenti come quelli il cuore s'apre a calde e dolci simpatie. Io non provai difficoltà a pregare il mio ospite di spiegarmi, per quali straordinarie fortune, egli da povero fanciullo montanaro, come quelli che avevamo incontrato la mattina, fosse diventato il felice padrone di così grandiosa proprietà e il benefattore di tutto il circondario.

Egli accompagnò un cenno del capo con malizioso e gajo sorriso, dicendo: — Me ne maraviglio sovente io medesimo. Ella deve sapere che ne' miei viaggi m'incontrai con un mago, che mi fece trovare una fontana d'oro. Le racconterò la mia modesta istoria.

— Io sono nato in Santa Maria Maggiore, il villaggio ch'ella visitò questa mattina. I miei genitori non erano così poveri come il resto degli abitanti, perchè mio padre, secondo il costume di cui le ho già parlato, era stato in paesi stranieri. Mia madre ve lo aveva accompagnato, e dopo alcuni anni, raccolto colla loro industria in un umile commercio quanto poteva considerarsi come una piccola sostanza, ritornarono alla valle nativa. Essi possedevano maggior quantità di terreno dei loro vicini, e due vacche che avevano il doppio ufficio di fornir latte alla famiglia e di tirare l'aratro, quello che adesso, veda là giù, sta facendo una vacca menata da una donna e da una fanciulla. Però quando la famiglia si aumentò, e i tre bimbi diventaron ragazzotti, i mezzi non bastarono al nostro mantenimento. Io ero il maggiore, e quantunque in tenera età mi fu necessario se-

guire il costume dei nostri valligiani, e andar a guadagnarmi da vivere altrove.

— I miei genitori avevano esercitato il lor piccolo commercio in una città sul Reno, e là mi diressero con una lettera di raccomandazione per un amico e lontano parente che vi faceva lo speziale. Con questa lettera in tasca insieme a pochi soldi, e un fardelletto dietro la schiena, io partii per il paese straniero, che già lontano realmente, lo era ancor più nella mia immaginazione. La fantasia della gioventù s'eccita sempre al pensiero di viaggi, di avventure, d'indipendenza, e il mio animo non si smentì mai fino al giorno della partenza, quando il terrore del separarmi da tutto quanto io amavo soprapesò al mio cuore. A quei tempi non c'erano nè barche a vapore, nè strade ferrate, non c'era nulla per abbreviare le distanze e alleviare la fatica del povero viaggiatore. A piedi, o casualmente ajutato da una tarda vettura o da qualche zattera, io dovevo percorrere tutta la strada alla mia remota destinazione. Non dimenticherò mai il giorno della mia partenza. Mia madre mi accompagnò fino a quella cappelletta della Madonna, ch'ella avrà veduto questa mattina. Là a quel posto noi ci separammo con molte lagrime. Prima dell'ultimo abbraccio, mia madre s'inginocchiò dinanzi all'imagine della Vergine, e io accanto a lei per implorarne la benedizione sulla mia sorte. Poi mia madre mi passò intorno al collo il suo rosario, e « Prendi questo, figlio mio « ella disse » in memoria di tua madre; sii un buon ragazzo, e non dimenticar mai le tue preghiere. Io, ogni sera, reciterò un *Pater* ed un *Ave* per te. E ora, figliuol mio, addio. Il Signore ti benedica! »

— Quel rosario io l'ho ancora! La stessa sera mi sentii triste davvero, quando il malinconico rintocco dell'Ave

Maria vibrò in un lontano villaggio ove dovevo riposare; mi affrettai raggiungerlo, prima che il crepuscolo si mutasse in notte scura. Oh come spesso, per molti anni, il suono della campana serale penetrava di commozione il mio cuore, e per mia madre e per la mia patria!

— A suo tempo giunsi a destinazione; presentai la mia lettera a quel protettore a cui i miei genitori mi avevano indirizzato, ed egli mi prese al suo servizio. Era un uomo colto, di mente inventiva, ch'egli applicava all'intento pratico di migliorare i suoi interessi colla composizione e la vendita di certe mescolanze, di cui egli solo possedeva il secreto. Era di temperamento capriccioso, e spesso adiravasi co' suoi assistenti: io però ci andai a gusto, e con me fu invariabilmente amorevole. Mi iniziò ai segreti del laboratorio quel tanto che mi abilitasse ad essergli realmente utile nelle sue operazioni, ma tutto che apprezzasse la mia intelligenza, la mia attività, il mio zelo, e mi si affezionasse sempre più, ritenne gelosamente per sè qualche misteriosa ricetta. Io ero di carattere allegro, e le sortite vivaci e le ingenue mie osservazioni divertivano e rallegravano quel vecchio, ma a poco a poco nel mentre ringiovanivo la sua vita, spegnevasi il mio proprio brio sotto l'influenza di un modo di vivere totalmente diverso del mio solito; starmene rinchiuso in un tetro laboratorio, dietro una bottega oscura, in uno stretto chiassuolo, invece di vagare per le nostre belle valli e i nostri freschi monti! Fui sostenuto qualche tempo dalla mia vivacità naturale, ma mese succedendo a mese, e anno ad anno colla stessa monotonia, caddi in un invincibile abbattimento. Tutti gli oggetti che mi circondavano mi diventaron disgustosi; l'aria stessa e il color della luce mi si fecero odiosi. Giorno e notte io era tormentato dal pensiero

della smisurata distanza che avevo percorso e che mi divideva dalla patria; eran continue visioni delle faccie e dei suoni famigliari del mio paese. Il miglior momento della giornata era quando la campana dell'Ave Maria portava sulle mie labbra la preghiera di mia madre, e traeva da' miei occhi uno sgorgo di lagrime refrigeranti.

— Tre anni erano trascorsi dal dì della mia partenza da casa, quando queste mie sensazioni raggiunsero la loro maggior intensità. I miei guadagni erano pochi e una parte ne avevo già mandato alla famiglia. Pensavo con istrazio che per me, non solo non avevo fatto risparmi, ma nemmeno possedevo quanto bastasse per ritornare al paese. Mi pareva come se io dovessi quasi proscritto, morire in terra lontana. Le mie forze scemavano rapidamente, e alla fin fine fui costretto a starmene in letto. Il padrone consultò un medico che veniva spesso nella nostra bottega. Egli mi visitò, e dichiarò che il mio male non era altro che nostalgia. Il solo rimedio era ch'io rivedessi la patria. Il mio degno padrone mi si dimostrò realmente amorevole; non solo mi accordò tre mesi di vacanza per recarmi a casa, ma mi anticipò la somma necessaria al viaggio, naturalmente da farsi nel modo più economico. Mi diede inoltre una lettera pei miei genitori, esprimente la sua soddisfazione della mia condotta e della mia capacità, non che il desiderio che ritornassi al suo servizio.

— Da quel momento io gli consacrai una gratitudine e un'affezione illimitata. Non appena il mio viaggio fu deciso, che mi sentii rinnanimire, e la vita sembrò infondersi nelle mie vene. In pochi giorni potei alzarmi dal mio letto di dolori, e poi avviarmi verso la patria. Al primo scorgere la mia valle nativa, al primo spirare della brezza montana, al primo abbraccio di pa-

dre, madre, fratelli, tutti i miei mali svanirono, e mi ritornarono la salute e le forze come se esse volteggiassero in quell'aria. Mi riebbi del tutto prontamente. Godetti tre mesi felici a casa mia; e quando ritornai verso il mio vecchio e amato padrone, invece di quel senso di proscrizione senza speranza alcuna, sentii infondermisi un coraggio tutto nuovo. Ripartivo colla ferma persuasione, che come avevano già fatto i miei genitori, sarei ritornato con modesti guadagni, e mi sarei fissato in questo luogo, il più caro della terra per me. Confidavo riuscirci in pochi anni di lavoro. Ero pure animato dal desiderio di provare la mia gratitudine al benefico padrone, e ripresi il servizio con zelo raddoppiato. Per gradi, egli mi iniziò a parecchie dilicate operazioni, e m'instruì nella scelta e nella preparazione di varie erbe che spesso egli mi mandava a lunghe escursioni, per raccogliere. La sua fiducia in me si accresceva, trovando ch'io non gli rivolgevo domande intorno a quelle cose su cui egli desiderava stare riserbato. Ogni anno più il buon vecchio mi si affezionava; egli non aveva parente alcuno, mi tenne come un figlio, ed io m'industriai di adempierne i doveri. L'età avanzavasi co' suoi acciacchi, egli sentì che la sua vita traeva alla fine, e chiamatomi presso il letto mi ordinò di scrivere sotto la sua dettatura alcune note, il secreto, come le chiamava, della fontana d'oro e mi disse, « La tua attività e il tuo ingegno trarranno da queste note quello che riuscirà a condurviti, mio caro figliuolo; posso ben chiamarti così, perchè tu fosti un figlio affettuoso per me. »

— Non molto dopo io accompagnavo il mio padre adottivo al sepolcro. Egli mi aveva fatto erede di tutti i suoi averi. Essi erano modesti, ma trovai che miglio-

rando giudiziosamente le sue ultime istruzioni, mi sarei realmente aperta una via, che poteva condurmi alla fortuna. Seguii il filone indicatomi e in breve esso mi condusse a Parigi dove, senza rinunciare alla mia officina sulle rive del Reno, apersi un altro stabilimento per la vendita della genuina e perfezionata acqua di Cologne, di Giovanni Maria Farina. —

— Allora — io esclamai balzando in piedi con entusiasmo e riverenza — sto dunque in presenza di quell'uomo celebre? Ringrazio davvero la mia buona fortuna che tanto dilettevolmente appagò un mio vivo desiderio guidandomi a così piacevole incontro. —

Questa sortita lusingò e divertì il mio ospite, che rise assai alla descrizione che gli feci della mia perplessità a Colonia, per tentare d'indovinare il suo vero stabilimento.

— In verità — egli soggiunse — esso sta in un chiassuolo oscurissimo. Io non disertai l'antica piazza di Ulick; non abbandonai mai la prima officina del mio amico. —

Il discorso cadde poi su altri soggetti interessanti a cui il mio ospite aggiunse qualche particolare che completò la sua autobiografia.

L'acqua di Cologne è stata per lui la vera lucerna di Aladino, un viaggio magico. Il suo spaccio lo condusse rapidamente alla fortuna. Giovanni Maria visitò presto una seconda volta il suo paese ed ebbe la fortuna di profondere a' suoi genitori più comodità e più lusso, di quanto mai avessero potuto sognarsi. Essi vissero a lungo in Santa Maria Maggiore, giubilanti e fieri della prosperità del loro figlio. Questi conservò sempre l'amore per la sua valle nativa, e parte della sua sostanza l'investì in acquisti di terreni in Val Vegezzo e nelle sue vicinanze. Egli fabbricò la casa e costruì i

giardini sul monte Cristesi dove ora mi riceveva e dove aveva posto a dimora un suo fratello. Sua moglie è francese e hanno parecchi figli. Con sollecitudine generosa egli contribuisce al benessere dei poveri che abitano i contorni. Egli conosce intimamente i loro bisogni e i loro sentimenti, e così per propensione come per esperienza, egli si è reso competente a dispensare coi migliori risultati le sue beneficenze fra quelli che abbisognano del suo aiuto.

Egli passa l'inverno costantemente a Parigi. L'estate ritorna nella sua patria, agli anfratti delle Alpi, dov'è da tutti amatissimo. Quella notte io la dormii sotto il tetto ospitale di Monte Cristesi, e la mattina seguente, io ed il mio ospite amabile ci separammo colla promessa di ritrovarci ancora.

D'allora in poi nella mia mente, l'acqua di Cologne si associa coll'antica cattedrale della città d'oltre Reno, colle romantiche Val Vegezzo e Valle d'Ossola, colla casa di monte Cristesi e la straordinaria fortuna, il nome europeo, e la bella benigna fisonomia di Giovanni Maria Farini.

FINE.

INDICE